



Signt.^a Top.^a

Est. 7L

Tab. 1

Núm. 29

J-O
LNFS

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO.

B^o 2.017

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

I M P E R O R O M A N O

TRADOTTA DALL' INGLESE

D I

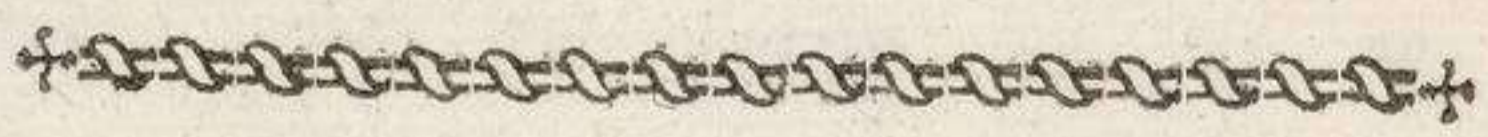
E D O A R D O G I B B O N

VOLUME PRIMO.



I N P I S A

M D C C L X X I X.



CON LIC. DE' SUP.

A spese di Silvestro, e Fratelli Gatti Stampatori
di Venezia.



SORIA

INSTITUTO PROVINCIAL

BIBLIOTECA

Ministero de Educacion, Cultura y Deporte

125011

LIST OF P.R.I.A

DEPARTMENT OF EDUCATION

OFFICE OF THE DIRECTOR

EDUCATION DEPARTMENT

VOLUME THREE



MINISTRY OF EDUCATION

DEPARTMENT OF EDUCATION

OFFICE OF THE DIRECTOR

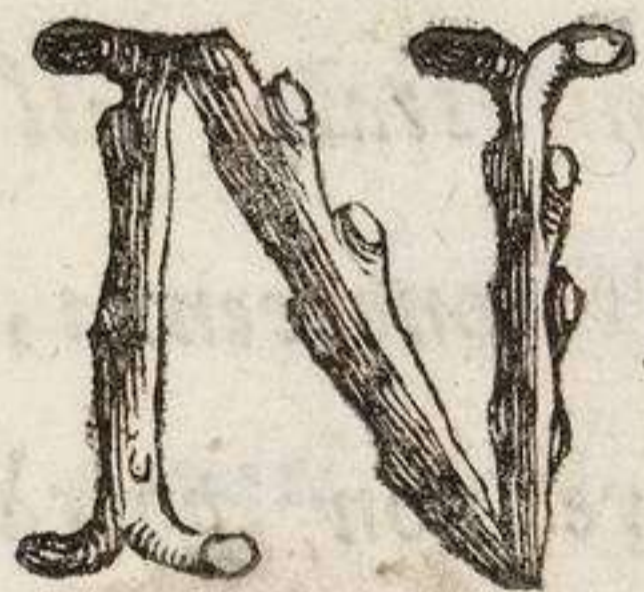
EDUCATION DEPARTMENT

A SUA ECCELLENZA

IL NOBIL UOMO

PIETRO DONA

FU DI S. VINCENZO



El consagraré all'

E.V. la prima O-

pera che facciamo stampare a

nostre spese in Pisa, il prin-

3

ci-

cipale scopo si fu quello di darle un contrassegno della nostra ossequiosa gratitudine per le molte assistenze che degnossi prestarci nel riannodamento degli affari di nostra Famiglia. Se l'offerta corrisponder dovesse alla grandezza del favore, noi non potremmo in alcun tempo lusingarci di manifestare all'E. V. quella viva riconoscenza, che dal nostro cuore non potrà cancellarsi giammai. Conoscendo però quanto s'estenda la di Lei
bon-

bontà osiamo prometterci ch' essa
 supplisca alla picciolezza del tri-
 buto. Non se ne offenda la mo-
 destia di V. E. se rendiamo pub-
 blici i beneficj suoi, e con quel-
 la magnanimità che l'è sì natu-
 rale degnisi di accogliere in buon
 grado questo, qualunque siasi,
 sincero omaggio di un cuor gra-
 to e riconoscente.

Ci stimeremmo assai for-
 tunati se l' E. V. coll' accordare
 l' autorevole suo padrocinio a que-
 sta nostra Edizione vorrà in pa-

* 4 ri

ri tempo concederci l'onore di
protestarci mai sempre col più
profondo ossequio.

Di V. E.

Umil.^{mi} Div.^{mi} Osseq.^{mi} Serv.^{ri}
Silvestro, e Fratelli Gatti.

PRE.



P R E F A Z I O N E

DELL' AUTORE.

Non è mia intenzione di trattenere il lettore con estendermi sulla varietà, o sulla importanza del soggetto, che io ho preso a trattare; il merito della scelta non servirebbe che a render più manifesta e meno scusabile la debolezza dell' esecuzione. Ma nondimeno parendomi necessario di far conoscere al Pubblico l'Opera che gli presento, credo conveniente l' esporre con brevità la natura e i confini del mio piano generale. La memorabil serie di rivoluzioni, che pel corso di quasi tredici secoli indebolirono a poco a poco, e finalmente distrussero il saldo edificio della grandezza romana, può giustamente dividersi nei tre seguenti periodi.

I. Il primo di questi principiando dal

seco-

secolo di Trajano e degli Antonini, quando la Monarchia Romana già arrivata al sommo della forza e della maturità cominciò a pendere verso la sua rovina, si estende fino alla distruzione dell' Impero d' Occidente per opera dei Barbari della Germania e della Scizia, rozzi antenati delle più civilizzate nazioni dell' Europa moderna. Questa straordinaria rivoluzione che soggettò Roma al dominio di un conquistatore Goto, si compì verso il principio del sesto secolo.

II. Il secondo periodo della decadenza e rovina di Roma comincia dal Regno di Giustiniano, le leggi e le vittorie del quale rendettero all' Impero d' Oriente uno splendor passeggero: questo periodo comprende l' invasione dei Longobardi nell' Italia; la conquista delle Provincie Asiatiche e Africane fatte dagli Arabi, i quali avevano abbracciata la Religione di Maometto; la ribellione del Popolo Romano contro i deboli Principi di Costantinopoli; e l' elevazione di Carlo Magno, che nell' anno 800. stabilì
il

il secondo Impero d'Occidente, o sia l'Impero Germanico.

III. L'ultimo ed il più lungo di questi periodi è composto quasi di sette secoli e mezzo, dal risorgimento dell'Impero Occidentale fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ed all'estinzione di una degenerata stirpe di Principi, i quali continuarono ad assumere i titoli di Cesare, e di Augusto dopo che i loro dominj eran ristretti dentro i limiti di una sola città, nella quale non restava da gran tempo vestigio alcuno della lingua e dei costumi degli antichi Romani. Dovendo riferire gli avvenimenti di questo periodo non si può a meno di non internarsi nella storia generale delle Crociate in quanto esse contribuirono alla rovina dell'Impero Greco. Le molte ricerche che ho dovuto fare sullo stato di Roma durante l'oscurità e la confusione dei secoli di mezzo mi fecero desiderare più che non l'avrei creduto il compimento del mio lavoro, che da principio non erami sembrato

to

to tanto lungo come lo sperimentai in ap-
presso.

Ch' io abbia eseguito il vasto piano
immaginato non ardisco lusingarmene : n' eb-
bi però l'intenzione , e il Pubblico impar-
ziale potrà giudicarne leggendo la mia O-
pera.

PRE-

P R E F A Z I O N E

A L L E N O T E .

La diligenza e l'esattezza sono i soli
La meriti che uno Storico possa dire suoi
 proprj, se pur vi è qualche merito reale
 nell'esecuzione di un indispensabil dovere.
 Posso pertanto dir con ragione, che ho dili-
 gentemente esaminati tutti gli originali,
 che potevano illustrare il soggetto da me
 preso a trattare. Per dare un'idea al Leg-
 gitore del metodo da me tenuto nel lavoro
 delle Annotazioni, mi ristringerò ad una
 sola osservazione.

I Biografi che sotto i regni di Diocle-
 ziano e di Costantino composero o almen
 compilarono le vite degl'Imperatorì, da A-
 driano fino ai figli di Caro, sono ordinaria-
 mente citati sotto i nomi di Elio Sparzia-
 no, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vul-
 cazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Fla-
 vio

vio Vopisco. Ma vi è tanta confusione nei titoli dei MSS., e tante dispute sono insorte tra i critici (ved. Fabricio Biblioth. Lat. l. III. c. 6.) intorno al numero, ai nomi, ed alle opere loro, che io li ho quasi tutti citati senza distinzione, sotto il generico e cognito titolo della Storia Augusta.

INDICE DE' CAPITOLI.



CAPITOLO I.

Estensione e forza militare dell' Impero nel secolo degli Antonini. Pag. 1.

CAPITOLO II.

Unione e prosperità interna dell' Impero Romano nel secolo degli Antonini. 48.

CAPITOLO III.

Costituzione dell' Impero Romano nel medesimo secolo. 102.

CAPITOLO IV.

Crudeltà, pazzie, e uccisione di Commodo: elezione di Pertinace: suoi tentativi per riformare lo Stato: assassinato dai Pretoriani. 144.

CAPITOLO V.

I Pretoriani vendono pubblicamente all' incanto l' Impero a Didio Giuliano: Clodio Albino nella Britannia, Pescennio Negro nella Siria, e Settimio Severo nella Pannonia si di-

XVI
dichiarano contro gli assassini di Pertinace:
guerre civili, e vittorie di Severo contro i
suoi tre rivali: rilassamento della discipli-
na: nuove massime di governo. 182.

CAPITOLO VI.

Morte di Severo: tirannia di Caracalla: usur-
pazione di Macrino: pazzie di Eliogabalo:
virtù di Alessandro Severo: sfrenata licen-
za dell'armata: stato generale delle finan-
ze Romane. 223.

ISTO.

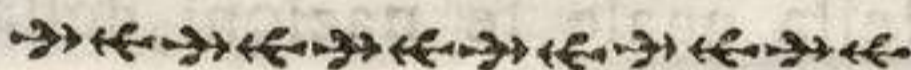


I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

I M P E R O R O M A N O



C A P I T O L O I.

Estensione e forza militare al tempo dell' Impero degli Antonini.



EL secondo secolo dell' Era Cri-
stiana l' Impero Romano com-
prendeva la parte più bella del-
la terra, e la più culta degli
uomini. Il valore, la disciplina, e l' antica ri-
putazione difendevano le frontiere di quella
vasta Monarchia. La moderata, ma potente

Cap. I.
Intro-
duzio-
ne.

Tomo I.

A

in-

influenza delle leggi e dei costumi avea a poco a poco assodata l'unione delle Provincie, i cui pacifici abitatori godevano ed abusavano dei vantaggi, cui procurano le ricchezze ed il lusso. Si conservava ancora con decente rispetto l'immagine di una libera costituzione; e l'autorità sovrana apparentemente risiedeva nel Senato Romano, il quale affidava agl'Imperatori tutta la potenza esecutiva del governo. Nel felice corso di più d'ottant'anni la pubblica amministrazione fu regolata dalla virtù e dalla abilità di Nerva, di Trajano, di Adriano, e dei due Antonini. In questo e nei due seguenti capitoli descriveremo il prospero stato del loro Impero, ed esporremo le più importanti circostanze della sua decadenza e rovina dopo la morte di M. Antonino; rivoluzione che sempre sarà rammentata, e della quale le nazioni della terra tuttor si risentono.

Moderazione di Augusto.

Le principali conquiste dei Romani furono terminate in tempo della Repubblica, e gl'Imperatori quasi tutti si contentarono di conservare quegli stati, che la politica del Senato, l'attiva emulazione dei Consoli, ed il marziale entusiasmo del popolo avevano acquistati. I sette primi secoli furono una rapida successione di trionfi; ma era riservato ad Augusto di abbandonare l'ambizioso disegno di soggiogare tutta la terra, e introdurre nei pubblici consigli lo spirito di moderazione. Egli e per temperamento e per le circostanze inclinato alla pace facilmente conobbe, che Roma in quello stato di elevazione
avea

avea molto più da temer che da sperare dall' evento dell' armi; e che nella continuazione di guerre remote l' intrapresa diveniva ogni dì più difficile, più incerto l' esito, il possesso più precario e men vantaggioso. L' esperienza di Augusto aggiunse peso a queste savie riflessioni. Invece di espor sè e le sue legioni ai dardi dei Parti, ottenne esso con un trattato onorifico la restituzione delle insegne e dei prigionieri stati già presi nella disfatta di Crasso (1).

Nel principio del suo regno tentarono i suoi Generali di soggiogare l' Etiopia e l' Arabia Felice. Essi s' inoltrarono per mille miglia verso la parte meridionale del Tropico; ma l' eccessivo calore del clima ben tosto respinse questi invasori, e difese i pacifici abitatori di quelle separate contrade (2). Le regioni settentrionali dell' Europa meritavano appena la spesa e la fatica di conquistarla. Le foreste e le paludi della Germania erano

(1) Vedasi Dione Cassio l. LIV. p. 736. con le note di Reymar. Dal marmo di Ancira, sul quale Augusto aveva fatto scolpire le sue vittorie, si ricava che questo Imperatore costrinse i Parti a render le insegne di Crasso.

(2) Strabone l. XVI. pag. 780. ; Plinio Stor. Nat. l. VI. c. 32. 35., e Dione Cassio l. LIH. p. 723., e l. LIV. p. 734. hanno lasciati dei dettagli molto minuti di queste guerre. I Romani s' impadronirono di Mariaba o Merab, città dell' Arabia Felice, ben conosciuta dagli Orientali. (v. Abulfeda, e la Geografia della Nubia p. 52.) Essi penetrarono, dopo una marcia di tre giorni, sino al paese che produce gli aromati, principale oggetto della loro invasione.

popolate da una moltitudine di uomini barbari e coraggiosi, che disprezzavano una vita, a cui la libertà non fosse compagna; e sebbene nel primo assalto parvero cedere al peso della potenza Romana, ben presto con un atto segnalato di disperazione riacquistarono la loro indipendenza, e rammentarono ad Augusto le vicende della fortuna (1).

Dopo la morte di questo Imperatore fu il suo testamento pubblicamente letto in Senato. Lasciava egli a' suoi successori, come legato importante, il consiglio di contenere l'Impero in quei limiti, che la natura medesima pareva aver posti per sue stabili barriere e confini. A ponente l'Oceano Atlantico; a tramontana il Reno ed il Danubio; l'Eufrate a levante, e verso il mezzogiorno gli arenosi deserti dell'Arabia e dell'Africa (2).

Imitato
dai suoi
successori.

Fu gran fortuna pel riposo del genere umano, che i vizj ed il timore obbligassero i primi successori di Augusto ad adottare il moderato sistema, che la di lui prudenza aveva raccomandato. Occupati nella ricerca del piacere, o nell'esercizio della tiran-

(1) Per la strage di Varo e delle sue tre legioni (v. il primo libro degli Annali di Tacito, Svetonio vita d'Augusto c. 23., e Vell. Paterc. l. II. c. 117. ec.) Augusto non ricevè la nuova di questa disfatta con tutta quella moderazione e costanza, che si dovea naturalmente aspettare dal suo carattere.

(2) Tacit. Annal. l. II. Dione Cassio l. LVI. p. 833., e il discorso di Augusto stesso nella Satira dei Cesari. Quest'ultima opera è molto illustrata dalle dotte note del suo traduttore Francese M. Spanheim.

l'annua i primi Cesari raramente si mostravano alle armate o alle Provincie; nè eran disposti a soffrire, che la condotta ed il valore dei loro Comandanti usurpassero i trionfi trascurati dalla loro indolenza. La gloria militare di un suddito era riguardata come una insolente usurpazione della prerogativa Imperiale; e divenne un dovere egualmente che un interesse di ogni Generale Romano il difendere le frontiere affidate alla sua cura, senza aspirare a conquiste, che sarebber potute divenire non meno fatali a lui, che ai Barbari sottomessi (1).

L'unico ingrandimento che ricevesse l'Impero Romano nel primo secolo dell'Era Cristiana, fu la Provincia della Britannia. In questa sola circostanza i successori di Cesare e di Augusto crederono di dover seguire piuttosto l'esempio del primo, che il precetto del secondo. La sua situazione vicina alle coste della Gallia pareva invitare le loro armi; la lusinghiera, sebbene incerta speranza della pesca delle perle richiamava la loro avarizia (2); e poichè la Britannia era considerata come

un

La conquista della Britannia fu la prima eccezione.

(1) Germanico, Svetonio, Paolino, ed Agricola furono traversati e richiamati nel corso delle loro vittorie. Corbulone fu messo a morte. Il merito militare, dice mirabilmente Tacito, era realmente *imperatoria virtus*.

(2) Cesare non allega un simil motivo, ma Svetonio ne fa menzione, c. 47. Del resto le perle della Britannia ebbero poco valore pel colorito livido e cupo. Osserva Tacito che era questo un difetto inerente, *vita d' Agric. c. 12. Ego facilius crediderim naturam margaritis deesse, quam nobis avaritiam.*

un mondo distinto ed isolato, la sua conquista faceva appena eccezione al general sistema dei confini nel continente. Dopo una guerra di circa 40. anni (1) intrapresa dal più stupido, continuata dal più dissoluto, e terminata dal più timido di tutti gl' Imperatori, la maggior parte dell' Isola subì il giogo Romano (2). Le diverse tribù dei Britanni avevano valore senza condotta, ed amore di libertà senza spirito di unione. Prendevano le armi con una ferocia selvaggia, le posavano, o se le rivolgevano gli uni contro gli altri con una fiera incostanza; e mentre combattevan divisi, erano successivamente soggiogati. Nè la fortezza di Caractaco, nè la disperazione di Boadicea, nè il fanatismo dei Druidi potè preservare la lor patria dalla schiavitù, o resistere ai saldi progressi dei Generali Cesarei, che sostenevano la gloria della nazione, mentre il trono era disonorato dal più vile e più vizioso degli uomini. Nel tempo stesso in cui Domiziano, confinato nel suo palazzo, sentiva i terrori che egli ispirava, le sue legioni comandate dal virtuoso Agricola

(1) Sotto i regni di Claudio, di Nerone, e di Domiziano. Pomponio Mela, che scriveva sotto il primo di questi Principi, spera lib. III. c. 6. che col successo delle armi Romane, l'isola ed i suoi selvaggi abitanti saranno ben presto meglio conosciuti. E' cosa molto divertente il legger simili passi in mezzo di Londra.

(2) Vedasi il mirabile compendio che Tacito ne ha dato nella vita di Agricola. Questo soggetto è ben lungi dall'essere esaurito, non ostante le ricerche dei nostri dotti antiquarj Camden ed Horsley.

la disfacevano le forze riunite dei Caledonj a piè delle colline Grampiane, e la sua flotta arrischiatasi a scuoprire una navigazione sconosciuta e perigliosa, spiegava le armi Romane intorno ad ogni parte dell' Isola. La conquista della Britannia già si riguardava come terminata; ed Agricola aveva disegno di compirne ed assicurarne il successo con la facile riduzion dell' Irlanda, per la quale credea sufficiente una legione con poche truppe ausiliarj (1). Il possesso di questa Isola occidentale potea divenire vantaggioso; ed i Britanni avrebbero portate le loro catene con minor ripugnanza, se l' esempio e l' aspetto della libertà fosse loro stato per ogni parte tolto dagli occhi.

Ma il merito superiore di Agricola cagionò ben presto il suo richiamo dal governo della Britannia, e sconcertò per sempre quel vasto, ma ragionato piano di conquista. Avanti la sua partenza il prudente Generale avea provveduto alla sicurezza non men che al possesso. Osservando che l' Isola è quasi divisa in due parti diseguali dagli opposti golfi, chiamati adesso le Sirti di Scozia, avea tirato a traverso l' angusto intervallo di circa 40. miglia una linea di posti militari, la qual fu poi fortificata nel regno di Antonino Pio con un terrapieno alzato su fondamenti di
pie-

(1) Gli Scrittori Irlandesi, gelosi della gloria della lor patria, sono sommamente irritati su questo articolo contro Tacito, ed Agricola,

pietra (1). Questa muraglia di Antonino poco al di là delle moderne città di Edimburgo e Glascovia, fu fissata come il confine della Provincia Romana. I nativi Caledonj nell'estremità settentrionale dell'Isola conservarono la loro selvaggia indipendenza, della quale furono debitori alla loro povertà non meno che al loro valore. Furono spesso e rispinte e punite le loro incursioni, ma il lor paese non fu mai soggiogato (2). I padroni delle contrade più belle e più ricche del globo con disprezzo si allontanavano dai cupi monti, dove sempre regnano le tempeste del verno, dai laghi coperti di fosca nebbia, e dalle fredde e solitarie macchie, dove i cervi della foresta eran inseguiti da una truppa di nudi selvaggi (3).

Seconda
ecce-
zione.
Con-
quista
della
Dacia.

Questo era lo stato delle frontiere Romane, e tali eran le massime della politica Imperiale dalla morte di Augusto fino all'esaltazione di Trajano. Questo Principe virtuoso ed attivo all'educazione di soldato univa i talenti di un Generale (4). Il pacifico

(1) Ved. *Britannia Romana* di Horsley l. r. c. 10.

(2) Il poeta Bucanano celebra con molto spirito ed eleganza (ved. le sue *Selve V.*) la libertà di cui han sempre goduto gli antichi Scozzesi. Ma se la sola assertiva di Riccardo di Cirecenster basta per creare una Provincia Romana al Nord di questa muraglia, questa indipendenza si trova ristretta da confini molto angusti.

(3) Ved. Appiano in *proem.* e le uniformi descrizioni delle poesie *Erse*, che in qualunque ipotesi furon composte da un della Caledonia.

(4) Ved. il panegirico di Plinio, che sembra appoggiato a dei fatti.

l' antico sistema de' suoi predecessori fu interrotto dalle scene di guerra e di conquista; e le legioni dopo un lungo intervallo videro finalmente alla loro testa un Imperatore soldato. Le prime imprese di Trajano furono contro i Daci, popoli i più bellicosi tra quelli che abitavano di là dal Danubio, e che sotto il regno di Domiziano avevano impunemente insultato la maestà di Roma (1). Alla forza ed alla ferocia propria dei Barbari essi univano un disprezzo per la vita, originato in loro dalla ferma persuasione della immortalità e trasmigrazione delle anime (2). Decebalo loro Re si mostrò rival non indegno di Trajano; nè disperò mai della propria e della pubblica fortuna, finchè per confessione ancora de' suoi nemici, non ebbe esauriti tutti i compensi del valore e della politica (3). Questa memorabil guerra, interrotta da una brevissima tregua, durò cinque anni; e siccome l'Imperatore potè impiegarvi senza riserva le intiere forze dello stato, finì con la perfetta sommissione dei Barbari (4). La nuova Provincia della Dacia, che formava una seconda eccezione al precetto di Augusto,

(1) Dione Cassio l. LXVII.

(2) Erodoto l. IV. c. 94. Giuliano nei Cesari, con le osservazioni di Spanheim.

(3) Plinio epit. VIII. 9.

(4) Dione Cassio l. LXVIII. p. 1123., 1131., Giuliano in *Cesaribus*; Eutropio VIII. 2. 6. Aurelio Vittore, e Vittore in *Epitom.*

sto, aveva quasi mille trecento miglia di circonferenza. I suoi naturali confini erano il Niester, il Teyso o sia Tibisco, il Danubio inferiore, e il mare Eusino. Si vedono ancora i vestigj di una via militare dalle rive del Danubio fino alle vicinanze di Bender, piazza famosa nella storia moderna, ed ora frontiera dell'Impero Turco e del Russo (1).

Conqui-
ste di
Trajano
nell'O-
riente,

Trajano era avido di gloria, e finchè gli uomini saranno più liberali di applausi verso chi li distrugge che verso chi li beneficia, la sete della gloria militare sarà sempre il vizio degli animi più elevati. Le lodi di Alessandro trasmesse da una successione di poeti e di storici avevano accesa nello spirito di Trajano una pericolosa emulazione. Simile ad Alessandro l'Imperatore Romano intraprese una spedizione contro le nazioni dell'Oriente, ma sospirando si lamentava che la sua età avanzata non gli lasciasse speranza di eguagliare la fama del figlio di Filippo (2). I successi però di Trajano furon rapidi ed insigni, benchè passeggeri. I Parti già degenerati e divisi per le intestine discordie fuggirono dinanzi alle sue armi. Egli trionfante scese per il Tigri dalle montagne della Armenia fino al golfo Persico, e godè l'onore di essere il primo, come ei fu l'ul-

sto,

(1) Ved. una memoria di M. d'Anville sopra la Provincia della Dacia nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni Tom. XXVIII. p. 444. 458.

(2) I sentimenti di Trajano sono rappresentati al vivo e graziosamente nei Cesari dell'Imperator Giuliano.

timo, dei Generali Romani che navigasse in quel mare lontano. Le sue flotte devastarono le coste dell' Arabia; e Trajano si lusingò, ma invano, di potersi inoltrare verso i confini dell' India (1). Ogni giorno il Senato ricevea con stupore la notizia di nuovi nomi, e nuove nazioni, le quali riconoscevano la sua autorità. Seppe che i Re del Bosforo, di Colco, dell' Iberia, dell' Albania, di Osrhoene, e fino il Monarca istesso dei Parti aveano ricevuta la loro corona dalle mani dell' Imperatore; che le indipendenti tribù delle montagne della Media e dei monti Carduchj avevano implorata la sua protezione, e che le doviziose regioni dell' Armenia, della Mesopotamia, e dell' Assiria erano ridotte in Provincie (2). Ma la morte di Trajano oscurò in un momento un prospetto così luminoso; ed era giustamente da temersi che tante lontane nazioni non scuotessero il giogo insolito, quando non più le frenasse la mano possente che loro avealo imposto.

Era antica tradizione; che quando un Re di Roma fabbricò il Campidoglio, il Dio Termine (che presedeva ai confini, e secondo l' uso di quei secoli si rappresentava da una gran pietra) fosse il solo tra tutti i Dei

Restituite da Adriano suo successore.

i Dei

(1) Eutropio e Sesto Rufo han voluto perpetuare questa illusione. Vedasi una dissertazione molto ingegnosa di M. Freret nelle memorie dell' Accademia delle iscrizioni Tom. XXI. p. 55.

(2) Dione Cassio, l. LXVIII, e i Compendiatori,

I Dei inferiori, che ricusasse di cedere il suo posto a Giove medesimo. Da questa ostinazione si dedusse una favorevol conseguenza, interpretata dagli Auguri come sicuro presagio, che i confini della potenza Romana non si sarebber ristretti giammai (1). Per molti secoli la predizione, come è solito, contribuì al suo adempimento (2). Ma quel Dio Termine, che avea resistito alla maestà di Giove, cedè all'autorità di Adriano. La cessione di tutte le conquiste orientali di Trajano fu la prima epoca del suo regno. Egli rendè ai Parti il diritto di eleggere un Sovrano indipendente, ritirò le guarnigioni Romane dalle Provincie dell' Armenia, della Mesopotamia e dell' Assiria, e secondo il precepto di Augusto, fissò un'altra volta l' Eufrate per frontiera dell' Impero (3). La critica, che processa le azioni pubbliche ed i motivi privati dei Principi, ha imputata all' invidia una condotta, che potrebbe attribuirsi alla prudenza ed alla moderazione di Adriano. Il carattere incostante di questo Imperatore capace a vicenda e dei più bassi e dei più generosi sentimenti, può dare qualche

(1) Ovid. Fast. l. II. vers. 667. Ved. Tito Liv. e Dionigi d' Alicarnas. nel regno di Tarquinio.

(2) S. Agostino si compiace molto di riportare questa prova della debolezza del Dio Termine e della vanità degli augurj. Ved. *de Civitate Dei* IV. 29.

(3) Ved. la Storia August. p. 5., la Cronica di S. Girolamo e tutte le epitomi. E' ben singolare che questo memorabile avvenimento sia stato ommesso da Dione, o per dir meglio da Xiphilino.

che colore al sospetto. Non poteva per altro mettere in una vista più luminosa la superiorità del suo predecessore se non se confessandosi in tal modo incapace di difendere quello che Trajano avea conquistato.

Lo spirito marziale ed ambizioso di Trajano faceva un contrasto molto singolare con la moderazione del suo successore; e l'inquietata attività di Adriano non fu meno rimarchevole, se si paragoni al tranquillo riposo di Antonino Pio. La vita del primo fu quasi un viaggio continuo; e siccome possedeva i diversi talenti di soldato, di politico, e di letterato, contentava la sua curiosità, soddisfacendo al suo dovere. Non curando la differenza delle stagioni e dei climi andava a piedi e a testa nuda sulle nevi della Caledonia, e sulle cocenti pianure dell'Egitto superiore; nè vi fu Provincia dell'Impero che nel corso del di lui regno non fosse onorata dalla presenza del suo Monarca (1). Al contrario Antonino Pio passò la sua vita tranquilla in seno all'Italia; e nel corso di ventitre anni che tenne la pubblica amministrazione, i più lunghi viaggi di questo Principe amabile non si estesero più là che dal palazzo di Roma al suo ritiro nella villa Lanuvia (2).

Non

(1) Dione l. LXIX. p. 1158. Stor. August. p. 5. 8. Se tutte le opere degli storici fosser perdute, le medaglie, le iscrizioni, e gli altri monumenti di questo secolo basterebbero per farci conoscere i viaggi di Adriano.

(2) Ved. la Stor. August. e le epitomi,

Sistema pacifico di Adriano e dei due Antonini. Non ostante questa differenza nella loro condotta personale, Adriano, e i due Antonini egualmente adottarono, e seguirono uniformemente il sistema generale di Augusto. Essi persisterono nel disegno di mantenere la dignità dell' Impero senza tentare di estenderne i confini. Con ogni onorevole espediente invitarono i Barbari alla loro amicizia; e procurarono di convincere il genere umano, che la Romana potenza superiore alla brama di conquistare, era soltanto animata dall'amore dell'ordine e della giustizia. Per il lungo giro di quarantatre anni un prospero successo coronò le loro virtuose fatiche; e se si eccettuino poche leggiere ostilità, che servirono ad esercitare le legioni delle frontiere, i regni di Adriano e di Antonino Pio presentano il bel prospetto di una pace universale (1). Il nome Romano era venerato dalle più remote nazioni della terra. I Barbari più feroci spesso eleggevano l'Imperatore per arbitro delle loro dissensioni; e sappiamo da uno Storico contemporaneo, che esso avea visti Imbasciatori venuti a sollecita-

(1) Non bisogna per altro scordarsi che sotto il regno di Adriano il fanatismo armò gli Ebrei, e suscitò una violenta ribellione in una Provincia dell' Impero. Pausania l. VIII. c. 43. parla di due guerre necessarie terminate felicemente dai Generali di Antonino Pio; una con i Mori erranti, i quali furon cacciati nei deserti del Monte Atlante; l'altra contro i Briganti della Britannia, che avevano invasa la Provincia Romana. La Storia Aug. fa menzione, p. 19. di queste due guerre, e di molte altre ostilità.

citare l'onore, che lor fu ricusato, di esser ammessi nel numero dei sudditi (1).

Il terror dell' armi Romane aggiungeva peso e dignità alla moderazione degl' Imperatori. Essi mantennero la pace col prepararsi costantemente alla guerra; e mentre la giustizia dirigeva la loro condotta, facevan conoscere alle nazioni confinanti, che alieni dal far alcuna ingiuria, non eran neppur disposti a soffrirla. La forza militare, la cui sola mostra bastò per Adriano, e per Antonino il maggiore, fu impiegata contro i Parti, ed i Germani dall' Imperator Marco. Le ostilità dei Barbari provocarono il risentimento di quel Monarca filosofo, e nella continuazione di una giusta difesa Marco e i di lui Generali ottennero molte segnalate vittorie sull' Eufrate e sul Danubio (2). Gli stabilimenti militari dell' Impero Romano, che ne assicuravano o la tranquillità o i progressi, diverranno adesso l' oggetto proprio ed importante della nostra attenzione.

Nei secoli più belli della Repubblica l' uso delle armi era riservato per quei cittadini, che avevano una patria da amare, un patrimonio da difendere, e qualche parte in promulgar quelle leggi, che era loro interesse.

Stabili-
menti
militari
degli'Im-
perato-
ri Ro-
mani.

(1) Appiano di Alessandria nella prefazione della sua storia delle guerre Romane.

(2) Dione l. LXXI. Stor. Aug. in Marco. Le vittorie riportate sui Parti han fatto nascere una folla di relazioni, e Luciano ha salvati dall' obbligo i loro dispregevoli autori in una satira molto ingegnosa.

resse e dovere di conservare. Ma a misura che la pubblica libertà scemò con l'estensione delle conquiste, la guerra a poco a poco si ridusse ad un arte, e degenerò in un mestiero (1). Le legioni medesime, ancor quando erano reclutate nelle più lontane Provincie, eran composte di cittadini Romani. Questa distinzione era considerata generalmente o come qualificazione legale, o come ricompensa propria per un soldato; ma si avea un riguardo più serio al merito essenziale dell'età, della forza, e della statura militare (2). In tutte le leve si preferivano giustamente i climi settentrionali a quelli del mezzogiorno. Si cercavan piuttosto nelle campagne che nelle città gli uomini nati all'esercizio delle armi; e si presumeva con molta ragione, che i faticosi esercizj dei fabbri, dei legnajoli, e dei cacciatori dessero più vigore e più risolutezza, che le arti sedentarie impiegate in servizio del lusso (3). Dopo che la qualità di proprietario non fu più considerata, le armate degl'Imperatori Romani erano sempre

(1) Il più povero soldato possedeva più di 1800. pavoli, (Dionigi d'Alicarn. IV. 17.) somma considerabile in un tempo, in cui sì rara era la specie, che un'oncia d'argento valeva 70. libbre di rame. La plebaglia stata per l'antica costituzione esclusa dal servizio militare, fu senza riguardo ammessa da Mario. Vedi Sallustio, Guerra di Giugurta c. 91.

(2) Cesare compose una legione detta *Alauda*, Lodola, e di Galli e di stranieri; ma questo nei tempi licenziosi delle guerre civili; e dopo le sue vittorie diè loro per ricompensa il diritto di cittadini Romani.

(3) Ved. Vegezio, *de re militari*. l. I. c. 2. 7.

pre comandate per la maggior parte da Uffiziali di nascita e di educazione nobile; ma i soldati comuni, come le truppe mercenarie della moderna Europa, erano tratti dalla più vile e spesso ancora dalla più scellerata parte degli uomini.

Quella pubblica virtù, che gli antichi chiamarono patriottismo, è prodotta dal forte sentimento dell'interesse, che abbiamo nella conservazione e prosperità del libero governo, del quale noi siamo membri. Un tal sentimento che avea renduto le legioni della Repubblica quasi invincibili, non potea fare che una debolissima impressione nei servi mercenarij di un Principe dispotico; e divenne necessario il supplire a questo difetto con altri motivi di diversa, ma molto efficace natura, l'onore e la religione. Il contadino, o l'artigiano s'imbevè dell'utile pregiudizio, che esso era innalzato alla più nobile professione delle armi, nella quale il suo rango e la sua riputazione dipenderebbe soltanto dal suo valore; e che sebbene la prodezza di un privato soldato potesse sfuggire alla notizia della fama, sarebbe però in suo potere di arrear gloria o vergogna alla compagnia, alla legione, e fino all'armata, a' di cui onori esso era associato. Appena arrolato, se gli dava il giuramento con ogni solennità. Prometteva di non mai abbandonare la sua insegna, di sottomettere il proprio volere ai comandi de' suoi condottieri, e di sacrificare la vita per la salvezza dell'Imperatore e dell'

Disciplina.

Impero (1). L'attacco delle truppe Romane per le loro insegne, era loro ispirato dalla doppia influenza della religione e dell'onore. L'Aquila d'oro, che riluceva alla testa della legione, era l'oggetto della loro più tenera divozione; nè si riputava cosa meno empia che infame, l'abbandonare quella sacra insegna nel tempo del pericolo (2). Questi motivi, che dovevano la loro forza all'immaginazione, erano avvalorati dai timori e dalle speranze di un genere più sostanziale. La paga regolare, i donativi nelle diverse occasioni, ed una sicura ricompensa alla fine del servizio, alleggerivano le asprezze della vita militare (3), mentre dall'altra parte era impossibile alla codardia o alla disobbedienza di schivare il più severo castigo. I Centurioni potevano castigare con le percosse, i Generali avevano diritto di punir
con

(1) Il giuramento di fedeltà che l'Imperatore esigeva dalle truppe, era rinnovato ogni anno il primo di Gennajo.

(2) Tacito chiama le aquile Romane *Bellorum Deos*. Riposte in una cappella in mezzo al campo erano esse adorate dai soldati al pari delle altre divinità.

(3) Vedi Gronovio *de pecunia vetere*, l. III. p. 120. ec. L'Imperator Domiziano accrebbe l'annua paga dei Legionarij sino a dodici pezze d'oro, circa quarantotto scudi nostrali. Questa paga si aumentò in appresso insensibilmente, secondo il progresso del governo militare e della ricchezza dello stato. Dopo venti anni di servizio i Veterani ricevevano tremila danari, quattromila seicento pavoli in circa, o una porzione di terra equivalente a questa somma. La paga delle Guardie era doppia di quella de' Legionari, ed in generale le Guardie godevano dei privilegj molto più considerabili.

con la morte; ed era massima inflessibile della disciplina Romana, che un buon soldato dovea temere i suoi Uffiziali più che i nemici. Da tali lodevoli artifizj il valore delle truppe Imperiali ricevè un grado di fermezza e di docilità, di cui non eran capaci le impetuose ed irregolari passioni dei Barbari.

E non ostante i Romani eran sì persuasi dell' imperfezione del valore disgiunto dalla perizia, e dalla pratica, che nella lor lingua il nome di una armata era tratto dalla parola che significa esercizio (1). Gli esercizi militari erano l'oggetto importante e continuo della lor disciplina. Le reclute ed i soldati novizj erano costantemente esercitati la mattina e la sera, nè l'età o la perizia poteano esentare i veterani dalla giornaliera ripetizione di ciò che aveano perfettamente imparato. Si fabbricavano vaste gallerie nei quartieri d'inverno, affinchè le loro utili fatiche non fossero in alcun modo interrotte dai tempi i più tempestosi; e si osservava diligentemente che le armi destinate a questa guerra simulata, fossero di peso doppio di quello che si richiedeva nell'azione reale (2). Non è il fine di questa opera l'entrare in alcuna minuta descrizione dei Romani esercizi. Soltanto osserveremo che comprendevano tutto

Esercizi.

(1) *Exercitus ab exercitando*, Varrone *de lingua latina*, l. IV.; Cicerone *Tuscul.* l. II. 37. Farebbe un'opera molto interessante l'esame del rapporto che vi è tra la lingua ed i costumi di una nazione.

(2) *Vegezio*, l. II, e il resto del suo primo libro.

to ciò che poteva accrescer forza al corpo, attività alle membra, o grazia ai movimenti. I soldati erano diligentemente ammaestrati a marciare, a correre, a saltare, a nuotare, a portare gravi pesi, a maneggiare ogni sorta d'armi, che si usasse per offesa o per difesa, o in battaglia lontana, o in un assalto più stretto, a fare una varietà di evoluzioni, ed a moversi a suon di flauto nel ballo Pirrico o Marziale (1). In mezzo alla pace le truppe Romane si rendevano familiare la pratica della guerra; e bene osserva un antico Istorico, il quale avea combattuto contro di loro, che l'effusione del sangue era la sola circostanza che distinguesse un campo di battaglia da un campo di esercizio (2). Era politica dei più abili Generali, ed ancora degli stessi Imperatori d'incoraggiare con la loro presenza e col loro esempio questi studj militari; e sappiamo che Adriano e Trajano si degnavano spesso d'istruire i soldati inesperti, rimunerare i diligenti, e talvolta di disputare con essi il premio della superiorità nella forza o nella destrezza (3). Nei re-

gni

(1) M. le Beau ha dato successivamente degli schiarimenti sul ballo Pirrico nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni, tom. 35. p. 262. ec. Questo dotto Accademico ha riunito in una serie di memorie eccellenti tutti i passi degli autori antichi concernenti la Legione Romana.

(2) Giuseppe *de bello Judaico* l. III. c. 5. Noi siamo debitori a questo scrittore Ebreo di alcuni dettagli molto curiosi sulla disciplina Romana.

(3) Panegirico di Plinio c. 13. vita di Adriano nella Storia Augusta.

gni di quei Principi la tattica fu coltivata con successo; e finchè l'Impero ebbe qualche vigore, le loro istruzioni militari furono rispettate come il più perfetto modello della disciplina Romana.

Nove secoli di guerra avevano a poco a poco introdotto nel servizio militare molte alterazioni e molti miglioramenti. Le legioni, secondo la descrizione che ne dà Polibio (1), al tempo delle guerre Puniche, differivano molto sostanzialmente da quelle che produssero vittorie a Cesare, o difesero la monarchia sotto Adriano e gli Antonini. Lo stato della Legione Imperiale si può descrivere in poche parole (2). L'Infanteria grave, che componeva la sua forza principale, (3) era divisa in dieci coorti, e cinquantacinque compagnie, sotto gli ordini di un numero corrispondente di Tribuni e di Centurioni. La prima coorte, che sempre pretendeva il posto di onore e la custodia dell'Aquila, era composta di 1105. soldati, i più sperimentati per il valore e per la fedeltà. Le altre nove coorti erano ciascuna di 555. e l'

Le legioni sotto gl'Imperatori.

(1) Vedasi nel sesto libro della sua storia una digressione ammirabile sulla disciplina de' Romani,

(2) Vegezio, *de re militari*, l. II. 4. ec. Una parte considerabile del suo compendio è presa da regolamenti di Trajano, e di Adriano. La Legione quale ei la descrive, non può convenire ad alcun altro secolo dell'Impero Romano.

(3) Vegezio, l. II. c. 1. Al tempo di Cicerone e di Cesare la voce *miles* non era che per l'Infanteria. Sotto gl'Imperatori e nei secoli della Cavalleria significò particolarmente le persone d'armi che combattevano a cavallo.

e l'intero corpo dell' infanteria legionaria ascendeva a 6100. uomini.

Armi.

Le loro armi erano uniformi, e maravigliosamente adattate alla natura del loro servizio; un elmo aperto con un alto cimiero, un pettorale, o un giacco di maglia, le gambiere, e un ampio scudo dal braccio sinistro. Lo scudo era di figura bislunga e concava, quattro piedi lungo, e largo due e mezzo, fatto di un legno leggiero, coperto di pelle di toro, e fortemente difeso con piastre di rame. Oltre una lancia più leggiera, il soldato legionario teneva nella diritta il formidabile *Pilo*, dardo pesante, la cui maggior lunghezza era di sei piedi, e che era terminato da una massiccia punta triangolare di acciaio lunga diciotto pollici (1). Questo istrumento era per vero dire molto inferiore alle moderne armi da fuoco; giacchè terminava in una sola scarica, alla distanza soltanto di dieci o dodici passi. Quando però era lanciato da una mano forte ed esperta, non v'era cavalleria alcuna che ardisse avanzarsi dentro il suo tiro, nè scudo, nè corsaletto che potesse sostenere l'impetuosità del suo peso. Appena il soldato Romano avea lanciato il suo *Pilo*, sguainava la spada e correva alle strette con il nemico. Questa era una lama Spagnuo-

(1) Al tempo di Polibio e di Dionigi d'Alicarnasso l. V. cap. 45. la punta di acciaio del *Pilo* par che sia stata molto più lunga. Nel secolo in cui scriveva Vegezio, fu ridotta ad un piede, o ancora a 9. pollici. Io ho presa la media.

gnuola corta e ben temprata a doppio filo, e propria ad usarsi egualmente e di taglio e di punta; ma il soldato era sempre avvertito di preferire l'ultimo modo, poichè così il suo corpo restava meno esposto, mentre portava più pericolosa ferita al nemico (1). La legione ordinariamente si schierava con otto soldati di profondità, e si lasciava la regolare distanza di tre piedi sì tra le file che tra gli ordini (2). Un corpo di truppe assuefatto a conservare quest'ordine di distanza, schierato in una larga fronte, e pronto a correr velocemente all'assalto, poteva eseguire qualunque disposizione, che le circostanze della guerra, o l'abilità del Condottiere potessero suggerire. Il soldato aveva un libero spazio per le sue armi ed i suoi movimenti, e si lasciavano degli intervalli bastanti, per i quali si potessero a tempo introdurre dei rinforzi per sostegno degli stracchi combattenti (3). Le tattiche dei Greci e dei Macedoni erano fissate sopra principj molto diversi. La forza della falange consisteva in sedici file di lunghe picche, serrate strettamente fra loro (4). Ma presto si scoprì con la riflessione
egual-

(1) Sulle armi dei Legionarj ved. Giusto Lipsio, *de militia Romana*, lib. III. c. 2. e 7.

(2) Vedasi il bel paragone di Virgilio, *Georg.* I. II. v. 279.

(3) M. Guichard, *memorie militari* tom. I. c. 4. e nuove *memorie* tom. I. p. 293. 311. ha trattato questo soggetto da uomo dotto e da ufficiale esperto.

(4) Ved. la tattica di Arriano. Questo autore Greco,

egualmente che con l'esperienza, che la forza della falange non poteva contrastare con l'attività della legione (1).

Caval-
leria. La cavalleria, senza la quale la forza della Legione sarebbe rimasta imperfetta, era divisa in dieci truppe o squadroni; il primo, come compagno della prima coorte, era composto di 132. uomini, mentre ciascuno degli altri nove ascendeva solamente a 66. L'intero corpo formava (se si può usare la moderna espressione) un reggimento di 726. cavalli, naturalmente unito con la sua propria Legione, ma separato secondo il bisogno per agire nella linea, e per comporre una parte delle ali dell'armata (2). La cavalleria degli Imperatori non era più composta, come quella dell'antica Repubblica, dei più nobili giovani di Roma e dell'Italia, quali facendo il loro servizio militare a cavallo, si preparavano per gli uffizj di Senatore e di Console; e sollecitavano con azioni di valore i futuri suffragj dei loro concittadini (3). Dopo la mutazione dei costumi e del governo, i più

appassionato per le istituzioni patrie, ha voluto piuttosto descrivere la falange a lui nota solo per gli scritti degli antichi, che le legioni da esso comandate.

(1) Polib. l. XVII.

(2) Vegezio, *de re militari*, l. II. c. 6. La sua positiva testimonianza, che potrebbe ancora essere accompagnata da circostanze evidenti, dovrebbe impor silenzio a quei critici che ricusano alla Legione Imperiale il suo corpo di cavalleria.

(3) Ved. Tito Livio quasi in ogni pagina, e segnata-
mente l. XLII. 6.

i più facoltosi dell' Ordine Equestre erano impiegati nell' amministrazione della giustizia e delle pubbliche rendite (1), e qualora abbracciavano la professione dell' armi, era loro immediatamente affidata la guida di una truppa di cavalli, o di una coorte di uomini a piedi (2). Trajano ed Adriano levarono la loro cavalleria dalle stesse Provincie, e dalla stessa classe di sudditi, che fornivano gli uomini per la legione. I cavalli erano per la maggiore parte di Spagna o di Cappadocia. La cavalleria Romana disprezzava l'armatura intera, con cui s'aggravava la cavalleria Orientale. Le sue più solite armi consistevano in un elmo, in uno scudo bislungo, in leggieri stivali, e in un giacco di maglia. Un dardo, ed una lunga e larga spada erano le principali armi di offesa. L'uso delle lance e delle mazze di ferro sembra che lo prendesse dai Barbari (3).

La salvezza e l'onore dell'Impero erano principalmente affidati alle Legioni, ma la politica di Roma condescendeva ad adottare qualunque utile strumento di guerra. Si facevano regolarmente delle leve considerabili tra

Truppe
pe au-
siliari.

(1) Plinio Stor. nat. XXXIII. 2. Il vero senso di questo passo molto curioso è stato trovato e schiarito da M. di Beaufort. Rep. Romaine, l. II. 2.

(2) Orazio ed Agricola ce ne danno un esempio. Sembra che questo costume fosse un vizio nella disciplina Romana. Adriano procurò di rimediarvi, fissando l'età necessaria per esser Tribuno.

(3) Vedasi la tattica di Arriano.



tra i provinciali, che non aveano ancora meritata l'onorevole distinzione di cittadini Romani. Si permetteva a varj Principi, ed a varie Comunità sparse intorno alle frontiere dipendenti di conservare per un tempo la loro libertà e sicurezza con l'obbligo di prestar servizio militare (1). Ancora le truppe scelte dei Barbari nemici erano spesso forzate o indotte ad esercitare il loro pericoloso valore in climi remoti, e in servizio dello stato (2). Tutti questi eran compresi sotto il nome generale di ausiliarj, e comunque potessero variare per la diversità dei tempi o delle circostanze, rare volte il loro numero era inferiore a quello delle legioni medesime (3). Le truppe più valorose e fedeli tra le ausiliari erano poste sotto il comando dei Prefetti e dei Centurioni, e severamente esercitate nelle arti della disciplina Romana; ma la maggior parte riteneva quelle armi, alle quali più particolarmente la rendeva adattata o la natura della patria, o la prima educazione della vita. Con questa istituzione ogni legione, a cui si assegnava una certa porzione di ausiliarj, conteneva in se ogni

SOR-

(1) Tale era in particolare lo stato dei Batavi. Tacito costumi dei Germani, c. 29.

(2) Marco Aurelio, dopo aver vinto i Quadi ed i Marcomanni, li obbligò a fornirgli un considerabil corpo di truppe, che subito spedì nella Britannia. Dion. l. LXXI.

(3) Tacito, Annal. IV., 5. Coloro i quali parlano di un certo numero di pedoni, e del doppio di cavalli, confondono gli ausiliarj degl'Imperatori con gl'Italiani alleati della Repubblica.

sorta di truppe più leggiere, e di armi lancia-
bili; ed era capace di affrontarsi con ogni
nazione per la superiorità delle sue rispetti-
ve armi e della sua disciplina (1). Nè era
la legione priva affatto di ciò, che nel mo-
derno linguaggio si chiamerebbe treno di
artiglieria. Consisteva questo in dieci mac-
chine militari delle più grandi, e cinquanta-
cinque delle più piccole, ciascuna delle quali
obliquamente o orizzontalmente lanciava pie-
tre e dardi con violenza irresistibile (2).

Arti-
glieria.

Il campo di una Legione Romana presen-
tava l'aspetto di una città fortificata (3).
Appena ne era segnato lo spazio, i guasta-
tori ne spianavano esattamente il terreno, e
toglievano ogni impedimento che potesse in-
terromperne la perfetta regolarità. La sua for-
ma era perfettamente quadrangolare; e può
calcolarsi che un quadrato, del quale o-
gni

Accam-
pamen-
to.

(1) Vegezio, II. 2. Arriano, nella sua descrizione della marcia, e della battaglia contro gli Alani.

(2) Il Cav. Folard (nel suo commentario sopra Polibio, tom. II. p. 233. 290.) ha trattato delle macchine antiche con molta erudizione e sagacità; le preferisce perfino in molti conti ai cannoni ed ai mortari che noi usiamo. Conviene osservare che appresso i Romani l'uso delle macchine divenne più comune a misura che il valor personale ed il talento militare sparvero nell'Impero. Quando non fu più possibile trovar degli uomini, convenne supplire a questa mancanza con macchine di specie diversa. Ved. Vegezio, II. 25. ed Arriano.

(3) „ Universa quae in quoque belli genere necessaria
„ esse creduntur, secum legio debet ubique portare, ut
„ in quovis loco fixerit castra, armatam faciat civita-
„ tem „. Con queste enfatiche parole termina Vegezio il suo secondo libro, e la descrizione della Legione.

gni lato era quasi due mila piedi ; bastava per l'accampamento di 20000. Romani ; sebbene un simil numero delle nostre truppe presenterebbe al nemico una fronte di un'estensione più che triplicata . In mezzo al campo, il Pretorio , o sia Quartier generale signoreggiava tutti gli altri ; la cavalleria, l'infanteria , e gli ausiliarj occupavano i loro rispettivi posti ; le strade erano ampie e perfettamente diritte, e si lasciava da tutte le parti uno spazio vuoto di 200. piedi tra le tende e il terrapieno. Questo era ordinariamente alto dodici piedi armato con una linea di palizzate forti e incrociate , e difeso da una fossa profonda e larga dodici piedi. Questo importante lavoro si faceva dai Legionarj medesimi , ai quali l' uso della zappa e della vanga non era meno familiare che quello della spada o del pilo . Una valorosa attività può esser sovente dono della natura : ma una diligenza così paziente non può essere frutto che dell' abito e della disciplina (1).

Marcia . Ogni volta che la tromba dava il segno della partenza , il campo era quasi in un istante disfatto ; e le truppe correvano ai loro ordini senza tardanza o confusione . Oltre le loro armi, che i Legionarj appena consideravano come un imbarazzo , portavano an-

CO-

(1) Per la *Castrametazione* dei Romani. ved. Polibio l. VI. con Giusto Lipsio, *de militia Romana* ; Giuseppe *de bello Judaico* l. III. c. 5. Vegezio l. 21. 25., III. 9. e le memorie di Guichard tom. I. c. 10.

cora i loro utensili da cucina, gl' instrumenti di fortificazione, e la provvisione di molti giorni (1). Sotto questo peso che opprimerebbe la delicatezza di un soldato moderno, erano avvezzi a fare di passo regolare quasi venti miglia in sei ore (2). All' apparir del nemico gettavano il lor bagaglio, e con evoluzioni facili e rapide convertivano la colonna di marcia in ordine di battaglia (3). I frombolieri e gli arcieri scaramucchiavano alla fronte; gli ausillarj formavano la prima linea, ed erano secondati o sostenuti dal nerbo delle Legioni. La cavalleria copriva i fianchi, e le macchine militari erano poste nella retroguardia.

Tali erano le arti della guerra con le quali gl' Imperatori Romani difesero le loro vaste conquiste, e conservarono lo spirito militare in un tempo, in cui ogni altra virtù era oppressa dal lusso e dal dispotismo. Se nella considerazione delle loro armate noi passiamo dalla loro disciplina al lor numero, non sarà facile il definirlo con sufficiente esattezza. Si può computare però che la legione, la quale per se stessa era un corpo di 6831. soldati Romani, poteva con i suoi seguaci ausiliarj ascendere a quasi 12500. uomini. Lo

Numero e disposizione delle legioni.

sta-

(1) Cicerone Tuscul. II. 37. Giuseppe *de bello Judaico* l. III. 5., Frontino IV. 1.

(2) Vegezio I. 9. Ved. le memorie dell'Accademia delle iscrizioni, tom. XVV. p. 187.

(3) Queste evoluzioni sono mirabilmente spiegate da M. Guichard nelle sue nuove memorie, tom. I. p. 141. 234.

stato delle truppe di Adriano e de' suoi successori in tempo di pace non era composto di meno che di trenta di questi formidabili corpi; e formava molto probabilmente una forza permanente di 375000. uomini. In vece di esser confinate tra le mura delle città fortificate, che i Romani riguardavano come il rifugio della debolezza o della pusillanimità, le Legioni erano accampate sulle rive dei gran fiumi, e lungo le frontiere dei Barbari. Siccome i loro quartieri restavano per la maggior parte fissi e permanenti, possiamo arrischiarci a descrivere la distribuzione delle truppe. Tre Legioni bastavano per la Britannia. La forza principale era sul Danubio e sul Reno, e consisteva in sedici Legioni distribuite in questo modo; due nella Germania inferiore, e tre nella superiore; una nella Rezia, una nel Norico, quattro nella Pannonia, tre nella Mesia, e due nella Dacia. La difesa dell'Eufrate era affidata a otto Legioni, se idelle quali erano poste nella Siria, e le altre due nella Cappadocia. Riguardo all'Egitto, all'Africa, e alla Spagna, siccome erano molto lontane dal divenire importante teatro di guerra, una sola Legione manteneva la domestica tranquillità di ciascuna di queste vaste Provincie. Neppur l'Italia era lasciata priva di forza militare. Quasi 20000. soldati scelti, e distinti con i titoli di coorti della città e di guardie pretoriane, vegliavano alla salvezza del Monarca e della Capitale. I Pretoriani, come autori di quasi tutte le rivoluzio-

zioni che lacerarono l' Impero , richiameranno ben presto e strepitosamente la nostra attenzione ; ma nelle loro armi , e nelle loro istituzioni non possiamo trovare alcuna circostanza che li distingua dalle Legioni , se questa non fosse una più splendida comparsa , ed una disciplina men rigorosa (1).

La marina mantenuta dagli Imperatori potrebbe sembrare inadeguata alla loro grandezza ; ma era sufficientissima ad ogni util disegno del governo . L' ambizione dei Romani era limitata alla terra , nè mai quel popolo bellicoso fu animato dallo spirito intraprendente , che avea spinto i naviganti di Tiro , di Cartagine , e ancor di Marsilia ad estendere i confini del mondo , e ad esplorare le più remote coste dell' Oceano . Era per i Romani l' Oceano un oggetto di terrore anzi che di curiosità (2) ; tutta l' estensione del Mediterraneo , dopo la distruzione di Cartagine , e l' estirpazione dei Pirati , era inclusa dentro le loro Provincie . La politica degli Imperatori era soltanto diretta a conservare il pacifico dominio di quel mare , ed a proteggere il commercio dei loro sudditi . Con queste mire

Mari-
na .

(1) Tacito Annal. IV. 5. ci ha dato uno stato delle legioni sotto Tiberio e Dione lib. LV. p. 794. sotto Alessandro Severo . Io ho procurato di prendere un giusto mezzo tra questi due periodi. Vedasi ancora Giusto Lipsio, *de magnitudine Romana* l. I. c. 4. 5.

(2) I Romani procurarono di nascondere la loro ignoranza ed il terrore sotto il velo di un religioso rispetto. V. Tacito, *costumi dei Germani*, c. 34.

re di moderazione Augusto pose due flotte permanenti nei porti più adattati dell'Italia, una a Ravenna sull'Adriatico, l'altra a Miseno nella baja di Napoli. Pare che l'esperienza col tempo convincesse gli antichi che subito che le loro galere eccedevano due o tre ordini di remi, erano più atte ad una vana pompa che ad un servizio reale. Augusto medesimo nella vittoria di Azio aveva vista la superiorità delle sue leggiere fregate (chiamate liburnie) sopra i grandi, ma lenti castelli del suo rivale (1). Di queste liburnie esso compose le due flotte di Ravenna e di Miseno destinate a comandare, una la divisione orientale del Mediterraneo, e l'altra l'occidentale, e ad ogni squadra unì un corpo di diverse migliaja di marinari. Oltre questi due porti, che posson considerarsi come le due sedi principali della Marina Romana, vi erano delle forze considerabili a Frejus sulla costa della Provenza, e l'Eusino era difeso da quaranta bastimenti e tremila soldati. A tutto ciò aggiunghiamo la flotta che proteggeva la comunicazione tra la Gallia e la Britannia, ed un gran numero di navi costantemente mantenute sul Reno e sul Danubio per inquietare il paese, o impedire il passaggio dei Barbari (2). Se noi cal-

(1) Plutarco, vita di M. Antonio; e ciò non ostante, se diamo fede ad Orosio, queste enormi Cittadelle non si alzavano più di dieci piedi sull'acqua. VI. 19.

(2) Vedi Giusto Lipsio *de magn. Rom.* l. I. c. 5.
Gli

calcoliamo questo stato generale delle forze Imperiali sì della cavalleria che dell' infanteria , delle legioni , degli ausiliari , delle guardie , e della marina , il conto più largo non ci dà luogo di fissare l'intero stato di mare e di terra a più di 450000. uomini ; potenza militare , che per formidabile che possa sembrare , fu uguagliata da un Monarca dell'ultimo secolo , il cui regno è ristretto nei confini di una sola Provincia dell' Impero Romano (1).

Noi abbiám procurato di esporre lo spirito che moderava , e la forza che sosteneva la potenza di Adriano e degli Antonini. Procureremo ora di descriver con chiarezza e precisione le Provincie una volta riunite sotto il loro dominio , ma adesso divise in tanti Stati indipendenti e tra loro nemici.

Quadro delle Provincie dell' Impero Romano.

La Spagna, estremità occidentale dell'Impero , dell' Europa , e del mondo antico , ha in ogni tempo conservati invariabilmente gli stessi naturali confini ; i monti Pirenei , il Mediterraneo , e l' Oceano Atlantico . Questa gran penisola adesso così inegualmente divisa tra due Sovrani , fu distribuita da Augusto in tre Provincie , la Lusitania , la Betica e la Tarraconese . Il Regno del Portogallo è successo al paese guerriero dei Lusitani ; e la

Spagna.

per-

Gli ultimi sedici capitoli di Vegezio hanno rapporto alla marina.

(1) Voltaire, secolo di Luigi XIV. c. 19. Non bisogna dimenticarsi per altro che la Francia si risente ancora di questo sforzo straordinario.

TOMO I.

C

perdita sofferta dalla prima verso levante è compensata da un aumento di territorio verso tramontana. I confini della Granata e dell' Andalusia corrispondono a quelli dell' antica Betica. Il resto della Spagna, la Gallizia, e le Asturie, la Biscaglia e la Navarra, Leone e le due Castiglie, Murcia, Valenza, Catalogna, ed Aragona, tutte contribuirono a formare il terzo e più considerabile dei Governi Romani, che dal nome della sua capitale era chiamato la Provincia di Tarragona (1). Tra i barbari nativi, i Celtiberi erano i più possenti, ed i Cantabri e quelli delle Asturie furono i più ostinati. Confidati nella forza de' loro monti furon gli ultimi che si sottomisero alle armi Romane, ed i primi che scossero il giogo degli Arabi.

Gallia. L' antica Gallia, comprendendo tutto il paese che è tra i Pirenei, le Alpi, il Reno, e l' Oceano era più estesa che la Francia moderna. Ai dominj di quella possente Monarchia con i suoi recenti acquisti dell' Alzazia e della Lorena conviene aggiungere il Ducato di Savoja, i Cantoni degli Svizzeri, i quattro Elettorati del Reno, ed i territorj di Liegi, Lucemburgo, Hannonia, e Fiandre ed

(1) Ved. Strabone l. II. E' molto naturale di supporre che *Aragona* vien da *Tarraconensis*. Molti autori moderni, che hanno scritto in Latino, si servono di queste due parole come sinonime. E' certo per altro che l' Aragone picciol fiume, che dai Pirenei cade nell' Ebro, dette da principio il suo nome a una Provincia, e dipoi a un Regno. Ved. d'Anville, Geografia del medio evp pag. 131

ed il Brabante. Quando Augusto diede leggi alle conquiste di suo padre, introdusse una divisione della Gallia adattata al progresso delle legioni, al corso dei fiumi, ed alle principali distinzioni nazionali, che comprendeva più di cento Stati indipendenti (1). La costa marittima del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza, e il Delfinato ricevevano il loro nome provinciale dalla Colonia di Narbona. Il Governo dell' Aquitania si stendeva dai Pirenei fino alla Loira. Il paese tra la Loira e la Senna era chiamato Gallia Celtica, e presto trasse un' altra denominazione dalla celebre Colonia di Lugduno o Lione. La Provincia Belgica giace di là dalla Senna, e in tempi più remoti era stata limitata solamente dal Reno, ma poco avanti i tempi di Cesare, i Germani abusando della loro superiorità di valore, avevano occupata una considerabile porzione del territorio Belgico. I conquistatori Romani abbracciarono molto volentieri una occasione così lusinghiera, e la frontiera Gallica del Reno, da Basilea a Leida ricevè i pomposi nomi di Germania superiore e inferiore (2). Tali sotto il regno degli Antonini erano le sei Provincie della Gallia, la

(1) Si trovano 115. città nella *Notizia* della Gallia. Si sa che questo nome era dato non solamente alla Capitale, ma ancora al territorio intero di ciascheduno Stato. Plutarco ed Appiano fanno ascendere il numero delle Tribù fino a tre o quattrocento.

(2) D' Anville, *Notizia della Gallia antica*.

la Narbonese, l'Aquitana, la Celtica, o Lionese, la Belgica, e le due Germanie.

Britannia.

Abbiamo già avuta occasione di mentovar la conquista della Britannia, e fissare i confini della Provincia Romana in quell'Isola. Comprendevasi essa tutta l'Inghilterra, il principato di Galles, e la bassa Scozia che si estende fino a Dumbarton ed Edimburgo. Avanti che la Britannia perdesse la sua libertà, il paese era irregolarmente diviso in trenta tribù di Barbari, de' quali i più considerabili erano i Belgi all'occidente, i Briganti a tramontana, i Siluri a mezzo giorno del paese di Galles, e gl'Iceni in Norfolk e in Suffolk (1). Per quanto si può notare o dar fede alla somiglianza dei costumi, e della lingua, la Spagna, la Gallia, e la Britannia, erano popolate dalla stessa feroce razza di selvaggi. Avanti che essi cedessero alle armi Romane, spesso disputarono il terreno, e spesso rinnovarono le contese. Dopo la lor sommissione, essi costituirono la divisione occidentale delle Provincie Europee, che si estendeva dalle colonne d'Ercole alla muraglia di Antonino, e dalla foce del Tago alle sorgenti del Reno e del Danubio.

Italia.

Avanti la conquista fattane dai Romani, il paese che è ora chiamato Lombardia, non era considerato come parte dell'Italia. Era stato occupato da una possente colonia di Galli, che stabilitisi lungo le rive del Po, dal Piemonte fino alla Romagna, portarono le loro

(1) Storia di Manchester scritta da VWhitaker vol. I. c. 3.

loro armi, e sparsero il loro nome dalle Alpi all' Apennino. (I Liguri abitavano la scoscesa costa che ora forma la Repubblica di Genova. Venezia non era ancor nata, ma i territorj di quello stato, che giacciono all' Oriente dell' Adige, erano abitati dai Veneti (1). La metà della penisola, che ora compone il Ducato della Toscana e lo stato Ecclesiastico, era l' antica sede degli Etruschi e degli Umbri; ai primi dei quali l' Italia doveva i rudimenti della vita civile (2). Il Tevere scorreva a' piedi dei sette colli di Roma, e il paese de' Sabini, dei Latini, e dei Volsci da quel fiume alle frontiere di Napoli, fu il teatro delle sue prime vittorie. Su quella terra famosa i primi Consoli meritavano i trionfi, i loro successori vi adornarono le vile, e la loro posterità vi ha eretti dei conventi (3). Capua e la Campagna possedevano l' immediato territorio di Napoli; il rimanente del Regno era abitato da molte guerriere nazioni, i Marsi, i Sanniti, gli Apuli, e i Lucani; e le coste marittime erano state occupate dalle floride colonie dei Greci. E' da osservarsi che quando Augusto divise l' Italia in undici regioni, la piccola pro-

(1) I Veneti d' Italia, benchè spesso confusi con i Galli, eran probabilmente Illirici di origine. Ved. M. Freyer Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni Tom. XVIII.

(2) Maffei *Verona illustrata* lib. I.

(3) Il primo contrapposto fu osservato anche dagli antichi (ved. Floro I. II.) il secondo deve perdonarsi a uno scrittore Inglese.

provincia dell'Istria fu annessa a quella sede del dominio Romano (1).

Il Danubio e la frontiera Illirica,

Le Provincie Europee di Roma eran divise dal corso del Reno e del Danubio. L'ultimo di questi gran fiumi, che ha la sorgente in distanza di sole trenta miglia dal primo, scorre più di mille trecento miglia per la maggior parte verso scirocco, ed ingrossato dal tributo di sessanta fiumi navigabili, sbocca finalmente per sei foci nell'Eusino, che sembra appena proporzionato al ricevimento di tante acque (2). Le Provincie del Danubio presto ebbero la general denominazione di Illirico, o frontiera Illirica (3), e furono riguardate come le più bellicose dell'Impero; ma meritano di esser più particolarmente considerate sotto i nomi di Rezia, Norico, Pannonia, Dalmazia, Dacia, Mesia, Tracia, Macedonia, e Grecia.

La Rezia.

La Provincia della Rezia, che ben presto fece obbliare il nome dei Vindelici, si estendeva dalla sommità delle Alpi alle rive del Danubio dalla sua sorgente sin dove si unisce con l'Eno. La maggior parte del paese piano è soggetta all'Elettor di Baviera; la

(1) Plinio Stor. Nat. lib. III. Segue la division dell'Italia fatta da Augusto.

(2) Tournefort, viaggio della Grecia, e dell'Asia minore, lettera XVIII. Ved. M. de Buffon, Stor. Nat. tom. I. pag. 411.

(3) Il nome d'Illiria originariamente apparteneva alle coste del mare Adriatico. I Romani lo estesero a poco a poco dalle Alpi fino al Ponto Eusino. Ved. Severini Pannonia. l. I. c. 3.

la città di Ausburgo è protetta dalla costituzione dell'Impero Germanico; i Grigioni sono sicuri nelle loro montagne, e il Tirolo è contato tra le numerose Provincie della Casa d'Austria.

Il vasto territorio compreso tra l'Eno, ^{il Nori-} il Danubio, ed il Savo, l'Austria, la Stiria, ^{co e la} la Carintia, la Carniola, la bassa Ungheria ^{Panno-} e la Schiavonia, erano conosciute dagli antichi sotto i nomi di Norico, e di Pannonia. Nel loro stato originario d'indipendenza, i loro fieri abitatori erano intimamente collegati. Sotto il governo Romano furono frequentemente uniti, e sono ancora il patrimonio di una sola famiglia. Ora contengono la residenza di un Principe Tedesco, che s'intitola Imperator de' Romani, e formano il centro come ancora la forza della potenza Austriaca. Non è inutile l'osservare, che eccettuata la Boemia, la Moravia, le frontiere settentrionali dell'Austria, ed una parte dell'Ungheria fra il Tibisco ed il Danubio, tutti gli altri dominj della Casa d'Austria erano contenuti nei confini dell'Impero Romano.

La Dalmazia, a cui più propriamente ^{La Dal-} apparteneva il nome d'Ilirico, era un tratto lungo, ma stretto tra il Savo e l'Adriatico. ^{mazia.} La parte migliore della costa marittima, che ancora ritiene il suo antico nome, è una Provincia dello Stato Veneto, e la sede della piccola Repubblica di Ragusa. Le parti interiori hanno i nomi Schiavoni di Croazia e di Bosnia; la prima obbedisce a un Go-

vernatore Austriaco, e la seconda ad un Basà Turco; ma tutto il paese è ancora infestato dalle tribù dei Barbari, la cui selvaggia indipendenza segna irregolarmente il dubbio confine della potenza Cristiana e Maomettana (1).

La Mesia e la Dacia.

Il Danubio dopo aver ricevute le acque del Tibisco e del Savo, portava, almeno tra i Greci, il nome d'Istro (2). Prima divideva la Mesia e la Dacia, l'ultima delle quali, come abbiamo già visto, fu una conquista di Trajano, e la sola Provincia di là dal fiume. Se noi esaminiamo lo stato presente di queste contrade, troveremo che alla sinistra del Danubio quella di Temisvar e la Transilvania sono state annesse dopo molte rivoluzioni alla Corona dell'Ungheria; mentre i Principati della Moldavia e della Vallachia riconoscono l'alto dominio della Porta Ottomana. Alla destra del Danubio, la Mesia, che nei secoli di mezzo, fu divisa nei Barbari regni della Servia e della Bulgaria, è di novo riunita sotto il dominio Turco.

La Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

Il nome di Romelia, che i Turchi danno ancora alle vaste regioni della Tracia, della

(1) Un viaggiator Veneziano l'Abate Fortis ha data recentemente una descrizione di queste oscure contrade. Ma la geografia e le antichità dell'Illiria occidentale non si possono sperare se non dalla munificenza dell'Imperatore che n'è il Sovrano.

(2) Il Savo nasce vicino ai confini dell'Istria. I Greci dei primi secoli lo riguardavano come il ramo principale del Danubio.

la Macedonia e della Grecia, conserva la memoria del loro antico stato sotto l'Impero Romano. Nel tempo degli Antonini, la bellicosa Tracia dalle montagne dell'Emo e di Rodope fino al Bosforo e all'Ellesponto, aveva presa la forma di una Provincia. Nonostante il cambiamento di Sovrani, e di religione, la nova città di Roma fondata da Costantino sul lido del Bosforo, si è sempre dipoi mantenuta la Capitale di una gran Monarchia. La Macedonia, che sotto il regno di Alessandro diede leggi all'Asia, ricavò vantaggi più solidi dalla politica dei due Filippi; e con le sue dipendenze dell'Epiro e della Tessaglia, si estese dall'Egeo fino al mare Ionio. Quando si riflette alla fama di Tebe e di Argo, di Sparta e di Atene, si può credere appena che tante immortali Repubbliche della antica Grecia fossero confuse in una sola Provincia dell'Impero Romano, che dalla superiore influenza della lega Achea fu ordinariamente chiamata la provincia di Acaja.

Tale era lo stato dell'Europa sotto gl'Asia Mi-
Imperatori Romani. Le Provincie dell'Asia, ^{nore.}
senza eccettuarne le passeggiere conquiste di Trajano, sono tutte comprese dentro i limiti dell'Impero Turco. Ma invece di seguitare le arbitrarie divisioni del dispotismo e dell'ignoranza, sarà cosa più sicura e più grata l'osservare i caratteri indelebili della natura. Il nome d'Asia Minore si dava con qualche proprietà alla penisola, che confinata tra l'Eu-
sino

sino e il Mediterraneo si avvanza dall'Eufrate verso l'Europa. La sua principal divisione verso l'occidente del monte Tauro e del fiume Ali, era distinta dai Romani col titolo esclusivo di Asia. La giurisdizione di quella Provincia si estendeva sopra le antiche monarchie di Troja, di Lidia, e di Frigia, i paesi marittimi dei Panfilj, dei Licj, e dei Carj, e le colonie Greche dell'Jonia, che nelle arti, ma non nelle armi, uguagliavano la gloria della lor madre. I regni della Bithinia e del Ponto possedevano la parte settentrionale della penisola da Costantinopoli a Trebisonda. Dalla parte opposta la Provincia della Cilicia era terminata dalle montagne della Siria; la terra ferma, che il fiume Ali separava dall'Asia Romana, e l'Eufrate dall'Armenia, aveva formato una volta l'indipendente regno della Cappadocia. Qui possiamo osservare che i lidi settentrionali dell'Eusino, di là da Trebisonda nell'Asia, e di là dal Danubio nell'Europa, riconoscevano la sovranità degl'Imperatori, e ricevevano dalle loro mani o dei Principi tributarj, o delle guarnigioni Romane. Budzak, la Tartaria Crimea, la Circassia, e Mingrelia sono i moderni nomi di quelle barbare contrade (1).

Siria,
Fenicia,
e Palestina

Sotto i successori di Alessandro, la Siria era la sede dei Seleucidi, che regnavano nell'

(1) Ved. Il Periplo d'Arriano. Questo autore avea esaminato le coste del Ponto Eusino quando era Governatore della Cappadocia.

nell' Asia superiore, finchè la fortunata ribellione dei Parti circoscrisse i loro dominj tra l' Eufrate ed il Mediterraneo. Quando la Siria fu sottomessa ai Romani, formò la frontiera orientale del loro Impero; nè conobbe questa Provincia nella sua più gran larghezza altri limiti che le montagne della Cappadocia a tramontana, e verso il mezzo giorno i confini dell' Egitto, ed il mar Rosso. La Fenicia e la Palestina furono talora annesse alla giurisdizione della Siria, e talora ne furono separate. La prima di queste era una costa stretta e scoscesa; la seconda era un territorio superiore appena a quello di Galles in fertilità ed in estensione. Non ostante e la Fenicia e la Palestina vivranno sempre nella memoria degli uomini; giacchè sì l' America che l' Europa hanno da una ricevute le lettere, e dall' altra la Religione (1). Un arenoso deserto si stendeva lungo l' incerto confine della Siria dall' Eufrate al mar Rosso. La vita errante degli Arabi era inseparabilmente connessa con la loro indipendenza, e dovunque si arrischiarono fissar delle abitazioni sopra terreni meno infecondi, divennero tosto sudditi dell' Impero Romano (2).

I geo-

(1) Il progresso della Religione è ben noto. L' uso delle lettere s' introdusse tra i selvaggi dell' Europa quindici secoli circa avanti Gesù Cristo, e gli Europei le portarono in America quindici secoli dopo la di lui nascita. L' alfabetto Fenicio fu considerabilmente alterato in un periodo di tre mil' anni, passando per le mani dei Greci e dei Romani.

(2) Dion. LXVIII. p. 1131.

I Geografi dell' antichità sono stati spesso incerti a qual parte del globo dovessero riferire l'Egitto (1). Per la sua situazione questo celebre regno è incluso nell'immensa penisola dell' Affrica, ma è solamente accessibile dalla parte dell'Asia, alle cui rivoluzioni, quasi in ogni periodo della Storia, ha l'Egitto umilmente obbedito. Un Prefetto Romano sedeva sul magnifico trono dei Tolomei; e lo scettro di ferro dei Mammalucchi è ora nelle mani di un Bassà Turco. Il Nilo scorre per quel paese quasi cinquecento miglia dal Tropico del Cancro al Mediterraneo, e indica da ogni parte la maggiore o minor fertilità con la misura delle sue inondazioni. Cirene situata verso l'Occidente e lungo la costa marittima, fu prima una Colonia Greca, dipoi una Provincia dell'Egitto, ed ora è perduta nel deserto di Barca.

Affrica

Da Cirene all'Oceano la costa dell'Affrica si estende sopra 1500. miglia; ma è così strettamente serrata tra il Mediterraneo e il Sahara, o sia deserto arenoso, che la sua larghezza rade volte eccede ottanta o cento miglia. La divisione orientale era considerata dai Romani come la Provincia più parti-

(1) Secondo Tolomeo, Strabone, e i Geografi moderni, l'Istmo di Suez è il confine dell'Asia e dell'Affrica, Dionigi, Mela, Plinio, Sallustio, Hirzio e Solino, stendendo i limiti dell'Asia sino al ramo occidentale del Nilo, o anche sino al gran Catabathmus, rinchiudono in questa parte del mondo non solo l'Egitto, ma ancora quasi tutta la Libia.

ticolare , e propria dell' Affrica . Fino all' arrivo delle colonie Fenicie quel fertil paese era abitato dai Libj i più selvaggi di tutti gli uomini . Sotto l' immediata giurisdizione di Cartagine divenne il centro del commercio e dell' Impero ; ma la Repubblica di Cartagine è ora degenerata nelle deboli e disordinate Reggenze di Tripoli e di Tunisi . Il governo militare di Algeri opprime la vasta estensione della Numidia come era unita una volta sotto Massinissa e Giugurta : ma al tempo di Augusto , i limiti della Numidia furon ristretti ; e due terzi almeno del paese presero il nome di Mauritania con l' aggiunto di Cesariense . La vera Mauritania , o sia il paese dei Mori , che dall' antica città di Tingi , o Tanger , era distinta con il nome di Tingitana , è rappresentata dal moderno regno di Fez . Salè sull' Oceano , così infame adesso per le depredazioni de' suoi pirati , era considerato dai Romani come l' ultimo oggetto della loro potenza , e quasi della lor geografia . Si scopre ancora una città fondata da loro vicino a Mequinez , residenza di quel Barbaro , che ci abbassiamo a chiamare Imperator di Marocco ; ma non pare che i suoi più meridionali dominj , Marocco stesso , e Segelmessa fossero mai compresi nella Provincia Romana . Le parti occidentali dell' Affrica sono traversate dalle catene del monte Atlante (1) , nome così

(1) La lunga estensione , l' altezza moderata , e il dolce declive del monte Atlante (ved. i viaggi di Shavv pag. 5.)

si a vuoto celebrato dalla fantasia dei poeti; ma che ora è diffuso sull' immenso Oceano, che è tra il vecchio continente ed il nuovo (1).

Medi-
terra-
neo e
sue I-
sole.

Avendo ora finito il circuito dell' Impero Romano, possiamo osservare, che l' Affrica è divisa dalla Spagna da un piccolo stretto di quasi dodici miglia pel quale l' Atlantico scorre nel Mediterraneo. Le Colonne d' Ercole così famose presso gli antichi, erano due montagne che sembravano essere state distaccate da qualche sconvolgimento degli elementi; ed a' piedi della montagna Europea è ora situata la fortezza di Gibilterra. L' intera estensione del Mediterraneo, le sue coste e le sue isole erano comprese nel dominio Romano. Delle Isole più grandi le due Baleari, che traggono i lor nomi di Majorca e Minorca dalla lor rispettiva grandezza, sono adesso soggette, la prima alla Spagna, e la seconda alla Gran Britannia. E' più facile il deplorare che descriver l' attuale condizione della Corsica. Due Sovrani Italiani assumono il titolo regio dalla Sardegna e dalla Sicilia. Il regno di Creta, o Candia, con quel di Cipro, e molte delle

5.) non si accordano con l' idea d' una montagna isolata, che nasconde la sua testa nelle nuvole, e par che sostenga il cielo. Il Pico di Teneriffe al contrario s' innalza più di 2200. tese sopra il livello del mare; e siccome era molto conosciuto dai Fenicj, ha forse dato luogo alle finzioni dei Poeti Greci. Ved. Buffon Stor. Nat. tom: I. p. 312.: Stor. dei viaggi, tom. II.

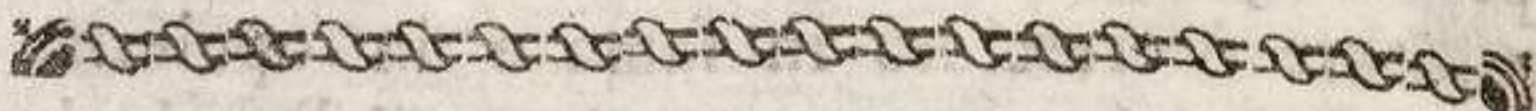
(1) M. de Voltaire Tom. XIV. p. 297. dà troppo generosamente le Isole Canarie a i Romani. Non pare che mai ne sieno stati i padroni.

delle più piccole isole della Grecia e dell' Asia sono state soggiogate dalle armi Ottomane; mentre il piccolo scoglio di Malta sfida la lor potenza, e sotto il governo del suo Ordine militare è cresciuto in fama e in opulenza.

Questa lunga enumerazione di Provincie, ^{Idea generale dell'Impero Romano.} i cui divisi frammenti hanno formati tanti possenti regni, può quasi indurci a perdonare agli antichi la lor vanità o la loro ignoranza. Abbagliati dall' esteso dominio, dalla forza irresistibile, e dalla reale o affettata moderazione degl' Imperatori, disprezzavano, e talvolta obbliavano le remote contrade, che erano state lasciate nel godimento di una barbara indipendenza; e a poco poco si presero la licenza di confondere l' Impero Romano con il globo della terra (1). Ma il carattere e le cognizioni di uno Storico moderno richiedono un linguaggio più sobrio e preciso. Esso può imprimerne una più giusta immagine della grandezza Romana, facendo osservare che l' Impero avea sopra 2000. miglia di larghezza dalla muraglia di Antonino e dai confini settentrionali della Dacia al monte Atlante e al tropico del Cancro; che si stendeva in lunghezza per più di 3000. miglia dall' Oceano occidentale all' Eufrate; che esso era situato nella più bella parte della Zona temperata, tra i gradi ventiquattro e cinquantasei di latitudine settentrionale; e che si supposeva
la

(1) Bergier Stor. delle strade pubbliche l. III. c. 1. 2. 3. 4. opera ripiena di ricerche utilissime.

contenere più di un milione e seicento mila miglia quadre, la maggior parte di terra fertile e ben coltivata (1).



CAPITOLO II.

Unione ed interna prosperità dell' Impero Romano nel secolo degli Antonini.

Principi del governo.

NON per la rapidità o estensione delle sue conquiste soltanto si dee valutare la grandezza di Roma. Il Sovrano dei deserti della Russia comanda a una porzione più vasta del globo. Nella settima estate dopo il suo passaggio dell' Ellesponto, Alessandro eresse i trofei Macedoni sulle rive dell' Ifasi (2). In meno di un secolo l' irresistibile Gengis e i Principi Mogolli di quella stirpe estesero le loro crudeli devastazioni, e la loro passeggera Monarchia dal mar della China ai confini dell' Egitto e della Germania (3). Ma il saldo edificio della potenza Romana fu innalzato e conservato dalla prudenza di molti

(1) Ved. la descrizione del Globo di Templeman. Ma io non mi fido nè dell' erudizione nè delle carte di questo Scrittore.

(2) Furono innalzati tra Lahor e Deli, quasi in mezzo a queste due città. Le conquiste di Alessandro nell' Indostan non passarono il Punjab, paese irrigato dai cinque gran rami dell' Indo.

(3) Ved. M. de Guignes Stor. degli Hunni, l. XV. XVI. XVII.

ti secoli. Le provincie obbedienti a Trajano ed agli Antonini erano unite con le leggi ed adornate dalle arti. Esse potevano accidentalmente soffrire per l'abuso parziale di una autorità delegata; ma il general principio del governo era prudente, semplice e benefico. Godevano della religione dei loro antenati, mentre negli onori e vantaggi civili erano per giusti gradi elevati ad una eguaglianza con i loro conquistatori.

I. La politica degl'Imperatori e del Senato, riguardo alla religione, era felicemente secondata dalle riflessioni della parte illuminata dei loro sudditi, e dai costumi della parte superstiziosa. I diversi culti religiosi che si osservavano nel mondo Romano erano tutti considerati dal popolo come egualmente veri; dal filosofo come egualmente falsi, e dai magistrati come egualmente utili. E così la tolleranza produceva non solo una scambievole indulgenza, ma ancora una religiosa concordia.

Spirito universale di tolleranza.

La superstizione del Popolo non era amareggiata da alcuna mistura di rancore teologico; nè era vincolata dalle catene di alcun sistema speculativo. Il politeista devoto, sebbene appassionatamente attaccato a' suoi riti nazionali, ammetteva con una fede implicita le diverse religioni della Terra (1).

Del Popolo.

Il

(1) Erodoto è tra gli antichi quegli che abbia meglio descritto il vero spirito del Politeismo. Il commentario

Il timore, la gratitudine, e la curiosità, un sogno o un augurio, un singolar disordine, o un viaggio lontano lo disponevano continuamente a moltiplicare gli articoli della sua credenza, e ad accrescer la lista de' suoi protettori. La sottil tessitura della mitologia Pagana era intrecciata di varj, ma non discordanti materiali. Subito che si conveniva che gli uomini saggi e gli Eroi, i quali erano o vissuti o morti per l'utile della patria, s'innalzassero a un grado di dignità e d'immortalità, si confessava universalmente che essi meritavano di esser almen venerati, se non adorati, da tutto il genere umano. Le Divinità di mille piccoli boschi e di mille ruscelli possedevano in pace la loro locale e rispettiva influenza; nè il Romano, che procurava di placare lo sdegno del Tevere, poteva derider l'Egiziano, che presentava le sue offerte al benefico Genio del Nilo. Le potenze visibili della natura, i pianeti e gli elementi erano le stesse per tutto l'universo. I rettori invisibili del mondo morale non potevan esser rappresentati che da finzioni ed allegorie del tutto simili. Ogni

più rinomato di ciò ch' egli ci ha lasciato su questo soggetto, si trova nella Storia Naturale della Religione di Hume; e M. Bossuet nella sua Storia Universale, ne fa un quadro de' più vivi. Si vedono nella condotta degli Egiziani alcune deboli tracce d'intolleranza (Ved. Giovenale Sat. XV.) Gli Ebrei ed i Cristiani i quali vissero sotto gl'Imperatori, formano una distinzione molto importante, e tanto importante, che ci proponghiamo di esaminarne le cagioni in un capitolo a parte.

gni virtù, ed ancora ogni vizio aveva la sua divina rappresentanza; ogni arte e professione il suo protettore, i di cui attributi, nei secoli, e nei paesi più distanti, erano uniformemente ricavati dal carattere dei loro particolari devoti. Una repubblica di Dei, di genj, e d'interessi così opposti richiedeva in qualunque sistema la mano moderatrice di un supremo Magistrato, che col progresso della scienza e dell'adulazione fu a poco a poco rivestito delle sublimi perfezioni di Monarca Onnipotente, e Sovrano Creatore (1). Così moderato era lo spirito dell'antichità, che le nazioni eran meno attente alla differenza, che alla somiglianza dei loro culti religiosi. Il Greco, il Romano, ed il Barbaro nell'incontrarsi avanti ai loro rispettivi altari, facilmente si persuadevano, che sotto nomi diversi e con diverse ceremonie essi adoravano le medesime Divinità. L'elegante mitologia di Omero dava una bella e quasi regolar forma al politeismo dell'antico mondo (2).

I Filosofi Greci ricavavano la loro morale dalla natura dell'uomo, anzi che da quella di Dio. Essi meditavan però sulla natura divi-

Dei Filosofi.

(1) I diritti, la potenza, e le pretensioni del Sovrano dell'Olimpio sono benissimo descritte nel XV. libro dell'Iliade. Pope senza accorgersene ha perfezionata la Teologia di Omero.

(2) Ved. per esempio Cesare *de bello Gallico* VI. 17. Nel corso di uno o due secoli i Galli medesimi dettero alle loro divinità i nomi di Marte, di Mercurio, d'Apollo ec.

divina come oggetto di una speculazione molto curiosa e importante, ed in questa profonda ricerca mostravano la forza e la debolezza dell' umano intendimento (1). Tra le quattro più celebri scuole, gli Stoici ed i Platonici procurarono di riconciliare i discordanti interessi della ragione e della religione. Essi ci hanno lasciate le prove le più sublimi dell' esistenza e delle perfezioni di una prima causa; ma siccome era impossibile per loro di concepire la creazione della materia, l' artefice nella filosofia Stoica non era abbastanza distinto dall' opera; mentre al contrario il Nume spirituale di Platone, e de' suoi discepoli sembrava piuttosto un' idea, che una sostanza. Le opinioni degli Accademici e degli Epicurei eran di una tempra men religiosa; ma mentre i primi erano dalla loro modesta scienza indotti a mettere in dubbio, gli ultimi dalla loro positiva ignoranza eran costretti a negare la Provvidenza di un supremo Rettore. Lo spirito di ricerca avvivato dalla emulazione, e sostenuto dalla libertà aveva divisi i pubblici maestri di filosofia in una diversità di contrarie Sette; ma la gioventù ingegnosa, che da ogni parte concorrevà in Atene, e nelle altre sedi delle scienze nell' Impero Romano, era

(1) Il bel trattato di Cicerone sulla natura degli Dei, è la miglior guida che seguir si possa in mezzo a queste tenebre, ed in un abisso così profondo. Questo Scrittore espone candidamente, e dottamente confuta le opinioni dei filosofi.

era egualmente ammaestrata in ogni scuola a rigettare e disprezzare la religione del popolo. Come di fatto era egli possibile che un filosofo accettasse per verità divine le vane novelle dei poeti, e le tradizioni incoerenti dell' antichità; o che adorasse come Dei quegli enti imperfetti, ch' esso avrebbe disprezzati come uomini? Cicerone condescese ad impiegare le armi della ragione e dell' eloquenza contro tali indegni avversarj; ma la satira di Luciano fu un' arme più adeguata, ed altrettanto più efficace. Si può ben credere che uno scrittore, il quale conversava nel mondo, non si sarebbe mai arrischiato ad espor gli Dei del suo paese alle risa del pubblico, se questi non fossero già stati l' oggetto del secreto disprezzo fra gli ordini più culti ed illuminati della società (1). Non ostante la irreligiosità di moda, che regnava nel secolo degli Antonini, l' interesse dei sacerdoti, non meno che la credulità del popolo erano sufficientemente rispettati. Nei loro scritti e discorsi i filosofi dell' antichità sostenevano la dignità della ragione, ma uniformavano le loro azioni ai comandi delle leggi e dei costumi. Risguardando con un riso di compassione e d' indulgenza i varj errori del volgo, praticavano diligentemente le ceremonie dei loro padri, frequentavan

devo-

(1) Non pretendo assicurare che in quel secolo irreligioso, la superstizione avesse perduto il suo impero, e che i sogni, i presagi, le apparizioni ec. non più ispirassero terrore.

devotamente i tempj degli Dei; e talvolta condescendendo a far la lor parte sul teatro della superstizione, coprivano i sentimenti di un Ateo sotto le vesti sacerdotali. Ragionatori di questa tempra non eran molto inclinati a disputare circa le loro rispettive maniere di fede, o di culto. Era indifferente per loro qual forma prender volesse la follia della moltitudine; e s' accostavano con lo stesso interno disprezzo, e con la stessa esterna reverenza agli altari di Giove Libio, Olimpico, o Capitolino (1).

Del Ma-
gistrati.

Non è facile il concepire per quali motivi lo spirito di persecuzione potesse introdursi nei concilj Romani. I magistrati non potevano essere animati da una cieca sebbene onesta divisione, giacchè i magistrati stessi eran filosofi; e le scuole di Atene aveano al Senato date le leggi. Non potevano essere incitati dall'ambizione o dall'avarizia, giacchè la potestà temporale e l'ecclesiastica erano unite nelle stesse mani. I Pontefici eran scelti tra i più illustri dei Senatori, e l'ufizio di sommo Pontefice era costantemente esercitato dagl'Imperatori medesimi. Essi conoscevano e valutavano i vantaggi della religione in quanto ella è connessa con il governo civile. Incoraggiavano le pubbliche feste, che rendono più umani i costumi del

po-

(1) Socrate, Epicuro, Cicerone, e Plutarco hanno sempre dimostrato il più gran rispetto per la religione del loro paese. Epicuro ne dette egli stesso l'esempio, e la sua devozione fu costante. Diog. Laerzio X. 10.

popolo . Si servivan delle arti della divinatione , come di un atto strumento di politica ; e rispettavano come il più saldo legame della società l' util persuasione , che il delitto dello spergiuro è infallibilmente punito in questa vita e nell' altra dai Numi (1) vendicatori . Ma mentre riconoscevano i vantaggi generali della religione , eran persuasi che la diversità dei culti contribuiva ugualmente ai medesimi salutevoli fini ; e che in ogni paese la forma della superstizione , che avea ricevuta la sanzione del tempo e dell' esperienza , era la più adattata al clima ed a' suoi abitatori . L' avarizia ed il gusto bene spesso toglievano alle vinte nazioni le belle statue dei loro Numi , ed i ricchi ornamenti dei loro tempi (2) , ma nell' esercizio della religione dei loro antenati esse generalmente trovavano l' indulgenza , e la protezione ancora dei conquistatori Romani . La Provincia della Gallia sembra , ed invero sembra soltanto , un' eccezione a questa universal tolleranza . Sotto il bel pretesto di abolire i sacrificj umani , gl' Impetatori Tiberio e Claudio soppressero la pericolosa potenza del

Nelle
Provin-
cie .

(1) Polibio l. VI. c. 53. 54. Giovenale si lamenta Sat. XIII. che ai suoi tempi questo timore non faceva quasi più effetto .

(2) Ved. la sorte di Siracusa , di Taranto , di Ambrochia , di Corinto ec. la condotta di Verre nell' Azione 2. or. 4. di Cic. , e la pratica ordinaria dei Governatori nella VIII. Satira di Giovenale .

dei Druidi (1); ma si lasciarono sussistere in una pacifica oscurità, fino all'ultima distruzione del paganesimo, i sacerdoti, gli Dei, e i loro altari (2).

In Roma.

Roma la capitale di una gran Monarchia era continuamente ripiena di sudditi e di stranieri di ogni parte del mondo (3) che tutti v'introducevano e professavano le superstizioni favorite dei loro paesi (4). Ogni città nell'Impero era autorizzata a mantenere la purità delle sue antiche cerimonie; ed il Senato Romano, usando del comun privilegio, s'interponeva talvolta per arrestare questa inondazione di riti stranieri. La superstizione Egiziana, la più disprezzabile ed abietta di tutte, fu frequentemente proibita: i tempj di Serapide e d'Iside furono demoliti, ed i loro adoratori banditi da Roma e dall'Italia (5). Ma lo zelo del fanatismo pre-

(1) Svetonio vita di Claudio; Plinio Stor. Nat. XXX. 1.

(2) Pelloutier Stor. dei Celti, tomo VI. p. 230. 252.

(3) Seneca *de consolat. ad Helviam*, pag. 74. edizione di Giusto Lipsio.

(4) Dionigi d'Alicarnasso, *antich. Rom.* l. II.

(5) Nell'anno di Roma 701. il tempio d'Iside, e di Serapide fu demolito per ordine del Senato, Dione l. XL. p. 252., e dalle mani stesse del Console, Val. Mass. l. 3. Dopo la morte di Cesare fu riedificato a spese del Pubblico, Dione l. XLVII. pag. 501. Augusto nella sua dimora in Egitto rispetto la maestà di Serapide, Dione l. LI. p. 647., ma proibì il culto dei Numi Egiziani nel *Pomerio* di Roma, e un miglio all'intorno, Dione l. LIII. p. 679. e l. LIV. pag. 735. Queste Divinità furon per altro adorate sotto il suo regno, Ovid. *de art. am.* l. I. e sotto

prevalse ai freddi e deboli sforzi della politica. Gli esiliati tornarono, si moltiplicarono i proseliti, i tempj furon riedificati con maggior splendore, ed Iside e Serapide infine ebbero un posto tra le divinità Romane. (1). Nè questa indulgenza era un allontanamento dalle vecchie massime di governo. Nei più bei secoli della Repubblica Cibele ed Esculapio vi erano stati invitati con solenni ambasciate (2), ed era costume di tentare i protettori delle città assediate con la promessa di onori più distinti di quelli, che essi avevano nel paese nativo (3). Roma divenne a poco a poco il tempio comune dei suoi sudditi; e la cittadinanza fu accordata a tutti gli Dei del genere umano (4).

II. La meschina politica di conservare senza alcun mescuglio straniero il puro sangue degli antichi cittadini avea arrestata la fortuna, ed affrettata la rovina di Atene e di Sparta. Il genio ambizioso di Roma sacrificò quella debole vanità ad una più soda ambizione, e credè più prudente ed onorevole d'adottare e far suoi la virtù ed il merito, ovun-

to quello del suo Successore, finchè la giustizia di Tiberio lo portò ad usare qualche severità (ved. Tacito, Annal. II. 85.; Giuseppe Antichità l. XVIII. c. 3.

(1) Tertulliano *Apolog.* c. 6. p. 74. edit. Averc. Credo che questo stabilimento possa attribuirsi alla pietà della famiglia Flavia.

(2) Ved. Tito Livio l. XI. e XXIX.

(3) Macrob. *Saturn.* l. III. c. 9. Questo autore ci dà una formula di evocazione.

(4) Minuzio Felice *in Orazio* p. 54. Arnobio l. VI. p. 133.

ovunque li ritrovasse, sia tra gli schiavi o stranieri, sia tra i nemici o barbari (1). Nella più florida età della Repubblica Ateneise, il numero dei cittadini gradatamente decrebbe quasi da trenta (2) a ventun mila (3). Se al contrario si esamina l'accrescimento della Repubblica Romana, si scopre che, non ostante le continue perdite per le guerre e le colonie, i cittadini che nel primo censo di Servio Tullio non ascendevano a più di ottantatre mila, erano moltiplicati, innanzi al principio della guerra Sociale, al numero di quattrocento sessantatre mila uomini atti a portar le armi in servizio della patria (4). Quando gli alleati di Roma pretesero un'egual parte agli onori ed ai privilegj, il Senato invero preferì la sorte delle armi ad una ignominiosa concessione. I Sanniti ed i Lucanj pagarono la severa pena della lor temerità; ma il resto degli stati Italiani, rientrando successivamente in dovere, fu ricevuto in seno della Repubblica.

(1) Tacito *annal.* XI. 24. *Il mondo Romano* del dotto Spanhemio è una storia completa della progressiva ammissione del Lazio, dell'Italia e delle Ptovincie della cittadinanza Romana.

(2) Erodoto V. 97. Questo numero sembra considerabile, e par credibile che l'Autore se ne sia rapportato al rumor popolare,

(3) Ateneo *Deipnosophist.* l. VI. p. 272. ediz. di Casaubono; Meursio *de fortuna Attica* c. 4.

(4) Ved. il M. di Beaufort *Rep. Rom.* l. IV. c. 4. il numero esatto dei cittadini che ogni censo comprendeva.

pubblica (1); e presto contribuì alla rovina della pubblica libertà. Sotto un governo democratico i cittadini esercitano il potere della sovranità; e questo potere prima degenera in abuso, e poi si perde, se venga affidato alla lenta moltitudine. Ma poichè le popolari adunanze furon soppresse dalla politica degl' Imperatori, i conquistatori furono disinti dalle nazioni vinte in ciò solamente che si riguardavano come il primo ed il più onorevol rango di sudditi; ed il loro accrescimento, sebben rapido, non fu più esposto ai medesimi pericoli. I più saggi Principi però, i quali adottarono le massime di Augusto, conservarono con la più scrupolosa cura la dignità del nome Romano, ed accordarono la cittadinanza con una prudente liberalità (2).

Finchè i privilegi di cittadino Romano non furon progressivamente estesi a tutti gli abitanti dell' Impero, si era conservata una distinzione importante tra l' Italia, e le Provincie. La prima si riguardava come il centro della pubblica unità, e la salda base della costituzione. L' Italia pretendeva d'essere la patria o almeno la residenza degl' Impera-

Dell' Italia.

(1) Appiano *de bello civili* l. I.; Vellejo Patercolo, l. II. c. 15. 16. e 17.

(2) Mecenate lo consigliò di dare con un editto il titolo di cittadini a tutti i suoi sudditi; ma vien giustamente sospettato che Dione Cassio sia l'autore d'un consiglio adattato tanto allo spirito del suo secolo, e tanto poco alla politica di Augusto.

ratori e del Senato (1). Gli stati degl' Italiani erano esenti da tasse, e le loro persone dall' arbitraria giurisdizione dei governatori. Alle loro comunità municipali formate sul perfetto modello della capitale, si affidava sotto l'occhio immediato del supremo potere l'esecuzione delle leggi. Dalla radice delle alpi all'estremità della Calabria tutti i nativi d'Italia nascevano cittadini Romani. Le loro divisioni di partito erano andate in oblio, ed essi insensibilmente eran venuti a formare una gran nazione unita per la lingua, pe' costumi, e pe' regolamenti civili, e proporzionata al peso di un impero possente. La Repubblica si gloriava della sua generosa politica, ed era frequentemente ricompensata dal merito e dai servizj dei suoi figli adottivi. Se essa avesse sempre ristretta la distinzione di cittadini Romani nelle antiche famiglie dentro le mura della città, quel nome immortale sarebbe stato privo d'alcuno dei suoi più nobili ornamenti. Virgilio era nativo di Mantova: Orazio era disposto a dubitare se chiamar si dovesse Pugliese o Lucanio: in Padova si trovò uno Storico degno di raccontare la serie maestosa delle vittorie Romane. La famiglia dei Catoni tanto amante della patria venne da
Tus-

(1) I Senatori erano obbligati di avere il terzo dei loro beni in Italia. Ved. Plinio l. VI. epist. 19. Marco Aurelio permise loro di non avervi che il quarto. Dopo il Regno di Trajano, l'Italia cominciò a non essere più distinta dalle altre Provincie.

Tuscolo; e la piccola città di Arpino si vantava del doppio onore di aver prodotto Mario e Cicerone, il primo dei quali meritò dopo Romolo e Camillo di esser chiamato il terzo fondatore di Roma; ed il secondo dopo aver salvata la sua patria dalla congiura di Catilina, la rendette capace di contendere con Atene la palma dell'eloquenza (1).

Le Provincie dell'Impero (come esse Le Provincie. sono state descritte nel precedente capitolo) erano prive di ogni pubblica forza, o libertà costituzionale. Nell'Etruria, nella Grecia (2), e nella Gallia (3), la prima cura del Senato fu di sciogliere quelle pericolose confederazioni, le quali insegnavano agli uomini, che come le armi Romane erano state vittoriose per le altrui divisioni, così l'unione sola poteva far lor resistenza. Quei Principi, ai quali l'ostentazione di gratitudine o di generosità permetteva per qualche tempo di reggere uno scettro precario, venivan balzati dai lor troni, appena avean soddisfatto all'incarico ad essi ingiunto di avvezzare al giogo le vinte nazioni. Gli Stati li-
be-

(1) La prima parte della *Verona Illustrata* del Marchese Maffei, dà la descrizione più chiara ed estesa dello stato dell'Italia al tempo dei Cesari.

(2) Ved. Pausania l. II. Quando queste assemblee non furono più pericolose, consentirono i Romani che se ne stabilissero i nomi.

(3) Cesare ne fa spesso menzione. L'Ab. Dubos non ha potuto provare che i Galli abbian continuato sotto gl'Imperatori a tenere queste assemblee. *Stor. dello stabilimento delle Monarch. Francese*, l. I. c. 4.

beri e le città, le quali avevano abbracciata la causa di Roma, erano ricompensate con un' alleanza di nome, ed insensibilmente cadevano in una real servitù. La pubblica autorità era per ogni dove esercitata dai ministri del Senato e degl' Imperatori, e quest' autorità era assoluta e senza freno. Ma le stesse salutevoli massime di governo, che avevano assicurata la pace e l' obbedienza dell' Italia, erano estese fino alle più remote conquiste. Una nazione di Romani si formò a poco a poco nelle Provincie, col doppio espediente d' introdurre le colonie, e di ammettere i più fedeli e meritevoli tra i Provinciali alla cittadinanza Romana.

Colonie
e città
muni-
cipali.

„ Dovunque il Romano conquista, ivi abita „ è una molto giusta osservazione di Seneca (1) confermata dalla storia e dalla esperienza. I nativi d' Italia, allettati dal piacere o dall' interesse, si affrettavano a godere dei vantaggi della vittoria; e si può osservare, che circa quarant'anni dopo la riduzione dell' Asia, ottanta mila Romani furono in un giorno uccisi per crudeli i ordini di Mitridate (2). Questi esuli volontarj si occupavano per la maggior parte nel commercio, nell' agricoltura, e nell' appalto delle pubbliche entrate. Ma dopochè gl' Im-
pe-

(1) Seneca *de Consol. ad Helviam*, c. 6.

(2) Memnone presso Fozio c. 33. Valerio Mass. IX. 2, Plutarco e Dione Cassio fanno ascender la strage a 150000. cittadini; ma credo che un numero minore sia più che bastante.

peratori fecero le legioni permanenti, le Provincie furon popolate da una razza di soldati; ed i veterani, comunque ricevesse-
ro la ricompensa del lor servizio o in mo-
neta, o in terreni, generalmente si stabili-
van con le loro famiglie nel paese, in cui
aveano onorevolmente consumata la lor gio-
ventù. Per tutto l' Impero, ma più special-
mente nelle parti occidentali i distretti più
fertili, e le situazioni più convenienti era-
no riservate allo stabilimento delle colonie;
alcune delle quali erano di un ordin civile,
ed altre d' un ordin militare. Nei loro co-
stumi e nell' interna politica le colonie for-
mavano una perfetta rappresentanza della
loro gran madre, e siccome presto diveni-
van care ai nazionali per i legami dell' ami-
cizia e dell' affinità, esse diffondevano effet-
tivamente una riverenza per il nome Roma-
no, ed un desiderio raramente inefficace,
di parteciparne in tempo dovuto gli onori ed
i vantaggi (1). Le città municipali insensi-
bilmente uguagliarono il rango e lo splen-
dor delle colonie, e nel regno di Adriano
si disputò se si dovesse preferire la condi-
zione di quelle società che erano sortite dal
grem-

(1) Venticinque colonie furono stabilite nella Spagna. Ved. Plinio Stor. Nat. II. 3. 4. ; IV. 35., e nove nella Bri-
tannia, tra le quali Londra, Colchester, Lincoln, Che-
ster, Glouchester, e Bath sono ancora città considerabili.
Ved. Riccardo di Cirecenster p. 36. ; e la Stor. di Man-
chester di VWhitaker l. I. c. 3.

grembo di Roma (1), o di quelle che vi erano state ricevute.

Il diritto del Lazio, come veniva chiamato, conferiva alle città, alle quali era stato accordato, un favore più particolare. I Magistrati solamente allo spirar dei loro uffizj assumevan la qualità di cittadini Romani; ma siccome questi uffizj erano annuali, in pochi anni circolavano per le principali famiglie (2). Quelli tra i Provinciali a' quali era permesso di portar le armi nelle legioni (3); quelli che esercitavano qualche impiego civile; tutti quelli, in una parola, che servivano il pubblico, o mostravano qualche talento personale, eran premiati con una ricompensa, il cui valore andò continuamente diminuendo con l'accrescersi della liberalità degl'Imperatori. Per altro nel secolo ancora degli Antonini, quando la cittadinanza era stata accordata alla maggior parte dei sudditi, era sempre accompagnata da molto solidi vantaggi. La massa del popolo acquistava con quel titolo il beneficio delle leggi Romane, particolarmente negli articoli interessanti di matrimonio, di testamenti, e di

(1) Aulo Gellio *Noctes Atticae*, XVI. 13. L'Imperatore Adriano era sorpreso che le città di Utica, di Cadice, e d'Italica che godevano de' privilegj annessi alle città municipali, sollecitassero il titolo di *Colonie*: fu presto però seguito il loro esempio, e l'Impero si trovò ripieno di colonie onorarie. Ved. Spanhem. *de usu numismat.* dissert. XIII.

(2) Spanhem. *Orb. Rom.* c. 8. p. 62.

(3) Aristide, in *Romae encomio*, tom. I. p. 218. edit. Jebb.

e di eredità; e la strada della fortuna era aperta a quelli, le di cui pretensioni erano secondate dal favore o dal merito. I nipoti dei Galli, che aveano assediato Giulio Cesare in Alesia, comandavan le legioni, governavan le Provincie, ed erano ammessi nel Senato di Roma (1). La loro ambizione invece di disturbare la tranquillità dello Stato, era intimamente connessa con la sua salvezza e grandezza.

I Romani eran così persuasi dell'influenza della lingua su i costumi nazionali, che la loro più seria cura fu di estendere col progresso delle loro armi l'uso della lingua Latina (2). Gli antichi dialetti dell'Italia, il Sabino, l'Etrusco, ed il Veneto caddero in obbligo; ma nelle Provincie l'Oriente fu men docile dell'Occidente alla voce dei suoi vittoriosi maestri. Questa differenza distingueva le due porzioni dell'Impero con una diversità di colori, la quale sebbene fu in qualche parte nascosta, durante il chiaro splendore di prosperità, divenne più visibile a misura che le ombre della notte scesero sul mondo Romano. Le contrade Occidentali furon civilizzate dalle stesse mani che le sottomisero. Appena i Barbari furon ricondotti all'obbedienza, le loro menti si aprirono a tutte le nuove impressioni delle scienze e della

Divisione delle Provincie Greche, e Latine.

(1) Tacito *annal.* XI. 2. 24. *Stor.* IV. 74.

(2) Plinio *Stor. Nat.* III. 5. S. Agostino *de Civitate Dei* XIX. 7. Giusto Lipsio *de pronunciatione linguae latinae*.

la cultura. La lingua di Virgilio e di Cicerone, sebbene con qualche inevitabil mescuglio di corruzione, fu così universalmente adottata nell' Affrica, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia (1), e nella Pannonia, che soltanto nelle montagne, o tra i contadini si conservarono le deboli tracce della lingua Punica o della Celtica (2). L'educazione e lo studio ispirarono insensibilmente ai nativi di quei paesi i sentimenti dei Romani, e l'Italia dette le mode, come le leggi ai suoi Provinciali Latini. Essi solleccitarono con maggiore ardore, ed ottennero con maggior facilità il titolo e gli onori di cittadino Romano: sostennero la dignità della nazione nelle lettere (3) e nelle armi: ed al fine produssero nella persona di Trajano un Imperatore che gli Scipioni non avrebbero ricusato per loro concittadino. La situazione dei Greci era ben diversa da quella dei Barbari. I primi erano stati già da gran tempo

ci-

(1) Apulejo e S. Agostino saranno garanti per l' Affrica; Strabone per la Spagna e la Gallia; Tacito nella vita d' Agricola per la Britannia, e Vellejo Patercoto per la Pannonia. A tutte queste testimonianze noi possiamo aggiugnere le iscrizioni scritte in Latino.

(2) La lingua Celtica si conservò nei monti del Paese di Galles, di Cornovaglia, e dell' Armorica. Apulejo rimprovera l'uso della lingua Punica a un giovane Affricano, che viveva tra gli ultimi del popolo, mentre avea quasi dimenticata la Greca, e che non sapeva o non voleva parlar Latino. *Apolog.* p. 596. S. Agostino non parlò che rarissimamente in lingua Punica ne' suoi Concilj.

(3) La sola Spagna fu madre di Columella, dei due Seneca, di Lucano, di Marziale, e di Quintiliano.

civilizzati e corrotti. Essi aveano troppo buon gusto per abbandonare la loro lingua, e troppa vanità per adottare alcuna istituzione straniera. Conservando sempre i pregiudizj dei loro antenati, dopo averne perdute le virtù, affettavano di disprezzare le rozze maniere dei Romani conquistatori, mentre erano astretti a rispettare la loro superior forza e prudenza (1). Nè l'influenza del linguaggio e dei sentimenti dei Greci era ristretta negli angusti confini di quella una volta famosa regione. Il loro impero col progresso delle colonie e delle conquiste si era diffuso dall'Adriatico all'Eufrate ed al Nilo. L'Asia era coperta di città Greche, ed il lungo dominio dei Re Macedoni aveva sordamente introdotta una rivoluzione nella Siria, e nell'Egitto. Nelle loro magnifiche corti quei Principi univano l'eleganza Ateniense al lusso Orientale, e l'esempio della corte era nella proporzionata distanza imitato dai più distinti ordini dei loro sudditi. Tale era la general divisione dell'Impero Romano nelle lingue Latina e Greca. A queste possiamo aggiungere una terza distinzione pe' nazionali della Siria, e specialmente dell'Egitto. L'uso dei loro antichi dialetti, segregandoli dal commercio degli uomini, era d'impedimento alla cultura di que'

(1) Da Dionigi fino a Libanio, nessun critico Greco, che io sappia, fa menzione di Virgilio, o di Orazio. Sembra che nessuno conoscesse i buoni Scrittori Romani.

que' Barbari (1). La pigra effeminatezza dei primi li esponeva alla derisione; e l'ostinata ferocia dei secondi eccitava l'avversione dei loro conquistatori (2). Queste nazioni si eran sottomesse alla potenza Romana, ma raramente desiderarono, o ne meritavano la cittadinanza; e fu osservato che passarono più di dugento trent'anni dopo l'estinzione dei Tolomei, prima che un Egiziano fosse ammesso nel Senato Romano (3).

Uso generale delle due lingue.

E' osservazion giusta, sebben comune, che la vittoriosa Roma fu ella stessa soggiogata dalle arti della Grecia. Quegli immortali Scrittori, che fanno ancora l'ammirazione della moderna Europa, presto divennero l'oggetto favorito dello studio e dell'imitazione nell'Italia e nelle Provincie occidentali. Ma non si permetteva che le geniali occupazioni dei Romani s'opponessero alle loro salde massime di politica. Mentre riconoscevano le bellezze della lingua Greca, sostenevano la dignità della Latina; e l'uso esclusivo della seconda fu conservato inflessibilmente nell'amministrazione sì del gover-

(1) Il lettore curioso può vedere nella Biblioteca Ecclesiastica di Dupin tom. XIX. p. I. cap. 8. qual cura si aveva per conservare le lingue Siriaca ed Egiziana.

(2) Ved. Gioven. Sat. III. e XV., Ammiano Marcelino XXII. 16.

(3) Dione Cassio, l. LXXVII. p. 1275. Sotto il regno di Settimio Severo fu per la prima volta un Egiziano ammesso nel Senato.

verno civile che del militare (1). I due linguaggi esercitavano nel tempo stesso la loro separata giurisdizione per tutto l'Impero; il primo come naturale idioma delle scienze, il secondo come il dialetto legale degli atti pubblici. Quelli che univano le lettere agli affari, erano egualmente versati nell'uno e nell'altro; ed era quasi impossibile in qualunque Provincia di trovare un suddito Romano di una educazion liberale, che non sapesse nel tempo stesso la lingua Greca e la Latina.

Con tali regolamenti le nazioni dell'Impero insensibilmente si confusero nel nome e nel popolo Romano. Ma vi restava ancora nel centro di ogni Provincia e di ogni famiglia una infelice classe di uomini, che sopportavano il peso senza godere dei benefizj della società. Negli Stati liberi delle antiche Repubbliche gli schiavi domestici erano esposti al capriccioso rigore del dispotismo. Al perfetto stabilimento dell'Impero Romano avean preceduto i secoli della violenza e della rapina. Gli schiavi erano per la maggior parte barbari prigionieri, presi a migliaia per sorte di guerra, compra-

Lor
tratta-
mento.

(1) Valerio Massimo, l. II. c. 2. n. 1. L'Imperatore Claudio degradò un abil Greco, perchè non sapea la lingua Latina. Avea forse questi qualche pubblico impiego, Svet. vita di Claudio c. 16.

prati a vil prezzo (1), avvezzi ad una vita indipendente, ed impazienti di rompere e vendicare i lor ferri.

Il più severi regolamenti, ed il più crudel trattamento (2) contro questi interni nemici pareva quasi giustificato dalla gran legge della propria conservazione, giacchè essi avean con disperate ribellioni ridotta più d'una volta la Repubblica all'orlo del precipizio (3). Ma quando le principali nazioni dell'Europa, dell'Asia, e dell'Affrica furon riunite sotto le leggi di un solo Sovrano, la sorgente dei rinforzi stranieri divenne meno abbondante, ed i Romani furon ridotti al più mite ma più tedioso metodo della propagazione. Incoraggiarono i matrimoni degli schiavi nelle lor numerose famiglie, e particolarmente nelle loro campagne. I sentimenti della natura, gli abiti dell'educazione, ed una specie di proprietà, benchè dipendente, contribuirono ad addolcire la durezza della servitù (4). L'esistenza di uno schiavo divenne un oggetto di valuta maggiore-

(1) Nel campo di Lucullo un bove fu venduto una dramma, ed uno schiavo quattro dramme. Plutarco vita di Lucullo, p. 580.

(2) Diodoro di Sicilia, in *Eclog. Hist.* l. XXXIV. e XXXVL Floro III. 19. 20.

(3) Ved. un esempio notabile di severità in Cicerone, in *Verrem.* V. 3.

(4) Grutero, e gli altri compilatori riportano un gran numero d'iscrizioni indirizzate dagli schiavi alle loro mogli, ai figli, ai compagni, ai padroni ec. e che, secondo tutte le apparenze, sono del secolo degl'Imperatori.

giore; e sebbene la di lui felicità dipendesse sempre dal carattere e dalle circostanze del padrone, pure l'umanità del secondo invece di esser scemata dal timore, era incoraggiata dal sentimento del proprio interesse. La politica o la virtù degl'Imperatori accellerò il perfezionamento dei costumi; ed Adriano e gli Antonini estesero con i loro editti la protezione delle leggi fin sulla più abbietta parte degli uomini. Si tolse ai privati il diritto di vita e di morte sopra gli schiavi, del quale aveano per lungo tempo e spesso abusato, e fu riservato ai soli Magistrati. Furon distrutte le sotterranee prigioni; e lo schiavo ingiuriato, se giustamente si lamentava di un intollerabil trattamento, otteneva o la libertà, o un padrone meno crudele (1).

La speranza, che è il miglior sollievo della nostra imperfetta condizione, non era negata allo schiavo Romano; e se trovava alcuna occasione di rendersi utile e gradito, poteva molto ragionevolmente sperare che la diligenza e fedeltà di pochi anni sarebbe ricompensata con l'ineestimabil dono della libertà. La benevolenza del padrone era così spesso animata dai più bassi motivi di vanità e d'avarizia, che le leggi crederono più necessario di raffrenare, che d'incoraggiare que-

Liber.
ti.

(1) Ved. la Storia Augusta, ed una Dissert. di M. de Burigny intorno agli schiavi dei Romani nel XXXV. volume dell'Accademia delle belle lettere.

questa profusa ed indistinta liberalità, la quale poteva degenerare in un abuso molto pericoloso (1). Secondo l'antica Giurisprudenza uno schiavo non avea patria: esso acquistando la libertà veniva ammesso nella società politica, di cui il suo patrono era membro. Le conseguenze di questa massima avrebber prostituiti i privilegi della cittadinanza Romana ad una vile e promiscua moltitudine. Furon perciò fissate alcune adatte eccezioni; e l'onorevol distinzione di cittadino fu ristretta soltanto a quegli schiavi, i quali per giuste cagioni, e con l'approvazion del Magistrato eran solennemente e legalmente manumessi. Di più questi scelti liberti non ottenevan che i privati diritti di cittadini, ed erano rigorosamente esclusi dagl'impieghi civili e dal servizio militare. Qualunque esser potesse il merito o la ricchezza dei loro figli, essi eran parimente stimati indegni di aver posto in Senato; nè si cancellavano affatto le tracce della origin servile fino alla terza o quarta generazione (2). Così senza distrugger la distinzione degli ordini, la libertà e gli onori si mostravano in lontananza ancora a quelli; che l'orgoglio e il pregiudizio sdegnavano quasi di annoverare fra gli uomini.

Fu

(1) Ved. un'altra Dissert. del suddetto M. de Burigny intorno ai liberti dei Romani nel XXXVII. tomo della stessa Accad.

(2) Spanhemio *Orb. Rom.* l. I. c. 16. p. 124. cc.

Fu una volta proposto di dar agli schiavi per distintivo un abito particolare, ma si temè con ragione che vi fosse qualche pericolo nel far ad essi conoscere la grandezza del loro numero (1). Senza interpretare nel loro più stretto senso le pompose voci di legioni e di miriadi (2), si può probabilmente asserire che la proporzione degli schiavi, che si valutavano come proprietà, era più considerabile di quella dei servi mercenarij (3). I giovani di un talento, che prometteva, erano istruiti nelle arti e nelle scienze, ed il loro prezzo era misurato dal grado della loro abilità e dei loro talenti (4). Quasi ogni professione o liberale (5) o meccanica, si trovava nella casa di un ricco Senatore. I ministri della magnificenza e del piacere erano moltiplicati oltre l'i-

(1) Seneca, *de Clementia* l. I. c. 24. L' Originale è molto più forte. *Quantum periculi immineret, si servi nostri numerare nos coepissent.*

(2) Ved. Plinio *Stor. Nat.* l. XXXIII. e Ateneo *Deipnos*, l. VI. p. 272. Questi asserisce arditamente che ha conosciuto molti Παμπολλοι Romani che possedevano non per uso, ma per ostentazione dieci ed ancora venti mila schiavi.

(3) In Parigi si contano più di 43700. servitori di ogni sorta, che non fanno la dodicesima parte de suoi abitanti. *Messange ricerche sulla popolazione* p. 186.

(4) Uno schiavo culto si vendeva molte centinaia di zecchini. Attico ne avea sempre alcuni da educare, ai quali dava lezione egli stesso. *Cornel. Nep. vit. Attici* cap. 13.

(5) La maggior parte dei medici Romani erano schiavi. Ved. la Dissert. e la difesa del Dott. Middleton,

l'idea del lusso moderno (1). Il mercante o il manifattore trovava più utile a comprare, che prendere a paga i suoi lavoranti; e nella campagna gli schiavi erano impiegati come gli strumenti meno costosi e più utili della agricoltura. Si possono portare diversi particolari esempj per confermar la generale osservazione, e mostrare la moltitudine degli schiavi. Un tristo avvenimento fece scoprire che in un sol palazzo di Roma si mantenevan quattrocento schiavi (2). Ne apparteneva un numero eguale a una terra, che una vedova Affricana di condizione molto privata cedè al suo figlio, mentre si riservava per sè una maggior porzione del suo patrimonio (3). Sotto il Regno di Augusto un liberto, le cui ricchezze erano molto diminuite per le guerre civili, lasciò tremila seicento paja di bovi, dugento cinquantamila capi di bestiame minuto, e quattromila cento sedici schiavi, i quali venivano quasi inclusi nella descrizione del bestiame (4).

Popolazione dell'Impero Romano.

Il numero dei sudditi, i quali riconoscevano le leggi Romane, cittadini, provinciali, e schiavi, non può fissarsi con quella precisione, che meriterebbe l'importanza del

sog-

(1) Pignorio *de servis* fa una lunghissima enumerazione de' loro ordini e dei loro impieghi.

(2) Tacito *An.* XIV. 43. furono giustiziati per non aver previsto o impedito l'assassino del loro padrone.

(3) Apulejo in *Apolog.* p. 548. Edit. Delp.

(4) Plinio *Sen. Nat.* l. XXXIII. 47.

soggetto. Sappiamo che quando l'Imperatore Claudio esercitò l'ufficio di Censore, il censo fu di sei milioni novecento quarantacinquemila cittadini Romani, i quali, computandovi in proporzione le donne ed i ragazzi, doveano ascendere al numero quasi di venti milioni d'anime. La quantità dei sudditi di un rango inferiore era incerta e variabile. Ma dopo aver valutata attentamente ogni circostanza, che può influire nel comparto, sembra probabile, che a tempo di Claudio il numero dei Provinciali fosse quasi doppio di quello dei cittadini d'ogni età e d'ogni sesso; e che gli schiavi fossero almeno eguali in numero agli abitanti liberi dell'orbe Romano. La somma totale di questo calcolo imperfetto ascenderebbe quasi a cento venti milioni; popolazione, che forse eccede quella dell'Europa moderna (1) e forma la più numerosa società che sia mai stata riunita sotto lo stesso sistema di governo.

La pace e l'unione interna erano le naturali conseguenze della moderata ed illuminata politica dei Romani. Se volghiamo gli

Obbe-
dienza
ed u-
nione

oc.

(1) Se si contano 20. milioni di anime in Francia, 22. in Germania, 4. in Ungheria, 10. in Italia e nell'Isola adiacenti, 8. nella Gran-Bretagna e in Irlanda, 8. in Spagna e in Portogallo, 10. o 12. nella Russia Europea, 6. in Polonia, 6. in Grecia ed in Turchia, 4. in Svezia, 3. in Danimarca e Norvegio, e 4. nei Paesi Bassi; il totale monterà a 105. o 107. milioni. Ved. la Stor. Gen. di Voltaire.

occhi alle Monarchie dell'Asia vedremo nel centro il dispotismo, e la debolezza nelle estremità; la percezion delle entrate, o l'amministrazione della giustizia sostenuta dalla presenza di una armata; nemici barbari stabiliti nel cuor del regno; Satrapi ereditarij che usurpano il dominio delle Provincie, e sudditi disposti alla ribellione, sebbene incapaci di libertà. Ma l'obbedienza del mondo Romano era uniforme, volontaria e costante. Le vinte nazioni riunite in un gran popolo, lasciavano la speranza, ed ancora il desiderio di riacquistare la loro indipendenza, e consideravano appena la loro esistenza come distinta da quella di Roma. L'autorità già assodata degl'Imperatori si stendeva senza fatica per la vasta estensione dei loro dominj, ed era esercitata con la stessa facilità sulle rive del Tamigi o del Nilo, come su quelle del Tevere. Le legioni eran destinate a servire contro i pubblici nemici, ed il Magistrato civile rare volte implorava il braccio militare (1). In questo stato di general sicurezza il Principe ed il popolo impiegavan il loro ozio e la loro opulenza a ingrandire e adornare l'Impero Romano.

Monu-
menti
Roma-
ni.

Quanti fra gl' innumerabili monumenti di architettura costruiti dai Romani sono sfuggiti alla notizia della Storia, e quanti pochi

(1) Giuseppe de bello Judaico l. II. c. 16. Il discorso di Agrippa, o a dir meglio, quello dello storico, è una bella descrizione dell'Impero Romano.

chi han resistito alle distruzioni del tempo e de' Barbari! E pure le sole maestose rovine che si vedono tuttavia sparse per l'Italia e per le Provincie servirebbero a provare che quei luoghi furono una volta la sede di un Impero culto e possente. La loro sola grandezza o la loro bellezza meriterebbe la nostra attenzione; ma esse divengono anche più interessanti per due circostanze, le quali uniscono la dilettevole storia delle arti con la storia più utile degli umani costumi. Molte di queste fabbriche erano erette a spese private, e destinate quasi tutte alla pubblica utilità. E' naturale il supporre che la maggior parte e la più considerabile dei Romani edifizj fosse innalzata dagl' Imperatori, che potevano illimitatamente disporre di tanti uomini e di tanti tesori. Augusto era solito di vantarsi, che aveva trovata la sua Capitale fabbricata di mattoni, e la lasciava fabbricata di marmo (1). La stretta economia di Vespasiano fu la sorgente della sua magnificenza. Le opere di Trajano portano l'impronta del suo genio. I pubblici monumenti con i quali Adriano a-

Molti di quelli innalzati a spese de' privati.

(1) Svetonio, vita di Augusto c. 28. Augusto fabbricò in Roma il tempio e la piazza di Marte vendicatore; il tempio di Giove fulminante nel Campidoglio; quello di Apollo Palatino con delle pubbliche librerie; il portico, e la basilica di Cajo e Lucio; i portici di Livia e di Ottavia; ed il teatro di Marcello. L'esempio del Sovrano fu imitato dai Ministri e dai Generali, ed il suo amico Agrippa fece innalzare il Panteon, uno dei più bei monumenti che ancora sussistano.

dornò ogni Provincia dell' Impero, furono eseguiti non solo pe' di lui ordini, ma sotto la di lui immediata ispezione. Era artista egli stesso, ed amava quelle arti che accrescevano la gloria del Monarca. Esse furono incoraggiate dagli Antonini come proprie a contribuire alla felicità del popolo. Ma se gl' Imperatori furono gli architetti primarij del loro Impero, non furono per altro i soli. Il loro esempio fu generalmente imitato dai principali sudditi, i quali non temevano di mostrare, che essi avevano spirito da concepire, e ricchezze da terminare le più nobili imprese. Non era appena eretto e consacrato a Roma il superbo Colosseo, che Capua e Verona innalzarono a spese proprie e per uso loro degli edifizj invero men vasti, ma costruiti sullo stesso disegno e coi medesimi materiali (1). L' iscrizione del maraviglioso ponte di Alcantara attesta, che esso fu gettato sul Tago a spese di poche comunità Lusitane. Quando a Plinio fu dato il governo della Bitinia e del Ponto, Provincie che non erano nè le più ricche, nè le più considerabili dell' Impero, trovò le città della sua giurisdizione, che gareggiavano in fabbriche, le quali per l' utilità e per l' ornamento meritassero la curiosità dei forestieri, o la gratitudine dei cittadini. Era dover del Proconsole di supplire a ciò che loro mancava, di dirigere il loro gusto, e tal-

(1) Vsd. Maffei Ver. Illustr. l. IV. pag. 68.

talvolta di moderare la loro emulazione (1): I ricchi Senatori di Roma e le Provincie consideravano come un onore, e quasi come un obbligo l'accrescere lo splendore del loro secolo e della lor patria; e l'influenza della moda bene spesso suppliva alla mancanza del gusto o della generosità. Tra la folla di questi privati benefattori merita di esser distinto Erode Attico, cittadino Ateniese, il quale vivea nel secolo degli Antonini; e qualunque fosse il motivo che lo faceva agire, la sua magnificenza sarebbe stata degna dei Re più grandi.

La famiglia di Erode, almeno dopo che si trovò favorita dalla fortuna, fu fatta discendere per linea retta da Cimone, e Milziade, da Teseo, e Cecrope, da Eaco e Giove. Ma la posterità di tanti Numi e di tanti Eroi era caduta nello stato il più abietto. L'avo di Erode era stato nelle mani della giustizia, e Giulio Attico suo padre avrebbe finiti i suoi giorni nella povertà e nel disprezzo, se scoperto non avesse un immenso tesoro sepolto sotto un vecchio casamento, ultimo avanzo del suo patrimonio. Secondo il rigor della legge l'Imperatore avrebbe-

Esem-
pio di
Erode
Attico

(1) Ved. il l. X. delle lettere di Plinio. Tra le fabbriche intraprese a spese dei cittadini quest'Autore parla di quelle che seguono: A Nicomedia una nuova piazza, un acquedotto e un canale, che uno degli antichi Re aveva lasciato imperfetto; a Nicea un *Ginnasio* e un Teatro che era già costato quasi cento ottanta mila zecchini; dei bagni a Claudiopoli, e Prusa; e un acquedotto lungo cinque leghe ad uso di Sinope.

vrebbe potuto far valere le sue pretensioni; ed Attico prudentemente prevenne lo zelo dei delatori con una libera confessione. Ma il giustissimo Nerva, che allora occupava il trono, non volle accettarne alcuna porzione; e gli comandò di servirsi senza timore del dono della fortuna.

L'accorto Ateniese sempre insisteva dicendo, che il tesoro era troppo considerabile per un suddito, e ch' egli non sapeva come bene usarne. *Abusane dunque*, replicò il Monarca con una graziosa impazienza, *giacchè ti appartiene* (1). Molti saranno d'opinione, che Attico eseguì litteralmente le ultime istruzioni dell' Imperatore; giacchè spese in util del pubblico la maggior parte dei suoi beni, i quali erano considerabilmente aumentati per un ricco matrimonio. Egli aveva ottenuta per il suo figlio Erode la prefettura delle città libere dell' Asia; e questo giovane magistrato, osservando che in quella di Troade mancava l' acqua, ottenne dalla liberalità di Adriano trecento miriadi di dramme (quasi dugentomila zecchini) per la costruzione di un nuovo acquedotto. Ma nell' esecuzione della fabbrica la spesa montando a più del doppio, ed i ministri dell' entrate pubbliche cominciando a mormorare, il generoso Attico impose lo-

ro

(1) Adriano fece in seguito un giustissimo regolamento, che divideva ogni tesoro tra il proprietario del luogo e l' inventore. Stor. Aug. p. 9.

to silenzio col supplicare che gli fosse permesso di addossarsi il di più della spesa (1).

I più abili maestri della Grecia e dell'Asia erano stati invitati con liberali ricompense a diriger l'educazion del giovane Erode. Il loro allievo divenne ben tosto un celebre oratore nella inutil rettorica di quel secolo, la quale confinandosi nelle scuole sdegnava di comparire nel Foro o nel Senato. Gli fu accordato a Roma l'onor del Consolato; ma egli passò la maggior parte della sua vita in un ritiro filosofico in Atene e nelle ville adjacenti, continuamente circondato da' Sofisti, i quali riconoscevano senza ripugnanza la superiorità di un ricco e generoso rivale (2). I monumenti del suo genio sono periti; alcuni avanzi conservano ancora la fama del suo buon gusto e della sua munificenza: alcuni viaggiatori moderni han misurate le rovine dello stadio ch'esso fece costruire in Atene. Era lungo seicento piedi, fabbricato tutto di marmo bianco, e capace di contener tutto il popolo; fu finito in quattr'anni, mentre Erode era il Presidente dei giuochi Ateniesi. Consacrò alla memoria di Regilla sua moglie un teatro, di cui appena potea trovarsi l'eguale in tutto l'Impero; non vi si impiegò altro legno che cedro squisitamente intagliato. L'odeo,
de-

(1) Filostrato *in vita Sophist.* l. II. p. 543.

(2) Aulo Gellio *Noct. Attic.* l. 2. IX. 2. XVIII., 10. XIX. 12. Filost. p. 564.

destinato da Pericle per l'Accademia di musica e per le nuove tragedie, era un trofeo della vittoria riportata dalle belle arti sulla grandezza Asiatica; giacchè il legname impiegatovi era per la maggior parte di alberi delle navi Persiane. Benchè un Re di Capadocia lo avesse una volta restaurato, era nuovamente sul punto di rovinare. Erode gli rendette l'antica eleganza e magnificenza. Nè la liberalità di questo illustre cittadino rimase ristretta nelle mura di Atene. I più splendidi ornamenti fatti al Tempio di Nettuno nell'Isola, un teatro in Corinto, uno stadio in Delfi, un bagno alle Termopile, ed un acquedotto in Canusio nell'Italia non poterono esaurire i suoi tesori. L'Epiro, la Tessaglia, l'Eubea, la Beozia ed il Peloponneso provarono i suoi favori; e molte iscrizioni delle città Greche ed Asiatiche nominarono con gratitudine Erode Attico loro patrono e benefattore (1).

Quasi tutti i Monumenti dei Romani consacrati all'uso pubblico, templi, teatri, acquedotti ec.

Nelle Repubbliche di Atene e di Roma, la modesta semplicità delle case private annunziava l'egual condizione della libertà, mentre la sovranità del popolo si spiegava nei maestosi edifizj destinati all'uso pubblico (2); nè questo spirito repubblicano si spen-

(1) Ved. Filost. l. II. pag. 548. 566. Pausania l. I., VII. 10. La vita di Erode nel XXX. tom. dell'Accademia dell'Iscrizioni.

(2) Questa osservazione è principalmente applicata alla Repubblica Ateniese da Dicearco *de statu Graeciae*, p. 8. *Inter geograph. minores* edit. Hudson.

spense affatto per l'introduzione dell'opulenza e della monarchia. Gl'Imperatori più virtuosi godevano di mostrare la loro magnificenza soltanto nelle fabbriche fatte per l'onore e per l'utile della Nazione. L'aureo Palazzo di Nerone eccitò una giusta indignazione, ma l'istesso terreno usurpato dal suo sfrenato lusso, fu più nobilmente occupato sotto i successivi regni dal Colosseo, dai Bagni di Tito, dal Portico di Claudio, e dai Tempj dedicati alla Pace ed al Genio di Roma (1). Questi monumenti di architettura, opere del Popolo Romano, erano adornati dalle più belle produzioni della Greca pittura e scultura; e nel Tempio della Pace si aprì una molto rara libreria alla curiosità dei letterati. Poco lungi di là era situato il Foro di Trajano. Questo era di forma quadrangolare circondato da un alto portico, nel quale quattro archi trionfali aprivano un ingresso nobile e spazioso; nel centro era elevata una colonna di marmo, la cui lunghezza di cento dieci piedi indicava l'altezza della collina che vi era stata spianata. Questa colonna, che ancor sussiste nella sua antica bellezza, presentava un e-

sat-

(1) Donato *de Roma vetere* l. III. c. 4. 5. 6. Nardini *Roma antica* lib. III. II. 12. 13. e un manoscritto che contiene una descrizione di Roma antica fatta da Bernardo Oricellario, e Rucellai, della quale ho ottenuto una copia dalla libreria del Canonico Riccardi a Firenze. Plinio parla di due celebri quadri di Timante e di Protogene posti, per quel che sembra, nel Tempio della Pace. Il Laocoonte fu trovato nelle Terme di Tito.

satto quadro delle vittorie riportate da chi l'innalzò contro i Daci. Il soldato veterano contemplava la storia delle sue proprie campagne, ed il pacifico cittadino per una facile illusione di vanità nazionale si associava agli onori del trionfo. Tutti gli altri quartieri della Capitale, e tutte le Provincie dell'Impero erano abbellite dal medesimo liberale genio di pubblica magnificenza, ripiene di anfiteatri, teatri, tempj, portici, archi trionfali, bagni ed acquedotti, tutti per diversi modi utili alla salute, alla devozione, ed ai piaceri degl'infimi cittadini. Gli acquedotti meritano la nostra particolare attenzione. L'ardire dell'impresa, la solidità dell'esecuzione, e gli usi ai quali servivano, loro danno un rango tra i più nobili monumenti del genio e della potenza Romana. Gli acquedotti della Capitale giustamente esigono la preeminenza; ma un viaggiator curioso, il quale esaminasse senza il lume della storia quelli di Spoleto, di Metz, o di Segovia, concluderebbe naturalmente, che quelle città provinciali erano anticamente state la residenza di qualche possente Monarca. Le solitudini dell'Asia e dell'Affrica erano una volta coperte da floride città, la cui gran popolazione, e fin l'esistenza, era dovuta a questi artificiali soccorsi di una perenne corrente di acqua fresca (1).

Noi

(1) Montfaucon *antiq. expliq.* tom. IV. p. 2. l. I. c. 9. Il Fabretti ha composto un trattato molto erudito sopra gli acquedotti di Roma.

Noi abbiamo computato gli abitanti, e contemplato i pubblici edifizj dell' Impero Romano. L'osservazione del numero e della grandezza delle sue città servirà a confermare il computo dei primi, e moltiplicare quella de' secondi. Non sarà disgradevole il raccogliere alcuni sparsi esempj relativi a questo soggetto, ricordandoci per altro che la vanità delle nazioni e la povertà del linguaggio hanno indifferentemente accordato il vago nome di città a Roma ed a Laurento.

Numero e grandezza dell'Impero.

I. Si dice che l' antica Italia conteneva mille cento novantasette città; ed a qualunque epoca dell' antichità si debba applicare questa espressione (1), non vi è alcuna ragione di creder l' Italia meno popolata nel secol degli Antonini che nel secol di Romolo. I piccoli Stati del Lazio erano contenuti nella metropoli dell' Impero, la cui superiore influenza li avea attirati. Quelle parti dell' Italia, che hanno per tanto tempo languito sotto l' oziosa tirannia dei Preti (2), e dei Vicerè, erano state soltanto afflitte dalle più tollerabili calamità della guerra; ed i primi sintomi, ch' esse ebbero di decadenza, furono ampiamente compensati dai

Nell' Italia.

ra-

(1) Eliano *Hist. var.* l. IX. c. 16. Quest' Autore viveva sotto Alessandro Severo. Ved. il Fabrizio *Biblioth. Graeca* l. IV. c. 21.

(2) La fedeltà dovuta a una traduzione non ci ha permesso di variare questa espressione, che noi disapproviamo, e che non è tollerabile che in bocca di un Protestante.

rapidi progressi della Gallia Cisalpina. Ne' suoi avanzi ancora mostra Verona l'antico splendore, e pur Verona era men famosa di Aquileja o di Padova, di Milano o di Ravenna.

Nella
Gallia,
e nella
Spagna.

II. Lo spirito di miglioramento avea passato le alpi, e si sentiva ancora nei boschi della Britannia. York era la sede del governo, e già Londra si arricchiva col commercio. La Gallia poteva vantarsi delle sue mille dugento città (1), e sebbene molte di queste nelle parti settentrionali, senza eccettuar Parigi stessa, fossero poco più che rozzi ed imperfetti borghi di popol nascente, le provincie meridionali nondimeno emulavano l'opulenza e l'eleganza Italiana (2). Molte eran le città della Gallia, Marsilia, Arles, Nimes, Narbona, Tolosa, Bordò, Autun, Vienna, Lione, Langres, e Treveri, l'antica condizion delle quali potrebbe benissimo e forse con vantaggio gareggiare con il loro stato presente. La Spagna, che nello stato di Provincia era floridissima, divenuta un Regno, è andata in decadenza. Spossata dall'abuso della sua forza, dall'America e dalla superstizione, resterebbe forse molto umiliata la sua superbia, se si ricercasse da lei il numero di tre-

cen-

(1) Giuseppe *de bello Judaico* II. 16. Questo numero vi è riferito; forse non deve esser preso con rigore.

(2) Plin. *Stor. Nat.* III. 5.

cento sessanta città, quante Plinio ne contò sotto il Regno di Vespasiano (1).

III. Trecento città Affricane aveano una volta riconosciuta l'autorità di Cartagine (2), nè si può credere che il lor numero diminuisse sotto il governo degl' Imperatori. Cartagine stessa rinacque con nuovo splendore dalle proprie ceneri; e quella Capitale, come Capua e Corinto, ricuperarono ben presto tutti i vantaggi, che possono aversi senza una indipendente sovranità.

IV. Le Provincie dell' Oriente presentano il contrasto della magnificenza Romana con la barbarie Ottomana. Le rovine dell' antichità sparse per le incolte campagne, e attribuite dall' ignoranza al potere della magia, danno appena un asilo al contadino oppresso, o all' Arabo vagabondo. Sotto il regno dei Cesari, l' Asia propriamente detta conteneva cinquecento città molto popolate (3), arricchite di tutti i doni della natura, ed adornate da tutti i raffinamenti dell' arte. Undici città dell' Asia si erano una volta disputato l' onore di dedicare un tempio a Tiberio, ed il Senato esaminò i loro meriti

Nell' Af-
frica.
Nell' A-
sia.

riti

(1) Plin. Stor. Nat. III. 3. 4. IV. 35. La nota pare autentica ed esatta; la divisione delle Provincie, e la diversa condizione delle città vi sono minutamente riferite.

(2) Strabon *Geograph.* l. XVII. p. 1189.

(3) Giuseppe *de bello Jud.* II. 16. Filostr. *in vit. Sophist.* l. II. p. 548. Edit. Olear.

riti rispettivi (1). Quattro di esse furono immediatamente rigettate come incapaci di un tanto peso; ed una di queste era Laodicea, il cui splendor apparisce ancora nelle sue rovine (2). Laodicea ricavava una considerabilissima entrata da' suoi greggi famosi per la finezza della lana, ed avea ricevuto poco avanti a questa contesa un legato di più di ottocentomila zecchini lasciatole da un generoso cittadino (3). Se tale era la povertà di Laodicea, qual deve essere stata l'opulenza di quelle città, le cui pretensioni parvero preferibili, e specialmente di Pergamo, di Smirne e di Efeso, le quali sì lungamente si disputarono il titolar primato dell'Asia (4)? Le Capitali della Siria e dell'Egitto tenevano un rango ancor superiore nell'Impero. Antiochia ed Alessandria riguardavan con disprezzo una folla di città di-

(1) Tacit. Annal. IV. 66. Ho impiegato qualche studio in consultare e paragonare tra loro i moderni viaggiatori, riguardo al fatto di quelle undici città dell'Asia; sette o otto sono affatto distrutte; Ipea, Tralli, Laodicea, Ilione, Alicarnasso, Mileto, Efeso, e possiamo aggiugnere Sardi. Delle altre tre Pergamo è un misero villaggio di due o tre mila abitanti. Magnesia sotto il nome di Guzel-hissar è città di qualche riguardo; e Smirne è una città grande popolata di cento mila anime. Ma mentre che in Smirne i Franchi hanno conservato il commercio, i Turchi hanno rovinato le arti.

(2) Ved. una esattissima e curiosa descrizione delle rovine di Laodicea nei viaggi di Chandler per l'Asia Minore p. 225. ec.

(3) Strabone l. XII. p. 866. Egli avea studiato in Tralli.

(4) Ved. una Dissertazione di M. de Boze, Mem. dell'Accad. tom. XVIII. Aristide recitò un'orazione, che ancora esiste, per raccomandare la concordia alle città rivali.

dipendenti (1), e non cedevano, che con ^{Vie RO-}ripugnanza, alla maestà della stessa Roma. ^{mane.}

Tutte queste città comunicavano una con l'altra, e con la Capitale per mezzo delle strade maestre, le quali partendosi dal Foro di Roma, traversavan l'Italia, penetravano nelle Provincie, e non terminavano che ai confini dell'Impero. Se si prenda esattamente la distanza dal muro di Antonino a Roma, e di là a Gerusalemme, si troverà che la gran catena di comunicazione da maestro a scirocco si estendeva per la lunghezza di quattromila ottanta miglia Romane (2). Le pubbliche erano esattamente divise dalle colonne miliarie, e andavano in retta linea da una città all'altra con assai poco riguardo agli ostacoli o della natura o della privata proprietà. Si foravano i monti,

(1) Gli abitanti dell'Egitto, eccettuata Alessandria, si facevano ascendere a sette milioni e mezzo. Giuseppe *de bello Jud.* II. Sotto il governo militare dei Mammalucchi, la Siria si credeva che contenesse settanta mila villaggi. Storia di Timurbec. l. V. c. 20.

(2) Il seguente itinerario può servire a dar qualche idea della direzione del cammino, e della distanza tra le principali città. I. Dalla muraglia di Antonino fino a York 222. miglia Romane. II. A Londra 227. III. A Rhatupia ovvero Sandvich 67. IV. Tragitto fino a Bologna 45. V. A Rheims 174. VI. A Lione 330. VII. A Milano 324. VIII. A Roma 426. IX. A Brindesi 260. X. Tragitto fino a Durazzo 40. XI. A Bisanzio 711. XII. Ad Ancira 283. XIII. A Tarso 301. XIV. Ad Antiochia 141. XV. A Tiro 252. XVI. A Gerusalemme 168. in tutto miglia Romane 4080. Ved. gl'Intinerarij pubblicati da VVesselling colle sue note; vedasi ancora Gale e Stukeley per la Britannia, e M. d'Anville per la Gallia e l'Italia.

ti, e si gettavano dei grand' archi su i fiumi più larghi e più rapidi (1). Il mezzo della strada era molto elevato sopra l'adjacente campagna, ed era fatto con molti strati di sabbia, di ghiaja e di cemento, e lastricato di larghe pietre, o di granito (2) in alcuni luoghi vicini alla Capitale. Tale era la stabile costruzione delle strade maestre dei Romani, la cui solidità non ha interamente ceduto allo sforzo di quindici secoli. Esse procuravano ai sudditi delle più distanti provincie una corrispondenza facile e regolare; ma il loro oggetto primario era stato di facilitare la marcia delle legioni; nè alcun paese si considerava come pienamente soggiogato, finchè non era renduto in tutte le sue parti accessibile all'armi ed all'autorità del conquistatore.

Poste.

Il vantaggio di ricevere più sollecite le notizie, e di spedire con celerità i loro ordini indusse gl'Imperatori a stabilire per tutto il loro esteso dominio le poste regolari (3). Si eressero da per tutto case in distanza soltanto di cinque o sei miglia; ciascuna di queste era costantemente provvista di quaranta cavalli, e con l'ajuto di queste

po-

(1) Montfaucon, *Antiq. expliq.* tom. IV. p. 2. l. I. c. 5. ha descritti i ponti di Narni, di Alcantara, di Nimes ec.

(2) Bergier storia delle strade maestre dell'Impero Rom. l. II. c. 123.

(3) Procopio in *Hist. Arcana* c. 30. Bergier Stor. delle strade maestre l. IV. *Codic. Theodos.* l. VIII. tit. V. vol. II. p. 506. 563. con il dotto commentario del Gotofredo.

poste era facile di fare cento miglia in un giorno per le strade Romane (1). Il comodo delle poste si concedeva a quelli, che avevano un mandato imperiale; ma quantunque nella sua istituzione fosse destinato al pubblico servizio, era qualche volta concesso al privato dei cittadini (2).

La comunicazione dell' Impero Romano per mare non era meno libera ed aperta che per terra. Il Mediterraneo si trovava circondato dalle provincie; e l' Italia a guisa di un immenso promontorio si avanzava nel mezzo di questo gran lago. Sulle coste d' Italia vi sono pochi seni sicuri; ma l' umana industria avea supplito alla mancanza della natura; e il porto artificiale di Ostia specialmente, situato all' imboccatura del Tevere, e fatto dall' Imperator Claudio, era un utile monumento della Romana grandezza (3). Da questo porto, che era lontano dalla Capitale sole sedici miglia, i vascelli con un vento favorevole arrivavano spesso
in

Navigazione.

(1) Al tempo di Teodosio, Cesario Magistrato di alto rango venne per la posta da Antiochia a Costantinopoli. Cominciò il suo viaggio di notte; fu la sera dipoi nella Cappadocia a 165. miglia da Anticchia, ed arrivò a Costantinopoli il sesto giorno verso mezzodì. L' intera distanza era di miglia 725. Romane. Ved. Libanio *Orat.* XXI. e gl' *Itinerarij* p. 572. 581.

(2) Plinio benchè ministro favorito dovè giustificarsi per aver fatto dare dei cavalli di posta alla sua moglie per un affar di premura. *Epist.* X. l. X. 121. 122.

(3) Bergier loc. cit. l. IV. c. 49.

in sette giorni alle colonne d'Ercole, ed in nove o dieci in Alessandria d'Egitto (1).

Pro-
gresso
dell' a-
gricol-
tura
nelle
Provin-
cie Oc-
ciden-
tali dell'
Impero.

Per quanti mali la ragione o la declamazione abbia imputato agl' Imperj troppo estesi, la potenza di Roma era accompagnata da alcune conseguenze utili al genere umano; e la stessa libertà di commercio, che dilatava i vizj, diffondeva ancora i vantaggi della vita sociale. Nei più remoti secoli dell' antichità il mondo era inegualmente diviso. L'Oriente era da tempo immemorabile posseduto dalle arti e dal lusso, mentre l'Occidente era abitato da rozzi e guerrieri Barbari, che o disprezzavano o ignoravano affatto l'agricoltura. Sotto la protezione di un governo assodato, le produzioni dei climi più felici, e l'industria delle nazioni più culte s'introdussero a poco a poco nelle parti occidentali dell' Europa; ed un libero ed util commercio incoraggiò i nazionali a moltiplicare i prodotti, e a migliorar le arti. Sarebbe quasi impossibile di numerare tutti i generi del regno o animale o vegetabile, che furono successivamente trasportati nell' Europa dall' Asia e dall' Egitto (2); ma non disconverrà al decoro, e molto meno all' utilità di una storia il toccar leggermente alcuni dei capi principali, I. Quasi tutti i fiori,

(1) Plinio Stor. Nat. XIX. 1.

(2) E' probabile che i Greci ed i Fenicj introducessero nuove arti e nuove produzioni nelle vicinanze di Cadice, e di Marsilia.

ri, l'erbe, ed i frutti, che nascono nei nostri giardini Europei, sono di estrazione forestiera, manifestata spesso dai lor nomi medesimi; la mela era nativa d'Italia, e quando i Romani ebber gustato il sapore più delicato dell'albicocca, della pesca, della melagranata, del cedro, dell'arancia, si compiacquero di dare a tutti questi nuovi frutti la comune denominazione di pomo, distinguendoli con aggiunger l'epiteto del loro paese.

Introduzione de' frutti ec.

II. Al tempo d'Omero la vite cresceva inculta in Sicilia, e forse ancora nel vicino continente: ma non era perfezionata dall'arte degli abitanti selvaggi, i quali non sapeano estrarne un liquore soave al gusto (1). Mille anni dopo l'Italia potè vantarsi, che delle ottanta specie dei vini più generosi e celebri, più di due terzi eran prodotti dal proprio solo (2). Questa pianta preziosa s'introdusse nella Provincia Narbonese della Gallia; ma al tempo di Strabone il freddo nella parte settentrionale delle Sevenne era così eccessivo, che si credeva impossibile di farvi maturare le uve (3). Questa difficoltà non pertanto a poco a poco fu superata; e vi è qualche ragione di credere che le vigne di Borgogna sieno d'antichità egua-

vine.

(1) Ved. Omero Odiss. l. IX. v. 352.

(2) Plinio Stor. Nat. l. XLV.

(3) Strab. Geog. l. IV. p. 223. Il freddo eccessivo di un inverno Gallo era un proverbio tra gli antichi.

eguale al secolo degli Antonini (1). III. Olivo. L'olivo nel mondo occidentale era il compagno ed il simbolo della pace. Due secoli dopo la fondazione di Roma, questo utile albero era sconosciuto e all'Italia ed all'Africa; ma vi fu poi naturalizzato, e finalmente portato nel cuore della Spagna e della Gallia. La timida ignoranza degli antichi, i quali pensavano, che gli fosse necessario un certo grado di calore, nè potesse crescere che nelle vicinanze del mare, fu insensibilmente distrutta dall'industria e dall'esperienza (2). IV. La coltivazione del lino passò dall'Egitto nella Gallia ed arricchì l'intero paese per quanto potesse impoverire le terre particolari nelle quali era seminato (3). V. L'uso dei prati artificiali divenne familiare all'Italia e alle provincie, e specialmente l'erba medica, o sia il trifoglio, che deve alla Media il nome e l'origine (4). Le sicure provvisioni di un cibo sano ed abbondante pel bestiame nel ver-

Prati
artifi-
ciali.

(1) Nel principio del quarto secolo l'Oratore Eumene *Panegir. veter.* VIII. 6. edit. Delph. parla dei vini di Autun, che aveano perduto la qualità loro per l'antichità; ed allora s'ignorava affatto il tempo, nel quale le vigne erano per la prima volta state piantate nel territorio di quella città. M. d'Anville pone il *Pagus Atebrignus* nel distretto di Beaune celebre ancora adesso per la bontà de' suoi vini.

(2) Plinio Stor. Nat. l. XV.

(3) Plinio Stor. Nat. l. XIX.

(4) Ved. il bel saggio di M. Harte sull'agricoltura, che ha riunito in quest'opera tutto ciò che gli antichi e i moderni han detto del trifoglio.

no moltiplicarono il numero dei bestiami, i quali a vicenda contribuirono alla fertilità del terreno. A tutti questi vantaggi si può aggiungere un' assidua attenzione alle pesche ed alle miniere, le quali impiegando una moltitudine di mani laboriose, servivano ad accrescere i piaceri del ricco, e la sussistenza del povero. Columella nel suo elegante trattato descrive il florido stato dell' agricoltura Spagnuola, sotto il regno di Tiberio; ed è da osservarsi, che quelle carestie, dalle quali fu così spesso angustiata la Repubblica nella sua infanzia, raramente o non mai si sentirono nell' Impero esteso di Roma. La casual scarsezza in una provincia, era immediatamente riparata dall'abbondanza dei suoi più fortunati vicini.

Fertilità generale.

L'agricoltura è il fondamento delle manifatture; giacchè le produzioni della natura sono i materiali dell' arte. Sotto l' Impero Romano, la gente ingegnosa ed industrie s' impiegava diversamente, ma continuamente in servizio dei ricchi. Questi favoriti dalla fortuna univano ogni raffinamento di comodo, di eleganza, e di splendore negli abiti, nella tavola, nelle case, e nei mobili; e volevano tutto ciò che poteva o lusingar il fasto, o soddisfare il senso. Questi raffinamenti sotto l' odioso nome di lusso, sono stati severamente condannati dai moralisti d' ogni secolo; e forse sarebbe più conveniente alla virtù, come alla felicità degli uomini, se ciascuno possedesse i beni neces-

Arti di lusso.

ces.

cessarj alla vita, e niuno i superflui. Ma nella presente imperfetta condizione della società, il lusso sebben conseguenza del vizio o della pazzia, sembra esser l'unico mezzo di correggere l'ineguale distribuzione delle terre. Il diligente meccanico, e l'abile artista, i quali non ebber parte alcuna nelle divisioni della terra, ricevono una tassa volontaria dai possessori dei terreni; e questi sono eccitati dal sentimento d'interesse a migliorare quei beni, col prodotto dei quali possono procurarsi nuovi piaceri. Questa operazione, i cui particolari effetti si provano in ogni società, agiva con una energia molto più estesa nel mondo Romano. Le Provincie avrebber ben presto esaurita la loro opulenza, se le manifatture ed il commercio del lusso non avessero insensibilmente restituite ai sudditi industriosi le somme, che da loro esigevano le armi e l'autorità di Roma. Finchè la circolazione fu confinata nei limiti dell'Impero, imprimeva alla macchina politica un nuovo grado di attività, e le sue conseguenze, talvolta benefiche, non potevan mai divenir perniciose.

Com-
mercio
stranie-
ro.

Ma non è facil cosa di contenere il lusso dentro i limiti di un Impero. I paesi più remoti del mondo antico furono saccheggjati per supplire al fasto ed alla delicatezza di Roma. Le foreste della Scizia fornivano alcune preziose pelli. L'ambra si portava per terra dai lidi del Baltico al Danubio, ed i Barbari stupivano del prezzo, che essi
ri-

ricevevano in cambio di una merce sì inutile (1). I tappeti di Babilonia e le altre manifatture dell' Oriente eran ricercatissime. Ma il ramo più considerabile e ricco di straniero commercio si faceva con l' Arabia e con l' India. Ogni anno verso il solstizio d' estate una flotta di cento venti vascelli partiva da Mioshormos, porto dell' Egitto sul mar Rosso. Con l' ajuto dei venti periodici traversavan l' Oceano quasi in quaranta giorni. La costa del Malabar, o l' isola del Ceylan (2) era il solito termine della loro navigazione, ed i mercanti delle più remote contrade dell' Asia aspettavano il loro arrivo in quegli scali. Il ritorno della flotta Egiziana era fissato nel mese di Dicembre o di Gennajo. Ed appena che il suo ricco carico era stato trasportato su i cammelli dal mar Rosso al Nilo, ed era calato per quel fiume fino ad Alessandria, si spargeva senza indugio nella Capital dell' Impero (3). Gi oggetti del traffico orientale erano splendidi, ma

(1) Tacito *German.* c. 45. Plinio *Stor. Nat.* XXXVIII, 11. Osserva egli graziosamente che la moda non avea ancor potuto insegnare l' utilità dell' ambra. Nerone mandò un Cavalier Romano sulle coste del Baltico per comprare una gran quantità di questa preziosa merce.

(2) Chiamata Taprobana dai Romani, e Serandit dagli Arabi. Quest' Isola fu scoperta sotto il regno di Claudio, e divenne insensibilmente la sede principale del commercio dell' Oriente.

(3) Plinio *Stor. Nat.* l. VI. Strab. l. XVII.

ma di poca utilità; la seta (1) che si vendeva a peso d'oro, le pietre preziose, tra le quali la perla aveva il primo posto dopo il diamante (2); ed una moltitudine di aromati, che si consumavano nel culto religioso, e nelle pompe dei funerali.

Oro e
argen-
to.

La fatica ed il pericolo del viaggio erano ricompensati da un profitto quasi incredibile; ma questo profitto si faceva sopra i sudditi Romani, e pochi individui si arricchivano a spese del pubblico. Mentre i nazionali dell'Arabia e dell'India si contentavano delle produzioni e manifatture del loro paese, l'argento per parte dei Romani era il principale, se non il solo strumento di commercio. Il Senato giustamente si lagnava, che per femminili ornamenti si mandassero tra le nazioni straniere e nemiche (3) le ricchezze dello Stato, che più non ritornavano. La perdita annuale si fa ascendere da uno Scrittore esatto e critico a più di un milione e seicento mila zecchini (4).

Que-

(1) Storia Augusta p. 224. Una veste di seta era considerata come un ornamento femminile ed indegno di un uomo.

(2) Le due gran pesche di perle erano le medesime dei nostri tempi, Ormuz, e il Capo Comorino. Per quanto noi possiamo paragonare la Geografia antica colla moderna, Roma ricavava i suoi diamanti dalla miniera di Jumelpur nel Regno di Bengala: se ne trova una descrizione nel tom. II. viaggi di Tavernier pag. 281.

(3) Tacito Annali III. 52. in un discorso di Tiberio.

(4) Plin. Stor. Nat. XII. 18. In un altro luogo calcola la metà di questa somma; *quingenties M. S.* per l'India, senza comprender l'Arabia.

Questo era lo stile di uno spirito mal contento, e sempre occupato dal malinconico aspetto di una vicina povertà. E ciò non ostante se si paragoni la proporzione tra l'oro e l'argento, quale era nel tempo di Plinio, e qual fu fissata nel regno di Costantino, si scoprirà in quel periodo un considerabilissimo aumento (2). Non vi è la minima ragion di supporre che l'oro fosse divenuto più raro; è perciò evidente che l'argento era divenuto più comune, e che per grandi che fosser le somme trasportate nell'India e nell'Arabia, erano ben lungi dall'esaurire l'opulenza del mondo Romano; ed il prodotto delle miniere suppliva abbondantemente alle esigenze del commercio.

Non ostante l'inclinazione degli uomini ad innalzare il passato, e ad avvilitare il presente, sì i Provinciali che i Romani sentivano veramente, e di buona fede confessavano lo stato prospero e tranquillo dell'Impero. „ Essi conoscevano che i veri principj „ della vita sociale, le leggi, l'agricoltura, „ e le scienze già inventate dalla saggia Antene erano allora sodamente stabilite dalla „ potenza Romana, la quale con felice „ influenza avea riuniti i barbari più feroci „ sotto un governo eguale, ed un linguaggio „ gio

Pelicità generale.

(2) La proporzione che era da uno a dieci, divenne da dodici e mezzo a quattordici e due quinti per una legge di Costantino. Ved. le tavole di Arbuthnot sopra le monete antiche c. V.

„ gio comune. Affermavano che con i pro-
 „ gressi delle arti la specie umana era visi-
 „ bilmente moltiplicata. Celebravano l'ac-
 „ cresciuto splendore delle città, il ridente
 „ aspetto della campagna tutta coltivata ed
 „ adorna come un vasto giardino, e le fe-
 „ ste di una lunga pace, che si godeva da
 „ tante nazioni dimentiche delle loro anti-
 „ che animosità, e libere dal timore d'ogni
 „ futuro pericolo (1)“.

S'inde-
 bolisce
 il co-
 raggio.

Qualunque dubbio che possa nascere dal
 tono rettorico e declamatorio, che sembra
 dominare in questo passo, nell'essenziale
 perfettamente combina con la verità della
 storia. Era quasi impossibile che l'occhio de'
 contemporanei scoprisse nella pubblica felici-
 tà le nascoste cagioni di decadenza e di cor-
 ruzione. Quella lunga pace, ed il governo
 uniforme dei Romani introduceva un veleno
 lento e segreto nelle parti vitali dell'Impe-
 ro. Le menti degli uomini si ridussero a
 poco a poco al medesimo livello, si estinse
 il foco del genio, e svanì fin lo spirito mi-
 litare. Gli Europei erano coraggiosi e robu-
 sti. La Spagna, la Gallia, la Britannia e
 l'Illirico fornivano alle legioni dei soldati
 eccellenti, e formavano la forza reale della
 Monarchia. Il loro valor personale ancor
 sussisteva, ma essi non più avevano quel
 coraggio pubblico, che si nutrisce con l'a-
 mor

(1) Oltre diversi altri passaggi ved. Plinio Stor. Nat.
 III, 5. Aristide *de urbe Roma*, e Tertulliano *de anima* c. 30.

amor dell' indipendenza, col sentimento dell' onor nazionale, coll' aspetto del pericolo, e con l' assuefazione al comando. Essi ricevevano le leggi ed i Governatori dalla volontà del Sovrano, ed affidavano la loro difesa ad una armata mercenaria. La posterità dei loro più valorosi Generali si contentava del rango di cittadini e di sudditi. Gli spiriti più ambiziosi correvano alla corte o all' insegna degl' Imperatori; e le provincie abbandonate, prive della forza o dell' unione politica caddero insensibilmente nella languida indifferenza della vita privata.

L' amor delle lettere quasi inseparabile dalla pace e dal raffinamento, era di moda tra' sudditi di Adriano e degli Antonini, i quali erano essi stessi e dotti e curiosi. Questo amore si sparse per tutta l' estensione del loro Impero; le più settentrionali tribù della Britannia avevano acquistato il gusto della rettorica, sulle rive del Reno e del Danubio si copiavano e si leggevano Omero e Virgilio, ed ogni più debil lampo di merito letterario veniva magnificamente ricompensato (1). La medicina e l' astronomia si

Il ta-
lento.

col-

(1) Erode Attico dette al Sofista Polemone quasi sedici mila zecchini per tre declamazioni. Ved. Filostr. l. I. p. 558. Gli Antonini fondarono una scuola in Atene, nella quale si mantenevano a pubbliche spese dei Professori di Grammatica, di Rettorica, di Politica, e delle quattro Sette principali della Filosofia per istruzione della gioventù, Il salario di un filosofo era diecimila dramme l' an-

coltivavano con qualche reputazione ; ma eccettuato l'inimitabil Luciano , quel secolo d' indolenza non produsse un solo scrittore di genio , che meritasse l' attenzione della posterità . Regnava ancor nelle scuole l' autorità di Platone , d' Aristotele , di Zenone e di Epicuro ; ed i loro sistemi trasmessi con una ceca deferenza da una generazione di scolari all' altra , impediva ogni sforzo generoso , che avesse potuto corregger gli errori dell' umano intendimento , o estenderne i confini . Le bellezze dei Poeti e degli Oratori , invece di accendere nei lettori un foco simile , ispiravano solamente fredde e servili imitazioni ; o se alcuno si azzardava ad allontanarsi da quei modelli , si allontanava nel tempo stesso dal buon senso e dalla ragione . Al rinascere delle lettere il giovanil vigore dell' immaginazione , la nazionale emulazione , una nuova religione , nuove lingue , ed un nuovo mondo riscossero dal lungo letargo il genio dell' Europa . Ma i Provinciali di Roma schiavi di una artificiosa ed uniforme educazione straniera , erano molto deboli per competere con quei valorosi antichi , i quali con esprimere i loro genuini sentimenti nella lingua nativa , avevano già occupati tutti i posti di onore . Il

no-

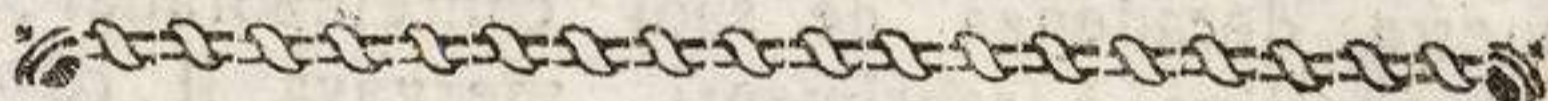
l' anno . Furon fatti stabilimenti simili nelle altre gran Città dell' Impero . Ved. Luciano nell' Eunuc. tom. II. p. 353. edit. Reitz. Filostrat. l. II. p. 566. Storia August. p. 21. Dione Cassio l. LXXI. p. 1195.

nome di Poeta era quasi andato in obbligo; e dai Sofisti si usurpava quel di Oratore. Un nembo di critici, di compilatori e di commentatori oscurava le scienze, e la decadenza del genio fu presto seguita dalla corruttela del gusto.

Il sublime Longino, che in un periodo meno remoto, ed alla corte di una Regina della Siria conservava lo spirito della antica Atene, fa delle lamentevoli osservazioni su questa decadenza de' suoi contemporanei, che avvilita i sentimenti, snervava il coraggio, e deprimeva i talenti. „ Nello stesso modo (dic' egli) che quei ragazzi, i quali da bambini sono stati troppo strettamente fasciati, rimangono sempre pime, così le nostre tenere menti incatenate dai pregiudizj e dagli abiti di una stretta servitù non sono capaci di dilatarsi, o di arrivare a quella ben proporzionata grandezza, che noi ammiriamo negli antichi; i quali vivendo sotto un governo popolare, scrivevano con la stessa libertà, con la quale agivano (1). Questa degradata statura del genere umano, per continuar la metafora, andò giornalmente-

(1) Longin. *del sublime* c. 43. p. 229. edit. Toll. Qui possiamo dire di questo gran Scrittore che unisce l' esempio al precetto. In vece di proporre arditamente i suoi sentimenti, esso l' insinua colla più gran riserva, li pone in bocca di un amico, e per quanto se ne può giudicare da un testo corrotto, mostra di volerli confutare lui medesimo.

mente vie più scemando, ed il mondo Romano era veramente popolato da una razza di pimpei, quando i fieri giganti del Settentrione l'invasero, e rinvigorirono ed emendarono quella degenerata nazione. Rinacque per essi lo spirito generoso di libertà; e dopo la rivoluzione di dieci secoli, la libertà divenne la felice madre del buon gusto e delle scienze.



CAPITOLO III.

Costituzione dell'Impero Romano nel secolo degli Antonini.

UNa Monarchia secondo la general definizione è uno stato, in cui ad una sola persona, venga questa con qualsisia nome distinta, si affida l'esecuzione delle leggi, la direzione dell'entrate, ed il comando dell'armi. Ma se la pubblica libertà non è protetta da intrepidi e vigilantissimi custodi, l'autorità di un magistrato così formidabile presto degenera in dispotismo. In un secolo di superstizione, il genere umano per assicurare i suoi diritti avrebbe potuto servirsi dell'influenza del Clero: ma il trono e l'altare son tanto connessi, che raramente lo stendardo della Chiesa si è visto alla testa del Popolo. Una nobiltà guerriera e un popolo inflessibile padrone delle armi, tenace del

di-

Idea d'
una Monarchia.

diritto di proprietà, e raccolto in regolari adunanze formano la sola barriera, che possa continuamente resistere agli attacchi perpetui di un Principe ambizioso.

La vasta ambizione del Dittatore avea atterrato ogni argine della costituzione Romana, e la mano crudele del Triumviro aveva distrutto ogni riparo. Dopo la vittoria di Azio, il destino del mondo Romano dipendeva dal volere di Ottaviano, a cui l'adozione dello zio dette il nome di Cesare, e dipoi l'adulazione del Senato quello di Augusto. Questo conquistatore era alla testa di quarantaquattro Legioni veterane (1) che conoscevan la propria forza e la debolezza della costituzione politica, avvezze per venti anni di guerra civile alle stragi ed alle violenze, ed appassionate per la famiglia di Cesare, dalla quale solamente aveano ricevute ed aspettavano le più larghe ricompense. Le Provincie principalmente oppresse dai ministri della Repubblica sospiravano il governo di un solo, che fosse il padrone e non il complice di quei piccoli tiranni. Il popolo di Roma, vedendo con un segreto piacere l'umiliazione dell'aristocrazia, gridava solamente pane e spettacoli, e la mano liberale di Augusto lo contentava.

Situazione di Augusto.

I ricchi e culti Italiani, i quali aveano quasi generalmente abbracciata la filosofia d'Epicuro, godevano le attuali dolcezze del-

(1) Orosio VI. 18.

della pace e della tranquillità, nè volevano interromper sogno sì grato con la memoria dell'antica tumultuosa libertà. Il Senato avea colla potenza perduta la dignità; molte delle più nobili famiglie erano estinte; la guerra, o la proscrizione avean fatti perire i repubblicani di spirito e di abilità; si era appostatamente lasciato libero l'ingresso in quell'ordine ad una mista moltitudine di più di mille persone, le quali disonoravan quel rango in vece di trarne decoro (1).

Rifor.
ma del
Senato,

La riforma del Senato fu uno dei primi passi, coi quali Augusto non più tiranno si mostrò padre della patria. Fu egli eletto Censore, e di concerto col suo fedele Agrippa esaminò la lista dei Senatori, ne scacciò alcuni membri, i vizj o l'ostinazione dei quali esigevano un pubblico esempio, ne indusse quasi dugento a prevenire con un volontario ritiro la vergogna dell'espulsione, ordinò che non potesse esser Senatore chi non possedeva quasi ventimila zecchini, creò un numero sufficiente di famiglie Patrizie, ed accettò il titolo decoroso di Principe del Senato, che dai Censori era sempre stato accordato al cittadino più illustre per dignità e per servizj (2). Ma rendendo così al Senato la sua dignità, ne distrugge-

va

(1) Giulio Cesare introdusse i soldati, gli stranieri, ed i semibarbari nel Senato (Sveton. in Cesar. c. 77. 80.) L'abuso divenne ancor più scandaloso dopo la sua morte.

(2) Dione Cassio l. LII. p. 693. Svetonio in August. c. 55.

va l'indipendenza. I principj di una libera costituzione sono perduti per sempre, quando la potestà legislativa è creata dalla potestà esecutiva.

Dinanzi a questa adunanza così formata e disposta Augusto recitò un discorso studiato, nel quale copriva la sua ambizione col velo del patriotismo. Deplorava, e scusava però la sua passata condotta: „ La pietà filiale gli avea messe le armi in mano per vendicare un Padre ucciso; la sua umanità era stata talvolta obbligata a cedere alle leggi crudeli della necessità, ed a far lega forzata con due indegni colleghi; sinchè visse Antonio, la Repubblica l'avea obbligato a non abbandonarla in balia di un Romano degenerato, e di una barbara regina; era allora in libertà di soddisfare e il suo dovere e la sua inclinazione. Rendeva solennemente al Senato ed al Popolo i loro antichi diritti; e desiderava soltanto di mescolarsi nella folla de' suoi concittadini, e di partecipare con essi alla felicità, che avea procurata alla sua patria (1)“.

Tacito solo (se Tacito fosse stato presente) avrebbe potuto descrivere le varie agitazioni del Senato, i nascosti sentimenti degli uni, ed il zelo affettato degli altri.

Era

Depone il suo usurpato potere.

'E forzato a riassumerlo con il titolo d'Imperatore o sia Generale.

(1) Dione Cassio l. LIII. p. 698. ci dà una prolissa e gonfia parlata fatta in questa grande occasione. Io ho preso da Svetonio e da Tacito l'espressioni naturali ad Augusto.

Era pericoloso il fidarsi all' espressioni d' Augusto, e più pericoloso il mostrare di non crederle sincere. I vantaggi rispettivi della Monarchia e della Repubblica hanno spesso tenuti divisi gli speculativi ricercatori; la grandezza presente dello stato Romano, la corruzione dei costumi, e la licenza dei soldati aggiungevan peso ai partitanti della Monarchia; e queste vedute generali di governo si trovavano mescolate con le speranze e co' timori di ciaschedun privato. In mezzo a questa confusione di sentimenti, la risposta del Senato fu unanime e decisiva: ricusarono di accettare la dimissione di Augusto; lo supplicarono di non abbandonar la Repubblica per lui salva. Dopo una simulata resistenza, l' accorto Tiranno si sottomise agli ordini del Senato, ed acconsentì di ricevere il governo delle provincie, ed il comando generale delle armate Romane sotto i ben conosciuti nomi di *Proconsole* e d' *Imperatore* (1). Ma li volle ricever per soli dieci anni. Sperava, diss' egli, che avanti questo termine, le piaghe della discordia civile sarebber perfettamente sanate, e che la Repubblica ritornata nel suo primiero stato di sanità e di vigore, non avrebbe

(1) *Imperator* (di cui noi abbiain fatto Imperatore) al tempo della Repubblica non significava altro che *Generale*, ed era sul campo di battaglia solennemente dai soldati accordato al lor capo vittorioso. Quando i Romani *Imperatori* lo prendevano in quel senso, lo ponevano dopo il lor nome, e notavano quante volte lo avevano preso.

vrebbe più bisogno della pericolosa presenza di un Magistrato così straordinario. Questa commedia fu diverse volte ripetuta durante la vita d' Augusto, e se ne conservò la memoria fino agli ultimi secoli dell' Impero; solennizzando sempre i perpetui Monarchi di Roma con una pompa singolare ogni decimo anno del loro regno (1).

Il Generale delle armate Romane senza violare in alcun modo i principj della costituzione poteva ricevere ed esercitare un' autorità quasi dispotica sopra i soldati, sopra i nemici, e sopra i sudditi della Repubblica. In quanto ai soldati, la gelosia della libertà avea fin dai primi secoli di Roma ceduto il luogo alle speranze di conquista, ed al sentimento della militar disciplina. Il Dittatore o il Console avea diritto di obbligar la gioventù Romana a portar le armi, e di punire una disobbedienza ostinata o codarda con le pene le più severe ed ignominiose, scancellando il trasgressore dalla lista dei cittadini, confiscando i di lui beni, e vendendolo come schiavo (2). Il servizio militare sospendeva i più sacri diritti della libertà confermati dalle leggi Porcia e Sempronia. Nel suo campo il Generale esercitava un potere assoluto di vita e di morte, la sua giurisdizione non era vincolata da alcuna formalità legale, e l' esecuzione della

Potere
dei Gea
nerali
Roma
ni.

sen-

(1) Dione l. LIII. p. 103. ec.

(2) Livio Epitom. l. XIV. Valer. Mass. VI, 3.

sentenza era immediata (1) e senza appello. I nemici di Roma regolarmente si dichiaravano dalla autorità legislativa. Nelle più importanti occasioni il Senato esaminava seriamente le ragioni della pace o della guerra, ed il Popolo ratificava solennemente le di lui decisioni. Ma nei paesi molto lontani dall'Italia i Generali si prendevano la libertà di portar le armi delle legioni contro qualunque popolo, e come più lor pareva espediente al servizio pubblico. Dal successo e non dalla giustizia delle loro imprese essi aspettavano gli onori del trionfo. Usavano dispoticamente della vittoria, specialmente quando non furon più ritenuti dalla presenza dei Commissarj del Senato. Quando Pompeo comandava nell'Oriente, ricompensò i suoi soldati ed i suoi alleati, detronizzò Sovrani, divise regni, fondò colonie, e distribuì i tesori di Mitridate. Ritornato a Roma ottenne con un sol decreto del Senato e del Popolo la ratifica universale di tutta la sua condotta (2). Tale era il potere

(1) Ved. nel VIII. lib. di Livio la condotta di Manlio Torquato e di Papirio Cursor. Violavano essi le leggi della natura e dell'umanità, ma sostenevano quelle della militar disciplina, ed il popolo, che aborrisce l'azione, era forzato a rispettare il principio.

(2) Pompeo ottenne dagli sconsiderati, ma liberi suffragj del popolo un comando militare poco inferiore a quello di Augusto. Tra gli atti straordinarj di autorità esercitati dal primo, si può notare la fondazione di ventinove città, e la distribuzione di sei o sette milioni di

tete sopra i soldati e sopra i nemici di Roma, che veniva concesso ai Generali della Repubblica, o era da loro usurpato. Essi erano nel tempo stesso i Governatori o piuttosto i Monarchi delle provincie conquistate, riunivano alla civile l' autorità militare, amministravano la giustizia, come ancor le pubbliche entrate, ed esercitavan la potenza esecutiva dello Stato, e la legislativa insieme.

Da quel che è stato già osservato nel primo capitolo di quest' opera si può ricavare un' idea dello stato delle armate e delle provincie, quando Augusto prese in mano le redini del governo. Ma siccome era impossibile ch' esso potesse in persona comandare alle legioni di tante frontiere lontane, gli fu dal Senato, come già a Pompeo, concessa la permissione di delegar l' esercizio del suo potere a un sufficiente numero di Luogotenenti. Questi Uffiziali per rango e per autorità non sembravano inferiori agli antichi Proconsoli; ma la lor dignità era dipendente e precaria. Essi riconoscevan il lor potere dalla volontà di un superiore, alla fausta influenza del quale attribuivasi legalmente il merito delle loro azioni (1).

Eran

Luogotenenti dell' Imperatore.

zecchini alle sue truppe. La ratifica di tali atti trovò qualche opposizione e dilazione nel Senato. Ved. Plut. Appian. Dione Cassio, ed il primo libro delle lettere ad Attico.

(1) Sotto la Repubblica il trionfo potea pretendersi da quel Generale soltanto, che era autorizzato a prenderli

Eran essi i rappresentanti dell'Imperatore; ed egli solo era il General della Repubblica, e la sua giurisdizione sì civile che militare si estendeva sopra tutte le conquiste di Roma. Dava però al Senato almeno la soddisfazione di delegare il suo potere ai membri di quel corpo. I Luogotenenti Imperiali erano di rango consolare o pretorio; le legioni eran comandate dai Senatori, e la Prefettura dell'Egitto era l'unico governo importante affidato ad un Cavaliere Romano:

Divisione
ne del-
le Pro-
vincie
tra l'im-
perato-
re e il
Senato.

Sei giorni dopo che Augusto fu forzato ad accettare un dono sì liberale, volle con un facil sacrificio soddisfare la vanità dei Senatori. Rappresentò che gli avevano esteso il potere anche al di là del termine necessario all'infelice condizione dei tempi. Essi non gli avevan permesso di ricusare il faticoso comando delle armate e delle frontiere, ma insistè che se gli permettesse di rimettere le provincie più pacifiche e sicure alla dolce amministrazione del civil magistrato. Nella divisione delle provincie Augusto provvide alla sua propria potenza, ed alla dignità della Repubblica. I Proconsoli del Senato, e particolarmente quelli dell'

A-

gli auspici in nome del popolo. Per una esatta conseguenza derivante da questo principio di politica e di religione, il trionfo era riservato all'Imperatore, ed i suoi più fortunati Generali si contentavano di alcuni segni di distinzione inventati in lor favore sotto nome di onori trionfali.

Asia, della Grecia, e dell' Affrica, avevan un rango più onorevole dei Luogotenenti Imperiali, che comandavano nella Gallia, o nella Siria. I primi erano accompagnati dai littori, e gli altri dai soldati. Si fece una legge che dovunque l' Imperatore fosse presente, restasse sospesa l' ordinaria giurisdizione del Governatore; s' introdusse l' uso di aggiunger le nuove conquiste al dipartimento Imperiale; e presto si scoprì che l' autorità del *Principe*, l' epiteto favorito di Augusto, era la medesima in ogni parte dell' Impero.

Per ricompensa di questa concessione immaginaria ottenne Augusto un importante privilegio, che lo rendè padrone di Roma e dell' Italia. Con una pericolosa eccezione alle antiche massime fu autorizzato a conservare il suo comando militare, sostenuto da un numeroso corpo di guardie ancora in tempo di pace e nel cuor della Capitale. Il suo comando veramente era limitato sopra quei cittadini obbligati al servizio dal giuramento militare; ma tale era l' inclinazione dei Romani per la servitù, che i Magistrati, i Senatori ed i Cavalieri prestarono volontariamente il giuramento, finchè l' omaggio della adulazione si convertì insensibilmente in una annuale e solenne protesta di fedeltà.

Benchè Augusto considerasse la forza militare come il fondamento più saldo di un governo, nondimeno prudentemente lo ri-

Il primo conserva il suo comando militare e le sue guardie in Roma medesima.

Potenza consolare e tribunizia.

get.

gettò come strumento molto odioso. Era più disposto per natura e per politica a regnare sotto i venerabili nomi dell'antica magistratura, ed a riunire artificiosamente nella sua persona tutti i dispersi raggi della giurisdizione civile. Con questa mira permise al Senato di conferirli a vista la potestà consolare (1) e tribunizia (2), che fu nel modo stesso continovata a tutti i suoi successori. I Consoli eran succeduti ai Re di Roma, e rappresentavano la maestà dello Stato. Essi soprintendevano alle cerimonie della religione, arrolavano e comandavano le legioni, davano udienza agl'Imbasciatori stranieri, e presedevano alle adunanze del Senato e del Popolo. La generale amministrazione delle finanze era a loro affidata, e sebbene raramente avesser tempo di amministrar la giustizia in persona, essi eran considerati come i supremi custodi delle leggi, dell'equità, e della pubblica pace. Tale era la loro giurisdizione ordinaria; ma questa diveniva superiore a qualunque legge

(1) Ciceron. de Legib. III. 3. dà alla Dignità Consolare il nome *Regia Potestas*, e Polibio l. IV. c. 3. osserva tre poteri nella Costituzione Romana. Il potere monarchico era rappresentato, ed esercitato dai Consoli.

(2) Siccome la Potestà Tribunizia (diversa dall'ufficio annuale del Tribuno) fu inventata a riguardo del Dittatore Cesare, Dione l. XLIV. p. 364., gli fu data probabilmente come una ricompensa per aver così generosamente sostenuti colle armi i sacri diritti dei Tribuni, e del Popolo. Ved. i suoi *Comment. de bell. civil. l. I.*

ge ogni volta che il Senato imponeva ai Consoli di vegliare alla salvezza della Repubblica: allora per difesa della pubblica libertà essi esercitavano un temporario dispotismo (1). Il carattere dei Tribuni era per ogni riguardo diverso da quello dei Consoli. L'apparenza dei primi era umile e modesta, ma le loro persone sacre e inviolabili. Avean essi più forza per opporsi che per agire. Il loro incarico era di difender gli oppressi, di perdonar le offese, di accusare i nemici del popolo, ed arrestare con una sola parola, se lo credevano necessario, tutta la macchina del governo. Finchè sussistè la Repubblica, la pericolosa influenza che il Console o il Tribuno avevano dalla loro giurisdizion rispettiva, fu diminuita da diverse restrizioni importanti. La loro autorità spirava con l'anno, nel quale erano eletti; la prima dignità fu divisa in due, e l'ultima in dieci persone; e siccome questi due Magistrati erano nei pubblici e nei privati interessi fra lor contrarj, i loro scambievoli conflitti contribuivano il più delle volte ad assodare anzi che a distruggere la

(1) Augusto esercitò il Consolato per nove anni senza interruzione. Dipoi ricusò artificiosamente quella dignità, e la Dittatura ancora: si allontanò da Roma, e si trattenne finchè gli effetti funesti del tumulto, e della fazione forzarono il Senato a rivestirlo del Consolato perpetuo. Augusto per altro ed i suoi successori affettarono di nascondere un titolo così invidioso.

bilancia della costituzione politica. Ma quando fu riunita alla tribunizia la potestà consolare, quando ne fu a vita rivestita una sola persona, quando il Generale delle armi fu nel tempo stesso ministro del Senato e rappresentante del popolo Romano, fu impossibile di resistere all'esercizio di quella Imperial dignità, alla quale non si potean facilmente assegnare i confini.

Prerogative
Imperiali.

La politica di Augusto aggiunse presto al cumulo di questi onori le splendide non men che importanti dignità di sommo Pontefice e di Censore. Con la prima egli acquistò il regolamento della religione, e con la seconda una ispezione legale su i costumi ed i beni del popolo Romano. Se tanti diversi ed indipendenti poteri non combinavano esattamente gli uni con gli altri, la compiacenza del Senato era pronta a supplire ad ogni difetto con le concessioni le più ampie e straordinarie. Gl'Imperatori, come primi ministri della Repubblica, erano esenti dall'obbligazione e dalla sanzione di molte leggi incomode; ebbero l'autorità di convocare il Senato, di proporre diverse questioni in un giorno stesso, di presentare i candidati destinati per i grand'impieghi, di estendere i confini della città, d'impiegare l'entrate pubbliche a lor talento, di far la pace o la guerra, di ratificare i trattati; e per una amplissima clausula furono autorizzati ad eseguire tutto ciò che stimavano vantaggioso all'Impero, e conveniente alla ma-

tà

tà delle cose private o pubbliche, umane o divine (1).

Quando tutte le diverse parti della potenza esecutrice furon riunite nella *Magistratura Imperiale*, i Magistrati ordinarij della Repubblica languirono nella oscurità senza vigore, e quasi senza affari. Augusto conservò gelosamente i nomi e la forma dell' antica amministrazione. Ogni anno il solito numero di Consoli, di Pretori, e di Tribuni (2) eran rivestiti colle insegne delle lor cariche rispettive, e continuavano ad esercitare alcune delle funzioni meno importanti. Questi onori allettavano ancora la vana ambizion dei Romani; e gl' Imperatori medesimi, sebbene rivestiti a vita del poter consolare, spesso aspiravano al titolo di quella annual dignità, ch' essi condescendevano

Magi.
strati.

(1) Ved. un frammento di un decreto del Senato, che conferiva all' Imperator Vespasiano tutte le potestà accordate ai suoi predecessori, Augusto, Tiberio, e Claudio. Questo monumento curioso ed importante si trova nelle iscrizioni di Grutero, num. CCXLII.

(2) Venivano creati due Consoli alle calende di Gennaio; ma nel corso dell' anno se ne sostituivano degli altri, finchè l' annuo numero ascendesse almeno a dodici. I Pretori erano ordinariamente sedici o diciotto: *Lipsio in Excurs. D. ad Tacit. Annal.* l. I. Io non ho parlato degli Edili, nè dei Questori. Quei semplici Magistrati che sono incaricati del buon regolamento di una città o delle pubbliche entrate si adattano facilmente a qualunque forma di governo. Al tempo di Nerone i Tribuni possedevano legalmente il diritto d' *intercessione*, benchè sarebbe stato pericoloso il farne uso: *Tacit. ann.* XVI. 26. Al tempo di Trajano era cosa dubbiosa se fosse il Tribunato un uffizio, o un nome. *Plin. let.* I. 23.

a dividere con i più illustri dei loro concittadini (1). Nell'elezione di questi Magistrati il popolo, sotto il regno di Augusto, potè suscitare tutte le turbolenze di una rozza democrazia. Quel Principe artificioso, invece di mostrare il minimo segno d'impazienza, umilmente sollecitava i lor voti per sè o per i suoi amici, e soddisfaceva scrupolosamente a tutti i doveri di un candidato ordinario (2). Ma si può attribuire a suoi consigli il primo passo del successore, con il quale furon le elezioni trasferite al Senato (3). Le assemblee del popolo furon per sempre abolite, e gl'Imperatori si liberarono da una pericolosa moltitudine, la quale senza riacquistar la libertà avrebbe potuto disturbare, e forse mettere in pericolo il nuovo stabilito governo.

Il Senato.

Mario e Cesare dichiarandosi i protettori del popolo aveano rovesciata la costituzione della Patria. Ma appena il Senato fu ab-

(1) I tiranni stessi furono ambiziosi del Consolato. I Principi virtuosi lo dimandarono con moderazione, e l'esercitarono con esattezza. Trajano rinnovò l'antico giuramento dinanzi il tribunale del Console di osservare le leggi; Plin. Panegir. c. 64.

(2) „ Quoties Magistratum comitiis interesset, Tribus cum candidatis suis circuibat, supplicabatque more solemni. Ferebat & ipse suffragium in Tribubus, ut unus e populo “ Svet. vita d' Aug. c. 56.

(3) „ Tum primum comitia e campo ad Patres translata sunt “ Tacito ann. I. 15. La parola *primum* par che alluda ad alcuni deboli e vani sforzi fatti per render al popolo quel diritto.

abbassato e perdè la sua forza, quel corpo composto di cinque o seicento persone divenne uno strumento facile ed utile per chi aspirava al dispotismo. Sulla dignità del Senato Augusto ed i suoi successori fondarono il lor nuovo impero, ed affettarono in ogni occasione di adottare il linguaggio e le massime dei Patrizj. Nell' esercizio della loro potenza essi consultavan frequentemente il supremo consiglio della nazione, ed in apparenza si conformavano alle di lui decisioni negli affari più importanti di guerra e di pace. Roma, l' Italia, e le Provincie interne erano sottoposte all' immediata giurisdizion del Senato. In quanto agli affari civili era esso la suprema corte di appello; e quanto alle materie criminali, era un tribunale costituito per conoscere di tutti i delitti commessi da' pubblici ministri, o di quelli che offendevano la pace e la maestà del popolo Romano. L' amministrazione della giustizia divenne l' occupazione più frequente e seria del Senato; l' antico genio dell' eloquenza trovò l' ultimo asilo nel trattare dinanzi a lui le cause importanti. Il Senato possedeva molte considerabili prerogative come consiglio di Stato, e come tribunale di giustizia; ma in quanto alla qualità legislativa, per cui veniva considerato come rappresentante del popolo, si riconoscevano in quel corpo i diritti della Sovranità. Le leggi ricevevano la sanzione da' suoi decreti, e dalla sua autorità derivava ogni poter subalterno. Si adunava regolar-

mente tre volte il mese nei giorni stabiliti delle calende, delle none, e degl'idi. Vi si discutevan gli affari con una decente libertà, e gl'Imperatori medesimi superbi del nome di Senatori sedevano, davano il voto, e si confondevan con i loro eguali.

Idea generale del sistema Imperiale

Ripigliamo in poche parole il sistema del governo Imperiale, come istituito da Augusto, e conservato da quei Principi, i quali intesero il loro proprio interesse, e quello del popolo. Esso si può definire un' assoluta Monarchia velata con l'apparenza di una Repubblica. I padroni dell'orbe Romano velavano con una folta nube il lor trono e la loro immensa forza, professandosi umilmente ministri dipendenti del Senato, ed obbedivano a' di lui decreti da loro stessi dettati (1).

Corte degl'Imperatori.

La Corte era formata sul modello della pubblica amministrazione. Gl'Imperatori (eccettuati quei tiranni, la cui capricciosa follia violava tutte le leggi della natura e dell'onore) disprezzavano ogni pompa e formalità, che potesse offendere i loro concittadini, senza accrescere la loro potenza
rea-

(1) Dione l. LIII. p. 703. 704. ha dato un debole, e parzial disegno del sistema Imperiale. Per illustrarlo ho meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato i seguenti moderni: L' Ab. de la Bletterie Mem. dell' Accad. Tom. XIX. XXI. XXIV. XXV. XXVII.; Beaufort, Repub. Rom. I. p. 255. 275.; due dissert. di Noodt, e di Gronov. de lege Regia stampate a Leida nel 1731.; Gravina de Imp. Rom. p. 479. 544. de' suoi opuscoli; Maffei Verona illustr. p. I. p. 245. ec.

reale. In tutti gli officj della vita affettavano di confondersi con i loro sudditi, e mantenevan con essi un' egual corrispondenza di visite e di trattamenti. Il loro abito, la lor tavola ed il palazzo loro non eran diversi da quelli di un Senatore opulento; ed il treno loro, sebben splendido e numeroso, era interamente composto dei loro domestici, schiavi, e liberti (1). Augusto o Trajano si sarebbero arrossiti d'impiegar il più vil dei Romani in que' bassi uffizj, che nella corte di un limitato Monarca sono adesso ansiosamente cercati dai più superbi Signori della Brettagna.

L'apoteosi è il sol caso (2) in cui gli Imperatori si dipartivano dalla solita loro prudenza e modestia. I Greci dell'Asia inventarono i primi per i successori di Alessandro questa servile ed empia adulazione, che presto dai Re fu trasferita ai Governatori dell'Asia; ed i Magistrati Romani furono spesso adorati come divinità provinciali con la pompa degli altari e dei tempj, delle feste e dei sacrificj (3). Era naturale che
gl' Apo-
teosi.

(1) Un Principe debole sarà sempre governato dai suoi domestici. La potenza degli schiavi aggravò la vergogna dei Romani, ed i Senatori fecer la corte a un Pallante, e a un Narciso. Può accadere che un favorito moderno sia un gentiluomo.

(2) Ved. un Tratt. di Van-Dale *de consecrat. Principum*. Sarebbe più facile per me il copiare, di quel che sia il verificare le citazioni di questo dotto Olandese.

(3) Ved. una Dissert. dell' Ab. di Mongault nel I. Vol. della Accad. dell' Iscrizioni.

gl'Imperatori non ricusassero quel che avevano accettato i Proconsoli; e gli onori divini, che le Provincie rendettero agli uni e agli altri, mostravano piuttosto il dispotismo che la servitù di Roma. Ma presto i vincitori imitarono le vinte nazioni nell'arte di adulare; ed il genio imperioso del primo dei Cesari consentì troppo facilmente ad accettare in vita un posto tra le deità tutelari di Roma. Il carattere più moderato del suo successore si guardò da questa pericolosa ambizione, non mai più di poi ravvivata fuor che dalla follia di Caligola e di Domiziano. Augusto permise, è vero, ad alcune città provinciali di eriger dei tempj in suo onore, a condizione però che insieme col Sovrano fosse Roma onorata dal loro culto; tollerava una superstizione particolare, di cui egli era l'oggetto (1); mentre contento dei soli omaggi del Senato e del Popolo lasciava al suo successore la cura della sua pubblica apoteosi. Quindi s'introdusse il regular costume di porre per solenne decreto del Senato nel numero degli Dei ogni Imperatore estinto, il quale nè in vita nè in morte si fosse mostrato tiranno; e le cerimonie dell'apoteosi accompagnavan la pompa del suo funerale. Questa legal profanazione in apparenza stolta, e così contraria alle nostre massime rigorose, fu ricevuta
qua-

(1) „ Jurandasque tuum per nomen ponimus aras “ dice Orazio all'Imperatore istesso, e Orazio conosceva bene la corte di Augusto.

quasi senza alcuna mormorazione (1), perchè conveniente alla natura del politeismo, ed accettata però come istituzione di politica, e non di religione. Sarebbe un degradar le virtù degli Antonini, paragonandole con i vizj di Ercole o di Giove. Lo stesso carattere di Cesare o di Augusto era di gran lunga superiore a quelli delle deità popolari. Ma questi Principi ebber la disgrazia di vivere in un secolo illuminato, e le loro azioni eran troppo fedelmente raccontate, per poterle adombrare col velo di quelle favole e di quei misteri, che soli possono eccitare la devozione del volgo. Appena la divinità loro fu dalla legge stabilita, che cadde in obbligo senza contribuire o alla loro reputazione o alla dignità dei loro successori.

Nell' analisi del governo Imperiale noi abbiamo spesso chiamato l' avveduto fondatore col ben noto nome di Augusto, che non gli fu per altro conferito, se non quando l' edificio era quasi giunto al suo compimento. Da una oscura famiglia, da cui era nato nella piccola città d' Aricia, prendeva egli il nome di Ottaviano, nome macchiato col sangue delle proscrizioni; ed egli stesso desiderava di poter cancellare ogni memoria delle sue azioni passate. Come figlio adottivo del Dittatore egli prese l' illustre nome di

I titoli
di Au-
gusto
e di Ce-
sare.

(1) Ved. Cicerone Philipp. I. 16. ; Giuliano in *Caesaribus*.
Inque Deum templis jurabit Roma per umbras
esclama Lucano sdegnato. Ma questa indignazione è originata più dal patriottismo, che dalla devozione.

di Cesare, ma aveva troppo buon senso per non mai sperare di essere confuso, o desiderare d'esser paragonato con quel grand'uomo. Fu proposto nel Senato di decorare il ministro di quel corpo con un titolo nuovo, e dopo una discussione ben seria fu tra molti altri scelto quello di Augusto, come più degli altri esprime il carattere di pace e di santità da lui uniformemente affettato (1). Era perciò il nome di *Augusto* distinzione personale, e quel di *Cesare* distinzione di famiglia. Il primo avrebbe dovuto naturalmente spirare col Principe, al quale era stato accordato, e l'altro poteva trasmettersi per mezzo dell'adozione e dei matrimoni in altre famiglie. Nerone era dunque l'ultimo Principe, che potesse giustamente reclamare una estrazione così nobile; ma alla sua morte questi titoli si trovavano connessi per una pratica costante di un secolo alla dignità Imperiale, e sono stati conservati da una lunga successione d'Imperatori Romani, Greci, Franchi, e Tedeschi dalla rovina della Repubblica fino a dì nostri. Fu presto per altro introdotta una distinzione. Il sacro titolo di Augusto fu sempre riservato al Monarca, mentre i suoi parenti erano più comunemente distinti col nome di *Cesare*, almeno dal regno di Adriano in poi, que-

(1) Dione lib. LIII. p. 710. colle note curiose di Reimar.

questo fu il titolo dell' Erede presuntivo della Corona.

Il rispettoso riguardo di Augusto per una libera costituzione, che avea egli stesso distrutta, non si può spiegare che dopo un attento esame del carattere di quell' accorto tiranno. Un sangue freddo, un cuore insensibile, ed un animo codardo gli fecer prendere all' età di diciannov' anni la maschera dell' ipocrisia, che mai più non abbandonò. Con la stessa mano, e forse con lo spirito stesso sottoscrisse la proscrizione di Cicerone, ed il perdono di Cinna. Artificiali erano le sue virtù ed i suoi vizj medesimi; ed il suo interesse soltanto lo fece prima il nemico, e poi il padre di Roma (1). Quando innalzò l' ingegnoso sistema dell' autorità Imperiale, i suoi timori lo renderono moderato. Desiderava allora d' ingannare il popolo con l' immagine della libertà, e le armate con l' aspetto di un governo civile.

Carattere e politica di Augusto.

La morte di Cesare gli stava sempre dinanzi agli occhi. Aveva, è vero, colmati i suoi aderenti di ricchezze e di onori, ma si ricordava, che ancora gli amici più favoriti del suo zio erano stati nel numero dei

Immagine della libertà popolare.

con-

(1) Mentre Ottaviano si avanzava verso il banchetto dei Cesari, il suo colore cambiava come quello del Camaleonte, pallido prima, di poi rosso, indi nero; prese finalmente il delicato colore di Venere, e delle Grazie: *Caesares*, p. 309. Questa immagine impiegata da Giuliano nel

congiurati. La fedeltà delle legioni potea difender la sua autorità contro una ribellione scoperta, ma la lor vigilanza non potea assicurar la sua persona dal pugnale di un risoluto Repubblicano; ed i Romani, che veneravan la memoria di Bruto (1), avrebbero applaudito a un imitatore di lui. Cesare avea provocato il suo destino più con l'ostentazione della sua potenza, che con la potenza medesima. Il Console o il Tribuno avrebbe potuto regnare in pace, ma il titolo di Re avea armati i Romani contro la sua vita. Sapeva Augusto, che gli uomini si lasciano governare dai nomi, nè fu ingannato nell'aspettativa di credere, che il Senato ed il Popolo avrebber subita la schiavitù, purchè fossero rispettosamente assicurati di poter sempre godere dell'antica lor libertà. Un Senato debole, ed un popolo avvilito si riposarono con piacere in questa dolce illusione, finchè la mantenne la virtù, o la prudenza dei successori d'Augusto. I congiurati contro Caligola, Nerone, e Domiziano animati dalla premura della propria sicurezza, e non dallo spirito di libertà attaccarono il tiranno, senza dirigere i loro colpi contro l'autorità dell'Imperatore.

La

nella sua ingegnosa finzione è giusta, e graziosa. Ma quando ci considera questo cambiamento di carattere come reale, e che lo attribuisce al potere della filosofia, fa troppo onore alla filosofia, e ad Ottaviano.

(1) Dugent'anni dopo lo stabilimento della Monarchia, l'Imperatore Marco Aurelio vanta il carattere di Bruto come un perfetto modello della virtù Romana.

La Storia ci presenta, è vero, una occasione memorabile, nella quale il Senato dopo settant'anni di pazienza fece uno sforzo inutile per riprendere i suoi da lungo tempo obbliati diritti. Quando il trono restò vacante per l'uccisione di Caligola, i Consoli convocarono il Senato nel Campidoglio, condannarono la memoria dei Cesari, diedero libertà per parola alle poche coorti, che freddamente seguivano la parte loro, e per quarantott'ore agirono come capi indipendenti di una libera Repubblica. Ma mentre ch'essi deliberavano, i Pretoriani avevano risoluto. Lo stupido Claudio fratello di Germanico era già nel lor campo rivestito dalla porpora Imperiale, e preparato a sostenere la sua elezione con le armi. Il sogno di libertà svanì, ed il Senato si risvegliò in mezzo a tutti gli orrori di una servitù inevitabile. Abbandonata dal popolo e dalla forza militare quella debole adunanza fu costretta a ratificare la scelta dei Pretoriani, e ad accettare il beneficio di un general perdono prudentemente offerto, e generosamente mantenuto da Claudio (1).

L'insolenza delle armate destò in Augusto dei terrori più grandi. La disperazione dei cittadini non poteva che tentare quello che i soldati ebbero in ogni tempo la for-

Tentativi del Senato dopo la morte di Caligola.

Immagine del governo riguardo all'armate.

(1) E' gran perdita per noi quella parte di Tacito, che trattava di questo avvenimento. Siamo forzati di contentarci dei rumori popolari riferiti da Giuseppe, e delle imperfette narrazioni di Dione, e di Svetonio.

forza di eseguire. Quanto era precaria l'autorità di questo Principe sopra uomini da lui ammaestrati a violare ogni dovere sociale! Esso avea uditi i loro sediziosi clamori, e temeva i più tranquilli momenti della lor riflessione. Si era comprata una rivoluzione con somme immense; ma per farne un'altra sarebbe stato d'uopo raddoppiare le ricompense. Le truppe professavano il più stretto attacco alla Casa di Cesare; ma l'affetto della moltitudine è capriccioso ed incostante. Augusto seppe risvegliare in suo prò tutti quei pregiudizj Romani, che ancor rimanevano in quelle menti feroci; autorizzò il rigor della disciplina con la sanzion della legge; ed interponendo la maestà del Senato tra l'Imperatore e l'Armata, osò esiger la loro obbedienza come primo magistrato della Repubblica (1).

Loro
obbe-
dienza.

Nel lungo corso di dugento vent'anni, dallo stabilimento di questo artificioso sistema ma fino alla morte di Commodo, i pericoli inerenti ad un governo militare rimasero in gran parte sospesi. I soldati ebber raramente occasione di conoscer la loro propria forza, e la debolezza dell'autorità civile; scoperta fatale che avanti e dopo produsse sì terribili calamità. Caligola e Domiziano fu-

ro-

(1) Augusto restituì l'antica severità alla disciplina. Dopo le guerre civili non chiamò più i soldati *Miliones*, ma solamente *Milites*; Sveton. in Aug. c. 25. Vedi la maniera con la quale Tiberio calmò la sedizione delle legioni della Pannonia. Tacito Annal. I.

rono assassinati nel loro palazzo dai propri domestici; le convulsioni che agitarono Roma alla morte del primo non passarono le mura della città. Ma Nerone involse tutto l'Impero nella sua rovina. In diciotto mesi quattro Principi furono assassinati, e l'urto delle armate fra loro nemiche fece crollare il mondo Romano. Eccettuata questa sola corta, sebben violenta, eruzione di licenza militare, i due secoli da Augusto a Commodo non furono insanguinati dalle guerre civili, nè turbati da rivoluzioni. L'Imperatore era eletto dall' autorità del Senato, e dal consenso dei soldati (1). Le legioni rispettavano il lor giuramento di fedeltà; ed è necessaria un' ispezione minuta degli annuali Romani per iscoprire tre piccole ribellioni, le quali furon tutte sopprese in pochi mesi senza il rischio di una battaglia (2).

Nei regni elettivi la vacanza del trono è un momento di crisi e di pericolo. Gli Imperatori Romani desiderosi di risparmiare

Desi-
nazito-
ne di
un suc-
cesso-
re.

(1) Queste parole par che fossero la formula determinata. Ved. Tacito Annal. XIII. 4.

(2) Il primo fu Cammillo Scriboniano che prese l'armi nella Dalmazia contro Claudio, e fu abbandonato dalle sue proprie truppe in cinque giorni. Il secondo Lucio Antonio nella Germania che si ribellò contro Domiziano; e il terzo Ovidio Cassio nel Regno di Marco Antonino. I due ultimi non regnarono che pochi mesi, e furono trucidati dai loro propri aderenti. E' da osservarsi che Cammillo e Cassio colorirono la loro ambizione col progetto di ristabilire la Repubblica; impresa, diceva Cassio, specialmente riservata al suo nome, e alla sua famiglia.

alle legioni questo intervallo di sospensione, e la tentazione di una irregolare scelta, rivestivano il destinato lor successore di tanta porzione di autorità presente, che potesse bastargli dopo la lor morte ad assumerne il resto, senza che l'Impero si accorgesse di aver cangiato padrone. Così Augusto, poichè da morti intempestive restaron recise le sue più belle speranze, le ripose all'ultimo tutte in Tiberio; ottenne per questo suo figlio adottivo le dignità di Censore e di Tribuno, e con una legge rivestì il Principe futuro di un'autorità uguale alla sua sulle provincie e sulle armate (1). Così Vespasiano incatenò l'anima generosa del suo figlio maggiore. Tito era adorato dalle legioni orientali, che aveano sotto il suo comando terminato di conquistar la Giudea. Il suo potere era temuto, e siccome le sue virtù erano coperte dall'intemperanza della gioventù, si sospettava de' suoi disegni. In vece di dare orecchio a tali ingiusti sospetti, il prudente Monarca associò Tito all'Impero; e il grato figlio sempre si mostrò ministro umile e fedele di un padre così indulgente (2).

Di Ti-
to,

stirpe
dei Ce-
sari e
della
famiglia
Flavia.

Il buon senso di Vespasiano l'impegnò veramente ad abbracciare ogni mezzo di assodare la sua elevazione recente e precaria.

Il

(1) Vellejo Patercolo l. II. cap. 121. Svetonio in Tiberio cap. 20.

(2) Svetonio in Tit. cap. 6. Plin. nella prefazione alla Stor. Nat.

Il giuramento militare, e la fedeltà delle truppe erano state consacrate dall' uso di cent'anni al nome e alla famiglia dei Cesari; e benchè questa fosse stata continuata soltanto con il fittizio rito dell' adozione, i Romani ancor riverivano nella persona di Nerone il nipote di Germanico, ed il successore diretto di Augusto. Non senza ripugnanza e rimorso si erano i Pretoriani indotti ad abbandonare la causa del tiranno (1). Le rapide cadute di Galba, di Ottone, e di Vitellio insegnarono alle armate a riguardar gl' Imperatori come creature della lor volontà, ed istrumenti della loro licenza. Vespasiano era di bassa estrazione; il di lui avo era stato soldato comune, ed il padre avea un piccolo impiego nelle finanze (2). Il merito lo aveva innalzato in una età avanzata all' Impero; ma questo merito era più solido che brillante, e le di lui virtù erano disonorate da una grande e sordida avarizia. Questo Principe provvide al suo proprio interesse coll' associazione di un figlio, il cui carattere più splendido ed amabile potesse richiamare l' attenzione del pubblico dall' origine oscura della famiglia dei Flavi alle future glorie della medesima. Sotto

(1) Questa idea è spesso e fortemente inculcata da Tacito Ved. Stor. I. 5. 16. II. 76.

(2) L' Imp. Vespasiano col suo solito buon senso si ride dei genealogisti, che deducevano la sua famiglia da Flavio fondatore di Reate sua patria, ed uno dei compagni d' Ercole. Svet. vita di Vesp. cap. 12.

to il dolce governo di Tito il mondo Romano godè di una felicità passeggera, e la memoria di un Principe sì adorabile fece tollerare per quindici anni i vizj del suo fratello Domiziano.

A. D. 96. Adozione e carattere di Trajano. Appena Nerva ebbe accettata la porpora dagli assassini di Domiziano, che si avvide di esser per la grande età inabile ad arrestare il torrente dei pubblici disordini, tanto moltiplicati sotto la lunga tirannide del suo predecessore. I buoni rispettarono la sua dolce disposizione, ma per correggere i degenerati Romani faceva d'uopo un carattere più vigoroso, la cui giustizia potesse spaventare i colpevoli. Ai suoi molti parenti preferì nella scelta uno straniero. Egli adottò Trajano, che in età di circa quarant'anni comandava allora una possente armata nella Germania inferiore; ed immediatamente con un decreto del Senato lo dichiarò suo collega e successore nell'Impero

A. D. 98. (1). E' una vera disgrazia, che mentre siamo oppressi dalla disgustosa relazione dei delitti e delle pazzie di Nerone, dobbiamo investigare le azioni di Trajano tra i barlumi di un compendio, o nella incerta luce di un panegirico. Esiste però un altro panegirico molto lontano dal sospetto di adulazione. Dugento cinquant'anni incirca dopo la morte di Trajano il Senato nel far le solite acclamazioni per l'avvenimento di ogni
nuo-

(1) Dione lib. LXVIII. p. 1121. Plinio Paneg.

nuovo Imperatore, gli augurava di superare Augusto in felicità, e Trajano in virtù (1).

Si può certamente credere che un tal padre della patria fosse in dubbio, se dovesse o no affidare il sommo potere al carattere incerto ed incostante del suo parente Adriano. Nei suoi ultimi momenti l'Imperatrice Plotina o fissò artificiosamente l'irresoluzion di Trajano, o arditamente suppose una finta adozione (2), della cui verità sarebbe stato pericoloso il disputare, ed Adriano fu pacificamente riconosciuto come suo legittimo successore. Sotto il suo regno, come abbiamo già detto, l'Impero godè la pace e la prosperità. Egli incoraggiò le arti, riformò le leggi, assicurò la disciplina militare, e visitò tutte le Provincie in persona. Il suo genio vasto ed attivo era egualmente proprio alle più estese vedute, ed ai più minuti dettagli del governo civile, ma le passioni sue dominanti erano la curiosità e la vanità. Secondo che quelle in lui prevalevano, e secondo i diversi oggetti che le eccitavano, Adriano si mostrò a vicenda Principe eccellente, Sofista

A. D.
117.
di A-
driano.

(1) *Felicio Augustus, melior Trajano*: Eutrop. VIII., 5.
(2) Dione lib. LXIX., p. 1249. considera tutto come una finzione dietro l'autorità di suo Padre, che essendo Governatore della Provincia, nella quale morì Trajano, potea facilmente sviluppar questo mistero. Dodvvel. *Praelect. Cambden* XVII. ha sostenuto che Adriano, essendo Trajano vivente, fu designato suo successore.

sta ridicolo, e geloso Tiranno. In generale la sua condotta meritava lode per la di lui giustizia e moderazione. Nei primi giorni però del suo regno fece morire quattro Senatori consolari, suoi nemici personali, ed uomini stati giudicati degni dell'Impero; e la noja di una penosa malattia lo rendè al fine fantastico e crudele. Il Senato dubitò se lo dovesse chiamare Dio o tiranno; e furono accordati alla di lui memoria gli onori divini per le preghiere di Antonino Pio (1).

Adozione dei due veri.

Il genio capriccioso di Adriano influì sulla scelta del suo successore. Dopo aver gettati gli occhi sopra molti soggetti di un merito distinto da lui stimati ed odiati, adottò Elio Vero, nobile voluttuoso ed allegro, caro per la sua non comune bellezza all'amante di Antinoo (2). Ma mentre Adriano si applaudiva della sua scelta, e delle acclamazioni dei soldati, dei quali si era assicurato il consenso con un esorbitante donativo, una morte immatura rapì ai suoi amplessi il nuovo Cesare (3). Questi lasciò solamente un figlio ancor bambino, che Adriano

(1) Dione, l. LXX. p. 1171. Aurel. Victor.

(2) La deificazione, le medaglie, le statue, i templi, le città, gli oracoli, e la costellazione di Antinoo sono ben cogniti, e disonorano agl'occhi della posterità la memoria dell'Imperatore Adriano. E' da osservarsi per altro, che tra i quindici primi Cesari Claudio fu il solo, i di cui amori non abbiano fatto arrossire la natura. Riguardo agli onori renduti ad Antinoo, vedi Spanhem. nei Commentarj ai Cesari di Giuliano p. 80.

(3) Stor. Aug. p. 13. Aurelio Vittore in Epitoma.

Adriano raccomandò alla gratitudine degli Antonini. Pio l' adottò, ed all' avvenimento di Marco, fu rivestito di una porzione del poter Sovrano. Avea questi fra molti vizi una virtù, che consisteva nel dovuto rispetto al suo più saggio collega, al quale abbandonò volontariamente le cure più penose dell' Impero. Il filosofo Imperatore chiuse gli occhi sulla stolta condotta di Vero, pianse la di lui acerba morte, e gettò un velo decente sulla sua memoria.

Appena la passione di Adriano fu o soddisfatta o delusa, risolse di meritare la gratitudine della posterità, mettendo sul trono Romano il merito più illustre. Il suo occhio penetrante facilmente scoprì un Senatore di circa cinquant' anni, irreprensibile in tutta la condotta della sua vita, ed un giovane di quasi diciassette anni, che in età più matura presentò il bell' aspetto di tutte le virtù; il maggiore di questi fu dichiarato figlio e successore di Adriano, a condizione però ch' egli stesso adotterebbe subito il più giovane. I due Antonini, (giacchè si parla adesso di loro) governarono l' Impero Romano per quarantadue anni con lo stesso spirito invariabile di prudenza e di virtù. Benchè Pio avesse due figli (1), preferì il bene di Roma all' interesse della sua famiglia; diede la sua figlia Faustina in moglie al giovane.

Adozione dei due Antonini.

(1) Senza il soccorso delle medaglie, e delle iscrizioni noi ignoreremmo quest' azione di Antonino Pio, che fa tant' onore alla sua memoria.

vane Marco, gli ottenne dal Senato la potestà tribunizia e proconsolare, e disprezzando nobilmente, o piuttosto ignorando la gelosia, lo associò a tutte le fatiche del governo. Marco dall'altra parte riveriva il carattere del suo benefattore, lo amava come padre, l'obbediva come Sovrano (1), e dopo la di lui morte resse lo Stato secondo l'esempio e le massime del suo predecessore. Questi due regni sono forse il solo periodo della Storia, nel quale la felicità di un gran popolo fu il solo oggetto del governo.

Carattere e Regno di Antonino Pio.

Tito Antonino Pio era giustamente stato chiamato un secondo Numa. Lo stesso amor della religione, della giustizia, e della pace, era il carattere distintivo di questi due Principi. Ma la situazione dell'ultimo gli aprì un campo più largo all'esercizio di queste virtù. Numa poteva solamente impedire pochi vicini villaggi dal devastarsi scambievolmente le lor campagne. Antonino diffuse l'ordine e la tranquillità sulla maggior parte della terra. Il suo regno è distinto dal raro vantaggio di fornire pochissimi materiali per la storia, la quale veramente è quasi il solo registro dei delitti, delle pazzie, e delle sventure degli uomini. Nella vita privata era amabile e buono. La natural semplicità della sua virtù non

(1) In tutti i 23. anni del Regno di Antonino, Marco Aurelio non fu che due notti assente dal Palazzo, ed ancora in due volte diverse. Storia Augusta p. 25.

non conosceva la vanità, o l'affettazione: Godeva con moderazione del suo rango illustre, e dei piaceri innocenti della società (1); e la sensibilità del suo animo si conosceva nella dolce serenità del suo volto.

La virtù di Marco Aurelio Antonino e Di Mar-
ra di un carattere più severo e più faticoso ^{co.}
(2). Era il frutto di molte dotte conferenze, di una vasta e paziente lettura, e di molte notturne applicazioni. In età di dodici anni abbracciò il rigido sistema degli Stoici che gl'insegnò a sottomettere il corpo allo spirito, le passioni alla ragione, a considerar le virtù come l'unico bene, il vizio come l'unico male, e tutte le cose esterne come cose indifferenti (3). Le sue riflessioni composte nel tumulto di un campo esistono ancora; egli condescendeva ezian-
dio

(1) Questo Principe amava gli spettacoli, e non era insensibile ai vezzi del bel sesso. Marco Aurelio I. 16. Storia Augusta p. 20., e 21. Giuliano nei Cesari.

(2) Marco Aurelio è stato accusato d'ipocrisia, e i suoi nemici gli hanno rimproverato di non avere avuto quella semplicità, che caratterizzava Antonino Pio, e Vero ancora; Storia Augusta 6. 34. Questo ingiusto sospetto ci fa vedere quanto i talenti personali sono più applauditi delle virtù sociali. Marco Aurelio istesso è tacciato d'ipocrisia, ma lo scettico più grande che dar si possa non dirà mai che Cesare fosse un poltrone, o Cicerone un imbecille. Lo spirito ed il valore seducono assai più dell'umanità e dell'amore per la giustizia.

(3) Tacito ha in poche parole esposti i principj della scuola del Portico. „ Doctores sapientiae secutus est, „ qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia; „ potentiam, nobilitatem, caeteraque extra animum, ne- „ que bonis, neque malis adnumerant. Tacito Stor. IV. 5.

dio a dar lezioni di filosofia in un modo più pubblico di quel che conveniva alla modestia di un savio, o alla dignità di un Imperatore (1). Ma la sua vita era il più nobile commentario dei precetti di Zenone. Rigido con sè stesso compativa gli altrui difetti, ed era giusto e benefico con tutto il genere umano. Si dolse che Avidio Cassio, il quale eccitò una ribellione in Siria, gli avesse con una morte volontaria tolto il piacere di farsi d'un nemico un amico, e giustificò la sincerità di questo sentimento col moderare lo zelo del Senato contro gli aderenti del traditore (2). Detestava la guerra come il flagello dell'umanità; ma quando la necessità di una giusta difesa lo sforzò a prender l'armi, si espose coraggiosamente sulle gelate rive del Danubio a otto campagne d'inverno, il cui rigore fu finalmente fatale alla sua [debole] complessione. La sua memoria fu venerata dalla grata posterità, e più d'un secolo dopo la sua morte molti conservavano l'immagine di Marco Antonino tra quelle dei loro Numi domestici (3).

Se

(1) Avanti la seconda sua spedizione contro i Germani, fece delle pubbliche lezioni di filosofia al popolo Romano. Egli avea già fatto lo stesso nelle città della Grecia e dell'Asia. Stor. Aug. in Cassio c. 3.

(2) Dion. l. LXXI. p. 1190. Stor. Aug. in Avidio Cassio.

(3) Stor. August. in Marco Antonin. c. 18.

Se si dovesse fissare nella storia del mondo un periodo, nel quale la condizione degli uomini sia stata più prospera e felice, si dovrebbe subito nominare quello che passò dalla morte di Domiziano all'avvenimento di Commodo. La vasta estensione dell'Impero Romano era regolata da un assoluto potere sotto la scorta della virtù e della prudenza. Le armate furono contenute dalla mano forte ma moderata di quattro successivi Imperatori, il carattere e l'autorità dei quali esigeva un rispetto involontario. Il sistema dell'amministrazione civile fu gelosamente conservato da Nerva, da Trajano, da Adriano e dagli Antonini, i quali si dilettevano dell'immagine della libertà, e si riguardavano con compiacenza come i difensori delle leggi. Principi tali sarebbero stati degni di ristabilir la Repubblica, se i Romani dei loro tempi fossero stati capaci di godere di una ragionevole libertà.

Felicità dei Romani.

Le fatiche di questi Principi furon premiate dalla grandissima ricompensa che inseparabilmente accompagnava i loro successi, dall'onesto orgoglio della virtù, e dal puro e sommo diletto di vedere la felicità universale, della quale essi eran gli autori. Una riflessione giusta ma trista amareggiava però il più nobile dei piaceri umani; doveano spesso ricordarsi quanto fosse instabile una felicità, la quale dipendeva dal carattere di un solo. Forse si avvicinava il momento fatale, nel quale qualche giovane dissoluto o qualche tiranno geloso, distrugge-

Natura precaria della medesima.

gerebbe il lor popolo con quell' assoluto potere che essi aveano impiegato a farlo felice. Il freno ideale del Senato e delle leggi poteva servire a far risaltar le virtù, ma non a correggere i vizi dell' Imperatore. La forza militare era uno strumento cieco ed irresistibile di oppressione; e la corruzione dei costumi Romani sempre avrebbe forniti degli adulatori facili ad applaudire; e dei ministri pronti a servire al timore o all' avarizia, ai sensuali piaceri o alla crudeltà dei loro padroni.

L' esperienza dei Romani avea già giustificati questi funesti timori. Gli annali de-
 Tiberio, gl' Imperatori presentavano una forte e va-
 di Ca- ria pittura della natura umana, che noi in-
 ligola, vano ricercheremmo tra i misti e dubbj ca-
 di Nero. vano ratteri della storia moderna. Nella condotta
 ne, e di ratteri della storia moderna. Nella condotta
 Domi- di questi Monarchi si possono scoprire tutti
 ziano. i gradi di vizio e di virtù; la perfezione più
 sublime e la più bassa degenerazione della
 nostra specie. L' aureo secolo di Trajano e
 degli Antonini era stato preceduto da un se-
 col di ferro. E' quasi superfluo il numerare
 gl' indegni successori di Augusto. I loro in-
 comparabili vizj, ed il teatro illustre, sul
 quale hanno agito, gli ha salvati dall' ob-
 blio. Il cupo inflessibil Tiberio, il furioso
 Caligola, lo stupido Claudio, il crudele Ne-
 rone, il brutale Vitellio (1), ed il timido
 e bar-

(1) Vitellio spese per la sua tavola circa tredici milioni di zecchini quasi in sei mesi. E' difficile l'espri-
 me-

e barbaro Domiziano sono condannati ad una perpetua infamia. Per quarant'anni (se si eccettui solamente il breve e dubbioso respiro (1) del regno di Vespasiano) Roma gemè sotto una continua tirannia , la quale esterminò le antiche famiglie della Repubblica , e fu fatale quasi a ogni virtù , e ad ogni talento che si palesò in quello sfortunato periodo .

Sotto il regno di questi mostri la schiavitù dei Romani fu accompagnata da due circostanze particolari ; la prima cagionata dalla loro antica libertà , l'altra dalle loro estese conquiste , che renderono la lor condizione più misera di quella delle vittime della tirannia in qualunque altro secolo o paese . Queste cagioni produssero la squisita sensibilità degli oppressi , e l'impossibilità di fuggir dalle mani dell'oppressore .

Miseria particolare dei Romani sotto il loro Tiranni.

I. Quando la Persia era governata dai discendenti di Sefi , Principi che con una brutal crudeltà lordavano spesso il lor Divano , la tavola , e il letto loro del sangue dei

Insensibilità degli Orientali.

mere i vizj di questo Principe con dignità o pur con decenza. Tacito lo chiama un porco , ma sostituendo a questa parola grossolana una bellissima immagine „ At „ Vitellius , umbraculis hortorum abditus , ut *ignavia a-* „ *nimalia* , quibus si cibum suggeras , jacent torpentque , „ praeterita , instantia , futura pari oblivione dimiserat . „ Atque illum in nemore Aricino desidem , & marcen- „ tem &c. „ Tacit. Stor. III. 36. Sveton. in Vitell. c. 13. Dione Cassio l. LXV. p. 1062.

(1) La morte di Elvidio Prisco e della virtuosa Eponina disonorò il regno di Vespasiano .

dei favoriti, si racconta il detto di un giovane gentiluomo, ch'egli non mai si partiva dalla presenza del Sultano, senza osservare se avea ancor la testa sulle sue spalle. L'esperienza di ogni giorno poteva quasi giustificare lo scetticismo di Rustano (1). Ciò non ostante la spada fatale sospesa sopra il suo capo con un sol filo, non pare che turbasse il sonno, o alterasse la tranquillità del Persiano. Sapeva che uno sguardo del Monarca poteva ridurlo in polvere, ma un colpo di fulmine o di apoplezia poteva essergli ugualmente fatale; ed era dovere di un uomo saggio di scordarsi delle calamità inevitabili della vita in mezzo ai piaceri dell'ore fugaci. Si gloriava di esser chiamato schiavo del Re; comprato forse da oscuri parenti in un paese non mai da lui conosciuto, allevato dalla sua fanciullezza nella severa disciplina del serraglio (2). Il suo nome, la sua ricchezza, i suoi onori eran dono di un padrone che poteva senza ingiustizia riprendersi ciò che gli avea concesso. Il discernimento di Rustano, se pur ne avea, non poteva che confermare i suoi costumi co' pregiudizj. Nel suo linguaggio non v'eran parole per esprimere altro go-
ver-

(1) Viaggio di Chardin nella Persia vol. III. p. 293.

(2) L'uso d'innalzare gli schiavi alle cariche importanti dello Stato è più comune tra i Turchi che tra i Persiani. Nelle miserabili contrade della Georgia e della Circassia nascono i padroni della maggior parte dell'Oriente.

verno che la monarchia assoluta . La storia Orientale gl' insegnava che tale era sempre stata la condizione degli uomini (1) . L' Alcorano e gl' interpreti di quel libro divino gli ripetevano , che il Sultano era discendente del Profeta , e vicerè del Cielo , che la pazienza era la prima virtù di un Mussulmano , ed una illimitata obbedienza il gran dovere di un suddito .

Lo spirito dei Romani era preparato molto diversamente per la schiavitù . Oppressi sotto il peso della lor propria corruzione , e della violenza militare , per lungo tempo essi conservarono i sentimenti , o almeno le idee dei liberi loro antenati . L' educazione di Elvidio e di Trasea , di Tacito e di Plinio fu la stessa che quella di Catone e di Cicerone . Dalla filosofia Greca essi avevano attinte le nozioni più giuste e più generose intorno alla dignità dell' umana natura , ed all' origine della civil società . La storia della lor patria aveva loro insegnato a venerare una Repubblica libera , virtuosa e trionfante , ed aborrire i fortunati delitti di Cesare e di Augusto , e a disprezzare internamente quei tiranni che adoravano con la più vile adulazione . Come Magistrati e Senatori erano ammessi in quel gran consiglio , che aveva una volta dettate leggi alla

Spirito illuminato dei Romani, e memorie della lor libertà.

(1) Chardin dice che i viaggiatori Europei hanno diffusa tra i Persiani una certa idea della libertà e moderazione del nostro governo ; hanno dunque renduto loro un pessimo servizio .

la terra, il cui nome dava ancora la sanzione agli atti del Monarca, e la cui autorità era così spesso prostituita ai più vili disegni della tirannia. Tiberio e quegli Imperatori, che adottarono le sue massime, procurarono di velare i loro assassinj con le formalità della giustizia, e forse gustavano un piacer secreto di rendere il Senato complice e vittima insieme della lor crudeltà. Da questo corpo gli ultimi degni d'esser chiamati Romani furon condannati per delitti immaginarj e per virtù reali. I loro infami accusatori affettavano il linguaggio di patrioti indipendenti, che accusavano un cittadino pericoloso dinanzi al tribunale della sua patria; e questo pubblico servizio era premiato con ricchezze ed onori (1). I giudici servili dichiaravano di sostenere la maestà della Repubblica violata nella persona del suo primo magistrato (2), alla clemenza del quale più applaudivano nel tempo,

(1) Citavano essi l'esempio di Scipione e di Catone. (Tacito Annali III. 66.) Marcello Eprio e Crispo Vibio aveano acquistato quasi cinque milioni di zecchini sotto Nerone. La loro ricchezza, benchè aggravante i loro delitti, li protesse sotto Vespasiano; Ved. Tac. Stor. IV. 43. Dialog. de Orat. cap. 8. Per una accusa Regolo, oggetto degno della satira di Plinio, ricevè dal Senato gli ornamenti consolari, e un donativo di centoventi mila zecchini.

(2) Il delitto di lesa *Maestà* era prima una offesa di alto tradimento contro il popolo Romano. Augusto e Tiberio, come tribuni del popolo, lo applicarono alla lor propria persona, dandogli una estensione infinita.

po, in cui più temevano la di lui inesorabile sovrastante crudeltà (1). Il tiranno riguardava la loro viltà con giusto dispregio, e corrispondeva ai loro sentimenti segreti di detestazione con un odio sincero e scoperto per tutto il corpo Senatorio.

II. La divisione dell' Europa in un numero di stati indipendenti, connessi però gli uni con gli altri per la general somiglianza di religione, di lingua e di costumi, produce le conseguenze più utili per la libertà del genere umano. Un moderno tiranno, a cui non facesser resistenza i rimorsi ed il popolo, troverebbe ben presto un efficace ripiego nell' esempio de' suoi eguali, nel timore della presente censura, negli avvertimenti dei suoi alleati, e nelle minacce dei suoi nemici. L' oggetto del suo sdegno, fuggendo dagli angusti limiti dei suoi stati, otterrebbe facilmente in un clima più felice un sicuro rifugio, una nuova fortuna adeguata al merito, la libertà di lagnarsi, e forse i mezzi di vendicarsi. Ma l' Impero dei Romani si stendeva per tutto il mondo, e quando cadde nelle mani di un solo, divenne una prigione sicura e terribile per i suoi nemici. Lo schiavo del dispotismo Impe-

L'estensione del loro impero impediva ogni asilo.

(1) Poichè la virtuosa e sventurata vedova di Germanico fu messa a morte, Tiberio ricevè i ringraziamenti del Senato per la sua clemenza. Non era stata pubblicamente strangolata, nè fu il corpo strascinato alle Gemonie dove si esponevano quelli dei malfattori ordinarj. Ved. Tac. Ann. VI. 25; Sveton. in Tiberio c. 53.

periale, o fosse condannato a strascinar le sue dorate catene in Roma e nel Senato, o a passar la vita in esilio sulle rupi scoscese di Serifo, o sulle gelate rive del Danubio, aspettava il suo fato con una tacita disperazione (1). Funesta era la resistenza, e la fuga impossibile. Da ogni parte era cinto da una vasta estensione di mare e di terra, ch'esso non mai poteva sperar di traversare senza esser scoperto, preso, e restituito al suo Sovrano irritato. Al di là dei confini, la sua vista ansiosa non iscopriva che l'Oceano, deserti inospiti, tribù nemiche di Barbari, di costumi feroci e di linguaggio sconosciuto, o Fe dipendenti, che con piacere avrebber comprata la protezion dell'Imperatore con il sacrificio di un reo fuggitivo (2). *Dovunque siate*, dice Cicerone all'esiliato Marcello, *ricordatevi che voi siete egualmente dentro le forze del nostro conquistatore* (3).

CA-

(1) Serifo isola del mare Egeo era un piccolo scoglio, i cui abitanti erano disprezzati per la loro ignoranza, ed oscurità. I versi di Ovidio ci hanno fatto ben conoscere il luogo del suo esilio con i suoi giusti, ma vili lamenti. Pare ch'egli ricevesse ordine solamente di lasciar Roma in tanti giorni, e trasportarsi a Tomi. Ubbidì senza essere accompagnato nè da guardie nè da carcerieri.

(2) Sotto Tiberio un Cavalier Romano tentò di fuggire tra i Parti, ma fu arrestato nello stretto della Sicilia. Quest'esempio però parve tanto poco pericoloso, che il più geloso dei tiranni sdegnò di punirlo. Tacit. Ann. VI. 14.

(3) Cic. ad familiares IV. 7.

CAPITOLO IV.

*Crudeltà , pazzie , ed uccisione di Commodo .
Elezione di Pertinace . Suoi Tentativi per
riformare lo stato . E' assassinato
dai Pretoriani .*

UNA dolcezza naturale , che la rigida di-
sciplina degli Stoici non avea potuto
distruggere , era l'unico difetto e la qualità
più amabile insieme del carattere di Marco
Aurelio . Il suo eccellente discernimento fu
spesso ingannato dalla non dissidente bontà
del suo cuore . Era egli circondato da uomi-
ni artificiosi , i quali abili a studiar le pas-
sioni dei Principi e a nasconder le proprie ,
se gli accostavano coperti da un finto velo
di filosofia , e ricevevano ricchezze ed ono-
ri , affettando di disprezzarli (1) . La sua
eccessiva indulgenza verso il fratello , la con-
sorte ed il figlio passò i limiti di una virtù
privata , e divenne una pubblica offesa per
l'esempio e le conseguenze funeste che i lo-
ro vizj produssero .

Indul-
genza
di Marco
co .

Faustina , figlia di Antonino Pio e mo-
glie di Marco Aurelio , non è meno famosa
per

Verso
la sua
moglie
Fausti-
na .

(1) Ved. i rimproveri di Avidio Cassio Stor. Aug. p. 45.
E' vero che questi sono i discorsi di un ribelle , ma la fa-
zione esagera più di quello che inventi .

per le sue dionestà che per la sua bellezza. La grave semplicità di quel Principe filosofo non era capace di fermare la sua licenziosa incostanza, o di fissare quella sfrenata passione di varietà, che le faceva spesso trovarè un merito personale nel più vile degli uomini (1). L'amor degli antichi era generalmente una divinità molto sensuale; e gli amori di una Imperatrice, costringendola a fare la prima le più aperte dichiarazioni, rade volte sono suscettibili di una gran delicatezza di sentimento. Marco Aurelio pareva o insensibile ai disordini di Faustina, o il solo in tutto l'Impero che l'ignorasse. Questi, atteso il falso pregiudizio di tutti i secoli, coprirono di qualche dionore l'offeso consorte. Egli promosse molti degli amanti di lei a cariche onorevoli e lucrose (2), e per trent'anni continui le diede prove invariabili della più tenera confidenza e di un rispetto che non terminò se non con la di lei vita. Nelle sue riflessioni Marco Aurelio ringrazia gli Dei, per avergli concessa una moglie così fedele, così amabile, e di una semplicità di costumi tanto maravigliosa (3). Il Senato ossequioso la dichiarò

(1) *Faustinam satis constat apud Cayetam conditiones sibi, & nauticas & gladiatorias elegisse*, Stor. Aug. p. 30. Lampridio spiega qual sorta di merito piacesse a Faustina e le *condizioni* ch' essa esigeva: Stor. Aug. p. 102.

(2) Stor. Aug. p. 34.

(3) *Meditazioni lib. I. Il mondo si è riso della credulità*

to Dea alle di lui premurose richieste . Era ella rappresentata ne' suoi tempj con gli attributi di Giunone , di Venere , e di Cere , e fu decretato , che la gioventù dell' uno e dell' altro sesso andasse nel giorno nuziale a porger voti dinanzi all' altare della loro casta Protettrice (1) .

I vizj mostruosi del figlio hanno adombrato lo splendore delle virtù del padre . Si è rimproverato a Marco Aurelio di aver scelto un successore piuttosto nella sua famiglia che nella Repubblica , e sacrificata la felicità di milioni d' uomini alla sua eccessiva tenerezza per un indegno ragazzo . L' attento padre per altro , e i dotti e virtuosi uomini , dei quali cercò l' assistenza , niente trascurarono per estendere il limitato intelletto del giovane Commodo , per correggere i di lui vizj nascenti , e per renderlo degno del trono a lui destinato . Ma la forza dell' educazione raramente è molto efficace , eccetto in quelli nati con felici disposizioni , ed ai quali è quasi superflua . I frivoli discorsi di un indegno favorito facevano in un momento scordare a

Verso
il suo
figlio
Com-
modo .

Com-

lità di Marco , ma Mad. Dacier ci assicura (e a una donna in ciò deve credersi) che il marito sempre sarà ingannato se la moglie sa dissimulare .

(1) Dione Cassio lib. LXXI. p. 1195. Stor. Aug. p. 33. Commentario di Spanhem. sopra i Cesari di Giuliano p. 289. L'apoteosi di Faustina è il solo difetto , che il critico Giuliano possa scoprire nel perfettissimo carattere di Marco Aurelio .

Commodo le noiose lezioni dei gravi filosofi; e Marco Aurelio perdè il frutto di tante cure, ammettendo il suo figlio in età di quattordici o quindici anni ad una piena partecipazione della dignità Imperiale. Egli morì quattr'anni dopo, ma visse assai per pentirsi di un passo imprudente, che liberò un giovane così impetuoso dal giogo della ragione e dell'autorità.

Avvenimento
dell'Imperatore
Commodo.

Molti dei delitti, i quali disturbano la pace interna della società, derivano dal freno che le necessarie ma ineguali leggi di proprietà hanno posto ai desiderj degli uomini, restringendo in pochi il possesso di quelle cose che molti desiderano. Di tutte le nostre passioni quella di dominare è la più imperiosa e meno sociabile, giacchè l'orgoglio di un solo esige la sommissione di tutti. Nel tumulto delle discordie civili le leggi della società perdono il vigore, e raramente quelle dell'umanità occupano il loro posto. L'animosità di partito, l'orgoglio di una vittoria, la disperazion del successo, la memoria delle ricevute offese, il timor di nuovi pericoli, tutto in somma contribuisce ad infiammar la mente, e ad affogar le voci della pietà. Per questi soli motivi quasi ogni pagina della storia è stata imbrattata di sangue civile; ma simili motivi non giustificano le crudeltà non provocate di Commodo, che godendo di tutto, niente aveva a desiderare. L'amato figlio di Marco successe al suo padre in mezzo delle acclamazioni del Senato e dell'ar-

ma-

mata (1). E quando ascese al trono questo giovane fortunato, non trovò nè rivali da combattere, nè nemici da punire. Tranquillo Monarca della maggior parte del mondo, dovea egli naturalmente preferire l'amore degli uomini alla lor detestazione, e le dolci glorie de' suoi cinque predecessori all'ignominiosa sorte di Nerone e di Domiziano.

E veramente Commodo non era, come lo rappresentan gli Storici, una tigre nata con sete inestinguibile di sangue umano, e capace sin dall'infanzia delle più crudeli azioni (2). Nato più debole che malvagio, divenne per una semplicità ed una timidezza naturale schiavo dei suoi cortigiani, che a poco a poco corrupero il di lui spirito. La sua crudeltà, che da prima fu l'effetto delle altrui suggestioni, degenerò in abitudine, e divenne finalmente la sua passion dominante (3).

Carattere di Commodo.

Commodo alla morte di suo padre si trovò imbarazzato nel comando di una grande armata, e nella condotta di una guerra difficile contro i Quadi ed i Marcomanni (4).

Ritorna a Roma.

Quei

(1) Commodo fu il primo *Porfirogeneta* (nato dopo l'avvenimento del Padre al Trono) Per un nuovo tratto di adulazione le medaglie Egiziane metton la data degli anni della sua vita, come se non fossero diversi da quelli del suo Regno. Tillem. Stor. degl' Imp. Tom. II. p. 752.

(2) Stor. Aug. p. 46.

(3) Dione Cassio lib. LXXII. p. 1203.

(4) Secondo Tertulliano (Apolog. c. 25.) egli morì a Sirmio. Ma la situazione di Vindobona, o sia Vienna, dove i due Vittori mettono la sua morte, è più adattata alle operazioni della guerra contro i Marcomanni ed i Quadi.

Quei giovani vili e malvagi, che Marco Aurelio avea discacciati, ripresero ben presto il lor posto, e la loro influenza appresso il giovane Imperatore. Esagerarono le fatiche e i pericoli di una campagna nelle selvagge contrade di là dal Danubio; ed assicurarono quel Principe indolente, che il terror del suo nome e le armi dei suoi Generali sarebber bastanti o a terminar la conquista di quei Barbari scoraggiati, o a impor loro condizioni forse più vantaggiose della conquista medesima. Destramente lusingando la di lui sensualità, paragonavano continuamente la tranquillità, la magnificenza ed i raffinati piaceri di Roma a' tumulti di un campo della Pannonia, in cui non trovava il lusso (1) nè comodo, nè materiali. Dette Commodo orecchio a sì grati consigli. Mentre stava sospeso tra la propria inclinazione, e il rispetto che ancor conservava per i consiglieri di suo padre, passò insensibilmente l'estate, e differì all'autunno il suo ingresso trionfale in Roma. Le sue grazie naturali, le sue popolari maniere (2), e le supposte virtù gli conciliarono il pubblico amore. La pace onorevole, che aveva accordata a quei Barbari, ispirava una gioja universale (3), nella quale si attribuiva al suo amor

(1) Erodiano lib. I. pag. 12.

(2) Erodiano lib. I. p. 16.

(3) Questa letizia universale è ben descritta dietro le medaglie e gli storici dal Sig. VVoron. Stor. di Roma p. 192. e 193.

amor per la patria l'impazienza di riveder Roma ; e si perdonava facilmente ad un Principe di diciannov'anni lo sfrenato corso de' suoi divertimenti.

Per i tre primi anni del suo regno il sistema, ed ancora lo spirito del passato governo fu conservato da quei fidi consiglieri, ai quali Marco Aurelio aveva raccomandato il suo figlio, e per la prudenza ed integrità dei quali Commodo conservava ancora un forzato rispetto. Egli con i suoi malvagi compagni si dava alle dissolutezze con tutta la libertà del sovrano potere ; ma le sue mani non erano ancora lorde di sangue, ed avea anzi mostrata una generosità di sentimenti, che poteva forse cambiarsi in soda virtù (1) : un accidente fatale decise il suo incerto carattere.

Una sera mentre l'Imperatore ritornava per un portico stretto ed oscuro dall'anfiteatro al palazzo (2), un assassino, che l'attendeva al passo, se gli avanzò con la spada gridando ad alta voce: *questo ti manda il Senato*. La preventiva minaccia impedì il colpo; l'assassino fu preso dalle guardie e rivelò immediatamente gli autori della congiura. Questa era una congiura domestica.

E' ferito da un assassino.
A. D.
183.

(1) Manilio il segretario confidente di Avidio Cassio fu scoperto dopo aver vissuto nascosto diversi anni. L'Imperatore dissipò nobilmente la pubblica inquietudine ricusando di vederlo, e bruciando tutti i suoi fogli. Dione l. LXXII. p. 1209.

(2) Ved. Maffei degli Anfiteatri p. 126.

stica, e non di Stato. Lucilla, sorella di Commodo e vedova di Lucio Vero, non soffrendo di occupare il secondo rango, e gelosa dell'Imperatrice regnante aveva armato il sicario contro la vita di suo fratello. Non si era azzardata a comunicare il reo disegno a Claudio Pompejano suo secondo marito, Senatore di un merito distinto e di una fedeltà inviolabile; ma imitatrice dei costumi di Faustina trovò nella folla de' suoi amanti degli uomini perduti ed ambiziosi, pronti a servire i suoi furori non men che il suo amore. I congiurati provarono il rigor della giustizia, e l'abbandonata Principessa fu punita da prima con l'esilio e poi con la morte (1).

Odio e
crudel-
tà di
Com-
modo
verso il
Senato.

Ma le parole dell'assassino restarono profondamente impresse nella mente di Commodo, il quale sempre impaurito concepì uno sdegno implacabile contro il Senato. Quelli ch'esso avea temuti come ministri importuni, gli sembrarono allora segreti nemici. I delatori, che sotto i regni precedenti erano avviliti e quasi dissipati affatto, divennero nuovamente formidabili, appena scoprirono, che l'Imperatore desiderava di trovar nel Senato dei malcontenti e dei traditori. Quel corpo rispettabile, considerato sotto Marco Aurelio come il gran consiglio della nazione, era composto dei più distinti

Ro-

(1) Dione l. LXXII. p. 1205. Erodiano lib. I. p. 16. Stor. Aug. p. 46.

Romani; e la distinzione di ogni sorta divenne presto delitto. Le ricche ricompense stimolavan lo zelo dei delatori; una rigida virtù passava per una tacita censura della irregolar condotta del Principe; gl'importanti servigj per una pericolosa superiorità di merito; e l'amicizia del padre faceva sempre incorrer lo sdegno del figlio. Il sospetto teneva luogo di prova, l'accusa di condanna. La morte di un Senatore portava seco la perdita di tutti coloro, che potevano o piangere o vendicare il fato di lui; e quando Commodo ebbe una volta assaggiato il sangue umano, divenne incapace di pietà o di rimorso.

Tra tante vittime innocenti della tirannia, i più compianti furono i due fratelli Massimo e Condiano della famiglia Quintilia. Il loro amore fraterno ha tolto i loro nomi all'oblio, e gli ha renduti cari alla posterità. Gli studj, le occupazioni, la carriera, e fino i piaceri loro furono i medesimi. Godendo di un ricco patrimonio non mai ebber l'idea di separar gl'interessi: esistono ancora alcuni frammenti di un trattato ch'essi fecero insieme; e fu osservato in ogni azione della lor vita, che i loro corpi erano animati da una sol'anima. Gli Antonini, i quali stimavano le loro virtù, e si compiacevano della loro unione, gl'innalzarono nello stesso anno al Consolato; e dipoi Marco Aurelio affidò alle loro unite cure il governo civile della Grecia, ed il comando di una grande armata, alla testa del-

I fratelli Quintili.

della quale riportarono una segnalata vittoria contro i Germani. Il barbaro Commodo con una crudele generosità gli unì nella morte (1).

Il mi-
nistro
Perenne.

Dopo di avere sparso il sangue più nobile del Senato, il Tiranno rivolse finalmente il suo furore contro il principal ministro delle sue crudeltà. Mentre Commodo nuotava nel sangue e nelle dissolutezze, confidava l'amministrazione dell'Impero a Perenne ministro vile ed ambizioso, che aveva ottenuto quel posto coll'uccisione del suo predecessore, ma che aveva grande abilità e fermezza. Per via di estorsioni, e sequestrando i beni dei nobili sacrificati alla sua avarizia, aveva ammassate immense ricchezze. I Pretoriani gli obbedivano come al loro capo; ed il di lui figlio, che già mostrava un genio militare, era alla testa delle legioni Illiriche. Perenne aspirava all'Impero, o quel che agli occhi di Commodo era lo stesso, era capace di aspirarvi, se non fosse stato prevenuto, sorpreso, e messo a morte. La caduta di un ministro è un avvenimento poco importante nella storia general dell'Impero; ma questa fu accelerata da una circostanza straordinaria, la quale mostrò quanto la disciplina era già rilassata. Le legioni della Britannia malcontente dell'

A. D.
186.

(1) In una nota sulla Stor. Aug. Casaubono ha raccolto un gran numero di particolarità concernenti questi illustri fratelli. Ved. p. 96, del suo dotto Comment.

dell' amministrazione di Perenne, deputarono mille cinquecento uomini scelti, con ordine di andare a Roma, e presentare all' Imperatore le loro lagnanze. Questi deputati militari colla loro determinata condotta, col fomentare le divisioni tra i Pretoriani, coll' esagerare le forze dell' armata Britannica, e con risvegliare i timori di Commodo esigerono ed ottennero la morte del Ministro, come il solo riparo alle loro offese (1). Questo coraggio di un' armata lontana, e la scoperta che fecero della debolezza del governo, eran sicuri presagj delle più terribili convulsioni.

Non molto dopo un nuovo disordine prodotto da piccolissimi principj mostrò più chiara la trascuratezza nelle cose di pubblica amministrazione. Cominciò a regnar nelle truppe lo spirito di diserzione, e invece di fuggire o celarsi per porsi in sicuro, i disertori infestarono le strade maestre. Marteno, semplice soldato, ma intraprendente e di un coraggio al di sopra della sua condizione, raccolse queste bande di ladri in una piccola armata. Aprì le prigioni, invitò gli schiavi a romper le lor catene, e devastò impunemente le città opulente e indifese della Gallia e della Spagna. I Governa-

Ribellione di Marteno.

(1) Dione l. LXXII. p. 1210. Erodiano lib. I. p. 22. Stor. Aug. p. 48. Dione dà a Perenne un carattere meno odioso degli altri Storici. La sua moderazione è quasi un segno della sua veracità.

natori delle Provincie furono per lungo tempo tranquilli spettatori, o forse anche partecipi delle di lui rapine. Gli ordini minaccianti dell'Imperatore li riscossero alfine da quella supina indolenza. Materno trovandosi circondato da tutte le parti, e prevedendo di dover soccombere, prese per ultimo compenso una disperata risoluzione. Ordinò a' suoi compagni, che si disperdessero, e passate le Alpi in piccoli distaccamenti, e travestiti variamente, si trovassero tutti in Roma per le tumultuose feste di Cibele (1). Il suo ambizioso disegno di assassinar Commodo, e impadronirsi del trono vacante non era da ladro volgare. Avea egli preso tanto bene le sue misure, che già le strade di Roma erano tutte piene delle sue truppe nascoste. L'invidia di uno dei complici scoprì questa singolare impresa, e la sconcertò nel momento ch' (2) era matura per l'esecuzione.

Il ministro
Cleandro.

I Principi sospettosi innalzano spesso ai primi posti gli ultimi tra gli uomini per la vana persuasione, che non avranno affetto per

(1) Nella seconda guerra Punica i Romani portarono dall'Asia il culto della madre degli Dei. La siffa festa *Megalasia* cominciava il primo di Aprile, e durava sei giorni. Le strade erano piene di pazze processioni, i teatri di spettatori, e le pubbliche tavole di qualunque sorta di convitati. L'ordine e il buon governo erano sospesi, e il piacere era l'unica seria occupazione della città. Ved. Ovid. *de Fastis* lib. IV. 189. ec.

(2) Erodiano l. I. p. 23. 28.

per altri che per i loro benefattori, dal cui favore soltanto dipendono. Cleandro successor di Perenne era nato in Frigia, e di una nazione, il cui carattere ostinato ma servile non si piegava che a' trattamenti i più duri (1). Mandato a Roma come schiavo servì nel palazzo Imperiale, si rendè necessario alle passioni del suo padrone, e montò rapidamente al grado più eccelso, di cui un suddito potesse godere. La sua influenza sullo spirito di Commodo fu ancora più grande di quella del suo predecessore: di fatto Cleandro non avea nè abilità nè virtù, che potesser destare nel seno dell'Imperatore l'invidia o la diffidenza.

L'avarizia era la sua passion dominante, ed il primo mobile della sua condotta. Si mettevano pubblicamente all'incanto le dignità di Console, di Patrizio, e di Senatore; ed era posto nel numero dei malcontenti chi ricusava di sacrificare una gran parte delle proprie sostanze (2) per ottenere quelle cariche vane e disonorate. Nei ricchi impieghi delle Provincie il Ministro divideva con i Governatori le spoglie dei popoli. L'amministrazione della giustizia era venale ed arbitraria; ed un ricco colpevole poteva non solo ottenere la revocazione della sua giusta condanna, ma far soffrire an-

Sua avarizia e crudeltà.

CO-

(1) Cicerone pro Flacco cap. 27.

(2) Una di queste sì dispendiose promozioni diede luogo al frizzo seguente. Giulio Solone è stato esiliato nel Senato.

cora qual castigo volesse all' accusatore, ai testimonj ed al giudice.

Nello spazio di tre anni con questi mezzi Cleandro accumulò tesori maggiori di quelli che mai avesse posseduto alcun altro liberto (1). Commodo era contentissimo dei magnifici doni che l' accorto Cortigiano sapeva a proposito portare a' di lui piedi. Per addolcire l' odio del pubblico, Cleandro fece sotto nome dell' Imperatore costruire dei bagni, dei portici e delle piazze destinate agli esercizi pubblici (2). Si lusingava che i Romani abbagliati e distolti da quest' apparente liberalità sarebber meno sensibili alle scene sanguinose, che loro dava ogni giorno; sperava che si scorderebbero la morte di Birro, Senatore di un merito illustre e generoso dell' ultimo Imperatore, e che gli perdonerebbero il supplizio di Ario Antonino, ultimo erede del nome e della virtù degli Antonini. Il primo più ingenuo che prudente avea procurato di scoprire al suo cognato il vero carattere di Cleandro. All' altro divenne fatale una giusta condanna, ch' egli, essendo Proconsole in Asia, avea pronunziata contro una indegna creatura del

fa-

(1) Dione lib. LXXII, p. 12. e 13. osserva, che nessun liberto era stato mai tanto ricco quanto Cleandro, e pure la fortuna di Pallante ascendeva circa a cinque milioni di zecchini *ter millies* H. S.

(2) Dione lib. LXXII. pag. 1213. Erodiano l. I. p. 29. Stor. Aug. pag. 52. Questi bagni erano vicini alla porta *Capena*. Ved. Nard. Roma Ant. p. 79.

favorito (1). Dopo la caduta di Perenne, Commodo spaventato sembrò, ma per poco, risoluto di voler ritornare alla virtù. Esso annullò gli atti i più odiosi di quel ministro, ne aggravò la memoria con la pubblica esecrazione, ed ai consigli perniciosi di quello scellerato attribuì gli errori della inesperta sua giovinezza. Ma il suo pentimento durò trenta giorni soltanto; e la tirannia di Cleandro fece spesso desiderare l'amministrazione di Perenne.

La peste e la fame misero il colmo alle calamità di Roma (2). Il primo di questi mali poteva solamente imputarsi al giusto sdegno degli Dei; ma il secondo fu considerato come l'effetto immediato di un monopolio di grano sostenuto dalle ricchezze e dall'autorità del Ministro. Il disgusto popolare, dopo essersi lungamente sfogato in segreto, scoppiò finalmente in un'adunanza del Circo. Il popolo lasciando i suoi favoriti divertimenti pel più grato piacere di vendicarsi, corse a turme fino a un palazzo de' subborghi, dove stava ritirato l'Imperatore, e richiese con sediziosi clamori la testa del pubblico nemico. Cleandro, che comandava i Pretoriani (3), fece sortire un

COR-

Sedizio-
ne, e
morte
di Cle-
andro.
A. D.
189.

(1) Stor. Aug. p. 48.

(2) Erodiano l. I. p. 28. Dione lib. LXXII. p. 1215. Quest'ultimo dice che morirono a Roma duemila persone ogni giorno per un tempo considerabile.

(3) „ Tuncque primum tres Praefecti Praetorio fuere;
„ in,

corpo di cavalleria per dissipare i sediziosi. Questi si ritirarono precipitosamente verso la città, e molti ne furono uccisi, e molti più calpestati a morte; ma quando la cavalleria s'inoltrò nelle strade, il suo impeto fu arrestato da una grandine di pietre e di dardi scagliati dai tetti e dalle finestre delle case. Le guardie (1) a piedi gelose da gran tempo dei privilegj e della insolenza della cavalleria Pretoriana, presero il partito del popolo. Il tumulto divenne un'azione regolare, e fece temere di una strage generale. I Pretoriani alla fine cederono oppressi dal numero, ed i flutti di quella furia popolare ritornarono con raddoppiata violenza contro le porte del palazzo, dove Commodo immerso nella dissolutezza, solo tra tanti ignorava la guerra civile. L'annunziargli l'infesta nuova era un esporsi alla morte. Egli sarebbe perito in questa supina sua sicurezza, se due donne, Fadilla sua maggior

so-

„ inter quos libertinus „. Per un resto di modestia Cleandro non prese il titolo di Prefetto del Pretorio, mentre ne esercitava il potere. Siccome gli altri liberti venivano dai loro diversi dipartimenti chiamati a *rationibus*; *ab epistolis*, Cleandro s'intitolò a *pugione*, come incaricato della difesa del Padrone. Salmasio, e Casaubono pare che abbian fatto commentarj troppo vaghi su questo passaggio.

(1) Οἱ τῆς πόλεως πέλαι στρατιῶται Erodiano l. I. p. 31. E' cosa dubbia se vuol significare l'infanteria Pretoriana, o le coorti *Urbanæ*. Eran queste un corpo di seimila uomini, il rango e la disciplina dei quali non era corrispondente al lor numero. Il Sig. de Tillemont e Votton non hanno voluto decider questa questione.

sorella e Marcia la più cara delle sue concubine, non avessero osato di presentarseli innanzi. Esse con i capelli scarmigliati e bagnate di pianto se gli gettarono a' piedi, e con tutta l'eloquenza, che inspira un timore presente, scoprirono all'Imperatore atterrito i delitti del ministro, la rabbia del popolo, e l'imminente tempesta che sarebbe scoppiata in breve sopra il palazzo e la sua persona. Commodo si riscosse dal letargo del piacere, e fe gettare al popolo la testa di Cleandro. Il desiderato spettacolo acchetò subito il tumulto, e il figlio di Marco Aurelio avrebbe ancor potuto recuperare l'amore e la confidenza dei sudditi (1).

Ma ogni sentimento di virtù e di umanità era spento nell'animo di Commodo. Mentre che lasciava le redini dell'Impero agli indegni suoi favoriti, esso non valutava il sommo potere che per la illimitata licenza di soddisfare i suoi sensuali appetiti. Passava i giorni in un serraglio di trecento bellissime donne, e di altrettanti ragazzi di ogni rango e di ogni Provincia; e quando la seduzione riusciva inutile, quell'amante brutale ricorreva alla violenza. Gli Storici antichi (2) si sono estesi in descrivere quelle

Piaceri
disso-
luti di
Com-
modo.

(1) Dione Cassio l. LXXII. p. 1215. Erodiano l. I. p. 32. Stor. Aug. p. 48.

(2) „ Sororibus suis constupratis. Ipsas concubinas „ suas sub oculis suis stuprari jubebat. Nec irruentium „ in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis „ atque ore in sexum utrumque pollutus „. Stor. Aug. p. 47.

le dissolute scene della prostituzione, che facevan fremere egualmente la natura e la modestia; ma sarebbe difficile il tradurre le loro troppo fedeli descrizioni nella decenza del moderno linguaggio. I trattenimenti più vili riempivano gl' intervalli della libidine. L'influenza di un secolo illuminato e le cure d'un'attenta educazione non avean potuto ispirare a quell'anima rozza e brutale il minimo gusto per le scienze; ed egli fu il primo de' Romani Imperatori affatto privo di gusto per i piaceri dell'intelletto. Nerone stesso era musico e poeta eccellente, o affettava di esserlo, e noi non condanneremo il suo genio, se quegli studj, che non dovean servirgli che di dolce sollievo, non fossero divenuti un affare serio per lui, e l'oggetto più vivo della sua ambizione. Ma Commodo da' suoi prim'anni mostrò un'avversione a tutte le scienze ed arti liberali, ed un eccessivo attacco ai divertimenti della plebaglia; i giuochi del circo, e dell'anfiteatro, i combattimenti dei gladiatori, e la caccia delle fiere. I maestri di ogni scienza, che Marco Aurelio procacciò al suo figlio, erano ascoltati con disattenzione e con noja, mentre che i Mori ed i Parti, che lo addestravano a lanciare il dardo, ed a tirar l'arco, trovavano in lui un attento scolare, il quale uguagliò ben presto i suoi più abili maestri nella giustezza della mira e nella destrezza della mano.

I vili cortigiani, la cui fortuna dipendeva dai vizj dei loro Sovrani, applaudivano

no

no a questi ignobili esercizj. La perfida voce dell' adulazione gli rammentava, che con simili imprese, con l' uccisione del leone Nemeo e del cignal d' Erimanto, l' Ercole dei Greci avea meritato un posto tra gli Dei ed una immortal memoria tra gli uomini. Si scordavano solamente di fargli osservare, che nel principio delle società, quando i più fieri animali contrastaron spesso all' uomo il possesso di un incolto paese, una guerra terminata felicemente contro questi nemici è la più innocente e la più utile impresa dell' eroismo. Quando l' Impero Romano fu civilizzato, si eran già allontanate le fiere dall' aspetto degli uomini, e dai contorni delle popolate città. Il sorprendere nei loro solitarj covili, e trasportarle a Roma, acciocchè fossero uccise solennemente dalla mano d' un Imperatore, era impresa egualmente ridicola pel Sovrano (1), che gravosa pel popolo. Ignaro Commodo di tai differenze abbracciò avidamente la gloriosa rassomiglianza, e prese da se stesso, come leggiamo ancora nelle medaglie, il nome d' *Ercole Romano* (2). Si
vi-

(1) I leoni Affricani spinti dalla fame infestavano impunemente gli aperti villaggi o la coltivata campagna. Quella fiera reale era riservata per i piaceri dell' Imperatore e della capitale; e lo sventurato agricoltore, che ancor per difendersi ne uccidesse qualcuna, era punito. Questa legge crudele fu mitigata da Onorio, e finalmente abolita da Giustiniano. *Codex Theodos.* tom. V. p. 92. *Comment.* Gothofred.

(2) Spanhem, *de Numismat.* Dissert. XIII. tom. II, pag. 593.

videro accanto al trono la clava e la pelle del leone tra l'altre insegne della sovranità; e si alzarono delle statue, nelle quali Commodo era rappresentato nel carattere, e cogli attributi di quel Nume, il valore e la destrezza del quale egli si sforzava d'imitare nel giornaliero corso de' suoi feroci trattenimenti (1).

Com-
modo fa
mostra
della sua
abilità
nell'an-
fiteatro.

Trasportato da queste lodi, che a poco a poco estinguevano il sentimento innato della vergogna, risolvè di fare dinanzi al popolo quegli esercizi, che fin' allora aveva per proprio decoro eseguiti dentro le mura del suo palazzo, e alla presenza di pochi suoi favoriti. Nel giorno prefisso l'adulazione, il timore e la curiosità attirarono all'anfiteatro una moltitudine innumerabile di popolo, e fu giustamente fatto qualche applauso alla non ordinaria perizia del Principe. Mirasse egli al cuore o alla testa della fiera, il colpo era ugualmente certo e mortale. Armato d'adunchi dardi arrestava sovente il rapido corso dello struzzo, tagliandogli il lungo ossuto collo (2). Scioglievasi una pantera, e nel momento che si lanciava sopra un malfattore tremante, volava lo strale, che l'uccideva senza alcun danno dell'uomo. Le cave dell'anfiteatro mandavan fuori ad un tratto cento leoni, e cento dardi

(1) Dione l. LXXII. p. 1216. Stor. Aug. p. 49.

(2) Il collo dello struzzo è lungo tre piedi, e composto di diciassette vertebre. Ved. Buffon Stor. Nat.

di lanciati dalla mano sicura di Commodo li uccidevano, mentre correvan furiosi intorno l'arena. Nè la massa enorme dell'elefante, nè la squammosa pelle del rinoceronte potevan salvarli dal colpo fatale. L'India e l'Etiopia somministravano i loro più straordinarj prodotti; e diversi animali furono uccisi nell'anfiteatro non prima veduti che nell'opere dell'arte o forse dell'immaginazione (1). In tutti questi giuochi si prendevan tutte le più sicure precauzioni per non espor la persona dell'Ercole Romano al disperato salto di qualche fiera, che non avesse riguardo alla dignità dell'Imperatore ed alla santità del Nume (2).

Ma neppure la vil plebaglia potè veder senza vergogna ed indignazione il suo Sovrano entrare in lizza da gladiatore, e gloriarsi di una professione dichiarata così giustamente infame dalle leggi e dai costumi Romani (3). Commodo scelse l'abito e le

Com-
batte da
gladia-
tore.

ar-

(1) Commodo uccise un *Camelopardalis*, o sia Giraffa (Dione l. LXXII. p. 1211.) il più alto, il più docile, ed il più inutile di tutti i quadrupedi. Questo singolare animale, che nasce soltanto nelle parti interne dell'Affrica, non è stato veduto in Europa dopo il risorgimento delle lettere, e benchè M. de Buffon Stor. Nat. tom. XIII. abbia procurato di descriverlo, non si è azzardato a darne il disegno.

(2) Erodiano l. I. p. 37. Stor. Aug. p. 30.

(3) I Principi virtuosi o prudenti proibirono ai Senatori ed ai Cavalieri di abbracciare questa vergognosa professione sotto pena d'infamia, o ciò che per loro era ancor più terribile, sotto pena dell'esilio. I Tiranni l'

in-

armi del *Secutore*, la cui pugna con il *Reziario* formava una delle scene più interessanti nei giuochi sanguinosi dell'anfiteatro. Il *Secutore* avea per armi un elmo, una spada e lo scudo. Il di lui nudo avversario aveva soltanto una larga rete e un tridente: con quella cercava d'avviluppare il nemico, e con questo d'ucciderlo. Se gli falliva il primo colpo, era costretto ad evitar fuggendo il *Secutore*, finchè egli avesse preparata la rete per un secondo tiro (1). L'Imperatore combattè settecento trentacinque volte da secutore. Grande era la cura di registrare queste eroiche azioni negli annali dell'Impero; e *Commodo* per colmo d'infamia riscosse dai fondi destinati ai gladiatori uno stipendio sì esorbitante, che divenne una nuova e vergognosissima tassa per i Romani (2). Facilmente si supporrà, che il padrone del mondo era sempre vincitore in quelle pugne. Nell'anfiteatro le sue vittorie non sempre erano sanguinose, ma quando esercitava la sua destrezza nella

SCUO-

invitarono a disonorarsi con ricompensa e con minacce. Nerone una volta fece venire sull'arena 40. Senatori, e 60. Cavalieri. Ved. *Lipsio Saturnal.* lib. II. Cap. 2. Egli ha felicemente corretto un passo di *Svetonio* in Nerone c. 12.

(1) *Lipsio* lib. II. cap. 7. e 8. *Giovenale* nella satira VIII. fa una pittoresca descrizione di questo combattimento.

(2) *Stor. Aug.* p. 50. *Dione* l. LXXII. p. 1220. Egli ricevè per una sola volta *decies H. S.* quasi sedicimila zecchini.

scuola dei gladiatori, o nel palazzo, i suoi infelici avversarj erano spesso onorati di una mortal ferita dalla mano di Commodo, e costretti a sigillare col proprio sangue la loro adulazione (1).

Commodo sprezzò ben presto il nome di Ercole, e quello di *Paulo*, celebre secutore, divenne il solo di cui egli si compiacesse. Fu scolpito nelle statue colossali, e ripetuto con frequenti acclamazioni (2) dal Senato, che con interno cordoglio applaudivagli (3). Claudio Pompejano, il virtuoso marito di Lucilla, fu il solo tra i Senatori che sostenesse la dignità del suo rango. Come padre permise a' suoi figli di provveder alla loro salvezza, andando all'anfiteatro; come Romano dichiarò che la sua vita era nelle mani di Commodo; ma che non mai egli vedrebbe il figlio di Marco Aurelio prostituire in tal guisa la sua persona e la sua dignità. Non ostante la sua virile risoluzione, Pompejano scampò lo sdegno del Tiranno, ed ebbe la buona sorte di conservar la sua vita, ed insieme il suo onore (4).

Sua infamia e stravaganza.

Com-

(1) Vittore dice che Commodo dava ai suoi antagonisti una spada di piombo, temendo probabilmente le conseguenze della loro disperazione.

(2) Fu egli obbligato di ripetere 626. volte *Paulo primo de' Secutori ec.*

(3) Dione lib. LXXII. p. 1221. parla di questa viltà, e del pericolo, ch' ei corse.

(4) Unì per altro la prudenza al coraggio, e passò la maggior parte del suo tempo in un ritiro in campagna a mo.

Commodo era giunto al sommo grado del vizio e dell'infamia. Tra le acclamazioni di una corte adulatrice non potea per altro dissimulare a se stesso che meritava e il disprezzo, e l'odio d'ogni suddito saggio e virtuoso. La certezza dell'odio altrui, l'invidia che portava ad ogni sorta di merito, il giusto timore del pericolo, l'uso alle stragi contratto nei suoi giornalieri piaceri irritavano il suo feroce carattere. La storia ci ha lasciata una lunga lista di Senatori consolari sacrificati al suo vano sospetto, che perseguitava con ispeciale ansietà tutti coloro, che per sventura aveano delle relazioni benchè lontane con la famiglia degli Antonini, non risparmiando neppure i ministri dei delitti, o dei piaceri (1). Finalmente la di lui crudeltà gli divenne funesta. Egli che avea versato impunemente il più nobile sangue di Roma, perì subito che si rendè formidabile a' suoi propri domestici. Marzia, la favorita sua concubina, Ecletto suo cameriere, e Leto Prefetto del Pretorio, spaventati dal fato dei loro compagni e predecessori, risolverono di preveni-

motivo, eì diceva, dell'età sua avanzata, e della debil sua vista. „ Io non lo vidi mai in Senato, dice Dione, „ eccetto che nel corto regno di Pertinace „. Tutte le sue infermità in un momento guarirono, e subito gli ritornarono dopo l'assassinio di quel Principe eccellente. Dione lib. LXVIII. p. 1227.

(1) I Prefetti si cambiavano quasi ogni giorno, ed ogni ora; ed il capriccio di Commodo fu spesso fatale ai suoi più favoriti Ministri Stor. Aug. p. 46. 51.

pire il colpo, che pendea ad ogn' ora su i loro capi, o pel furioso capriccio del tiranno, o pel subitaneo sdegno del popolo. Marzia colse l'occasione di presentare al suo Amante una tazza di vino dopo che si era straccato nella caccia delle fiere. Commodo si pose a dormire, ma mentre egli era travagliato dagli effetti del veleno e dell'ubriachezza, un giovane robusto e lottatore di professione entrò nella di lui camera, e senza resistenza lo strangolò. Il corpo fu portato segretamente fuori del palazzo avanti che in città o alla corte si avesse il minimo sospetto della morte dell'Imperatore.

Morte di Commodo. A. D. 192. il dì 31. Dicembre.

Tal fu il destino del figlio di Marco Aurelio, e tanto facile fu il distruggere un tiranno aborrito, che abusando indegnamente del suo potere avea per tredici anni oppressi tanti milioni di uomini, ognuno dei quali e per valore e talenti era eguale al Sovrano (1).

I congiurati presero le loro misure con quel sangue freddo e con quella celerità, che richiedeva la grandezza dell'impresa. Risoluti di metter sul trono vacante un Imperatore, il cui carattere giustificasse e sostenesse l'azione da loro fatta, elessero Pertinace allora Prefetto della città, vecchio Senator consolare, il cui illustre merito avea fatto obbliare l'oscurità della sua nascita,

Pertinace eletto Imperatore.

(1) Dione l. LXXII. p. 1222. Erodiano l. I. p. 43. Stor. Aug. p. 52.

ta, innalzandolo alle prime dignità dello Stato. Aveva successivamente governato la maggior parte delle Provincie dell'Impero; e con la sua fermezza, prudenza, ed integrità si era ugualmente distinto in tutti i suoi grand'impieghi e militari e civili (1). Era egli rimasto allora quasi il solo degli amici e dei ministri di Marco Aurelio; e quando lo svegliarono sull'ultim'ora della notte, per dirgli che il Cameriere, ed il Prefetto del Pretorio l'aspettavano alla porta, li ricevè con una intrepida rassegnazione, e li pregò di eseguire gli ordini del loro padrone. Invece della morte gli offrirono il trono del mondo Romano. Egli per qualche tem-

(1) Pertinacé era figlio di un legnajuolo, e nacque in Alba Pompeja nel Piemonte. L'ordine dei suoi impieghi, che Capitolino ci ha conservato, merita di esser riferito, giacchè dà un'idea dei costumi, e del governo di quel secolo I. fu Centurione. II. Prefetto di una coorte nella Siria, nella guerra dei Parti, e nella Britannia; III. ottenne un'Ala, o sia squadrone di cavalleria nella Mesia. IV. Fu Commissario delle provvisioni sulla via Emilia; V. comandò la Flotta del Reno; VI. fu Procuratore della Dacia coll'annua paga di circa 3200. zecchini; VII. comandò i veterani di una legione; VIII. ottenne il rango di Senatore; IX. di Pretore; X. ed il comando della prima legione nella Rezia, e nel Norico; XI. fu Console verso l'anno 175.; XII. accompagnò Marco Aurelio in Oriente; XIII. comandò un'armata sulle rive del Danubio; XIV. fu Legato consolare della Mesia; XV. della Dacia; XVI. della Siria; XVII. della Britannia; XVIII. ebbe la cura delle pubbliche provvisioni a Roma; XIX. fu Proconsole in Affrica; XX. Prefetto della città. Erodiano lib. I. p. 48. fa giustizia al suo spirito disinteressato; ma Capitolino che raccoglieva ogni rumor popolare, lo accusa di avere ammassato una gran ricchezza, lasciandosi corrompere.

tempo diffidò delle loro intenzioni e delle loro parole: ma poi convinto che il Tiranno più non viveva, accettò la porpora con la sincera e natural ripugnanza di uno, che conosce i doveri ed i pericoli del rango supremo (1).

Leto subito condusse il suo nuovo Imperatore al campo dei Pretoriani, spargendo nel tempo medesimo per la città l'opportuna nuova che Commodo era morto subitamente d'apoplezia, e che già il virtuoso Pertinace era montato sul trono. I soldati riceverono con più sorpresa che piacere la sospettosa nuova della morte di un Principe, che solamente per loro erasi dimostrato indulgente e liberale; ma la necessità delle circostanze, l'autorità del loro Prefetto, la riputazione di Pertinace, ed i clamori del popolo li obbligarono a soffogare il loro segreto rammarico, ad accettare il donativo promesso dal nuovo Imperatore, a giurargli fedeltà, ed a condurlo con allegre acclamazioni e con dei rami di lauro in mano al Senato, perchè l'autorità civile ratificasse il consenso delle truppe.

E' riconosciuto da' Pretoriani.

Quella gran notte era già molto avanzata: al nascer del giorno e del nuovo anno il Senato aspettava di esser chiamato ad assistere ad una vergognosa cerimonia. Malgrado tutte le rappresentanze fin di quei cor-

E dal Senato A. D. 193. 1. Gennaio.

ti-

(1) Giuliano nei Cesari lo taccia d'esser stato complice della morte di Commodo.

tigiani, i quali conservavano ancora un'ombra di prudenza e di onore. Commodo avea risoluto di passare la notte nella scuola dei gladiatori, e di là andare a prender possesso del Consolato, vestito da gladiatore, ed accompagnato da quella infame truppa. Ad un tratto avanti l'alba ricevono i Senatori l'ordine d'adunarsi nel Tempio della Concordia per esservi insieme coi Pretoriani, e ratificar l'elezione di un nuovo Imperatore. Restarono per poco in un sospeso silenzio, dubbiosi della inaspettata loro liberazione, e sospettando di qualche crudele artificio di Commodo; ma finalmente accertati che il Tiranno era morto si dettero in preda a tutti i trasporti di gioja e d'indignazione. Pertinace modestamente rappresentò la bassezza della sua nascita, ed accennò varj nobili Senatori più degni del trono; ma obbligato di cedere a' voti dell'assemblea ed alle più sincere proteste di una fedeltà inviolabile, ricevè tutti i titoli annessi alla dignità Imperiale. La memoria di Commodo fu coperta di eterna infamia; risuonarono in ogni parte del tempio i nomi di tiranno, di gladiatore, di pubblico nemico. I Senatori tumultuariamente decretarono, che ne fossero aboliti gli onori, cancellati i titoli da' pubblici monumenti, rovesciate le statue, e strascinato il corpo nella sala dei gladiatori, per saziare il furor del popolo; ed espressero la loro indignazione contro quei servi officiosi, che avevano ardito già di sottrarlo dalla giustizia del Senato. Ma Pertinace gli fe rendere

re

re gli ultimi onori che non potè ricusare alla memoria di Marco Aurelio, nè al pianto di Claudio Pompejano primo suo protettore, che deplorava la crudel sorte del suo cognato, e più deplorava i delitti per i quali egli l'avea meritata (1): Questi sforzi d'inutil rabbia contro un Imperatore già morto, che fu l'oggetto, mentre egli visse, della più vile adulazion del Senato, mostravano uno spirito di vendetta più giusta che generosa. La legittimità di questi decreti era per altro appoggiata ai principj della costituzione Imperiale. In ogni tempo il Senato Romano ebbe l'incontrastabil diritto di censurare, o deporre, o punir con la morte il primo Magistrato della Repubblica, qualora avesse abusato dell'autorità confidatagli (2); ma quella debole adunanza era costretta a contentarsi di esercitare sopra un tiranno di già caduto quella pubblica giustizia, dalla quale, durante la di lui vita ed il di lui regno, lo avea messo al coperto il formidabil potere di un militar dispotismo.

Pertinace trovò una maniera più nobile di condannar la memoria del suo predecessore, contrapponendo ai vizj di lui le sue proprie virtù. Nel giorno stesso del suo avveni-

Virtù
di Per-
tinace.

(1) Capitolino racconta le particolarità di questi tumultuarj decreti, che furono proposti da un Senatore, e ripetuti con raddoppiate acclamazioni da tutto il corpo. Stor. Aug. p. 52.

(2) Il Senato condannò Nerone ad esser messo a morte, *more majorum*. Svetonio cap. 49.

nimento cedè tutto il privato suo patrimonio alla moglie ed al figlio, per toglier loro così ogni pretesto di sollecitar dei favori a carico dello Stato. Non volle lusingar la vanità della prima con il titolo di Augusta, nè corromper l'inesperta giovanezza del secondo col rango di Cesare. Distinguendo accuratamente i doveri di padre e quei di Sovrano, educò il suo figliuolo con una severa semplicità, che mentre non gli dava una sicura speranza al trono, poteva un giorno renderlo degno di salirvi. In pubblico il di lui contegno era grave ed affabile. Viveva senza superbia o gelosia co' più virtuosi tra Senatori, dei quali tutti fin dalla vita privata ei conosceva il vero carattere; considerava que' primi come amici e compagni, coi quali desiderava di godere la tranquillità del tempo presente, come era stato a parte con loro dei passati pericoli. Gl' invitava sovente a dei famigliari trattenimenti, la cui semplicità sembrava ridicola a quelli che rammentavano e desideravano il prodigo lusso di Commodo (1).

Procura
di riformar lo
Stato.

La cura, qual si poteva la migliore, delle ferite fatte allo Stato dalla man del Tiranno era l'occupazione piacevole e malinconica insieme di Pertinace. Le vittime innocenti, che ancor sopravvivevano, furon richiamate.

(1) Dione l. LXXIII. p. 1223. parla di questi trattamenti, come un Senatore che aveva Senato col Principe, Capitolino Stor. Aug. p. 58. come uno schiavo che aveva ricevuto le sue notizie da qualche sguattero.

chiamate dal loro esilio, liberate dall' orror della carcere, e rimesse al possesso dei loro beni e della loro dignità. I corpi insepolti dei trucidati Senatori (giacchè Commodostendea la sua crudeltà fin dopo la morte) furon riposti nelle tombe dei loro antenati, fu giustificata la lor memoria, e nulla si risparmiò per consolare le loro afflitte e desolate famiglie. Tra queste consolazioni la più gradita fu il castigo dei Delatori, nemici comuni del Sovrano, della virtù, e della patria. Per altro nella ricerca ancora di questi legali assassini usò Pertinace una costante moderazione, che tutto alla giustizia accordava, e nulla ai pregiudizj ed al risentimento del popolo.

Le Finanze richiedevano la più attenta cura dell' Imperatore. Benchè si fosse usato ogni genere d'ingiustizia e di estorsione per radunare i beni dei sudditi nella cassa del Principe, pure le stravaganze di Commodovean di sì gran lunga superata la sua rapacità, che alla sua morte non si trovò nell' esausto tesoro più di sedici mila zecchini (1), con i quali conveniva pagare e le ordinarie spese del governo, e soddisfare alla pressante richiesta di un liberal donativo, che il nuovo Imperatore avea necessariamente promesso ai Pretoriani. Pure in tanta angustia eb-

Suoi
regola-
menti.

(1) *Decies H. S.* La lodevole economia di Pio lasciò ai suoi successori un tesoro di quasi 44. milioni di zecchini. Dione l. LXXIII. p. 1231.

ebbe Pertinace la generosità di abolire tutte le gravose tasse inventate da Commodo, e di cessare tutte le ingiuste pretensioni del Fisco, dichiarando in un decreto del Senato,, ch' egli volea piuttosto governare con,, innocenza una Repubblica povera, che ac-,, quistar ricchezze per vie tiranniche ed in-,, fami,,. Egli considerava l'economia e l'industria come le pure e vere sorgenti della ricchezza; e da questo ricavò ben presto un gran soccorso per le pubbliche necessità. La spesa del palazzo fu subito ridotta alla metà. Egli mise al pubblico incanto tutti gli strumenti di lusso (1), i servizi di oro e di argento, i cocchi di una costruzione singolare, tutte le vesti di seta e ricamate, ed un gran numero di bellissimoi schiavi dell'uno e dell'altro sesso; eccettuando soltanto con attenta umanità quelli che nati liberi erano stati involati alle braccia dei piangenti lor genitori. Nel tempo stesso ch' egli obbligava gl' indegni favoriti del Tiranno a restituire parte delle loro mal'acquistate ricchezze, soddisfaceva i legittimi creditori dello Stato, e pagava le da gran tempo arretrate pensioni a coloro, che per giusti meriti le aveano ottenute. Annullò le gravose restrizioni, che erano state fatte sopra il commercio, e ces-

(1) Oltre il disegno di convertire in danaro quegli inutili ornamenti, Pertinace (secondo Dione l. LXXIII. p. 1929.) fu ancora guidato da due segreti motivi. Voleva esporre al pubblico i vizj di Commodo, e scoprire nei compratori quelli che più lo somigliavano.

cesse tutte le terre incolte dell' Italia e delle Provincie a coloro che vollero migliorarle, esentandole per dieci anni da qualunque imposizione (1).

Una condotta così uniforme aveva già assicurata a Pertinace la ricompensa più nobile per un Sovrano, la stima e l'amor del suo popolo. Quelli che si rammentavano le virtù di Marco Aurelio, con gran piacere contemplavano nel nuovo loro Imperatore tratti di quel luminoso originale; e si lusingavano di godere lungamente la benigna influenza del suo governo. Un frettoloso zelo di riformar lo Stato corrotto, non secondato da quella prudenza, che gli anni e l'esperienza avrebber dovuta dettare a Pertinace, divenne funesto a lui ed alla patria. La sua inopportuna virtù sollevò contro di esso quella turba servile, che trovava un interesse privato nei pubblici disordini, e preferiva il favor di un tiranno alla inesorabile giustizia delle leggi (2).

Sua popolarità,

In mezzo alla comun letizia il torvo e rabbioso aspetto dei Pretoriani disvelava il loro interno disgusto. Si erano di mala voglia sottomessi a Pertinace; temevano essi il rigor dell' antica disciplina, ch' egli si disponeva a ristabilire, e sospiravano in silenzio.

Malcontentezza dei Pretoriani.

(1) Benchè Capitolino abbia ripiena di mille racconti puerili la vita privata di Pertinace, si accorda con Dione ed Erodiano in ammirare la di lui pubblica condotta.

(2) *Leges, rem surdam, inexorabilem esse.* Tit. Liv. II. 3.

senza del regno passato. Furono i loro dispiaceri segretamente fomentati da Leto loro Prefetto, che troppo tardi si accorse, che il nuovo Imperatore era disposto a ricompensare i servigj di un suddito, ma non a lasciarsi regolare da un favorito. Il terzo giorno del suo regno i soldati presero un Senatore illustre, per condurlo al campo e rivestirlo della porpora Imperiale. Invece di essere abbagliata da quell' onore pericoloso, fuggì da loro la vittima spaventata, e corse a rifugiarsi ai piedi di Pertinace. Poco tempo dopo Sosio Falco, uno dei Consoli di quell'anno, giovane temerario (1), ma di famiglia ricca ed antica porse orecchio alla voce dell'ambizione; e in una breve assenza di Pertinace tramò una congiura, che fu sconcertata dal suo pronto ritorno a Roma, e dalla sua ferma condotta. Falco fu sul punto di esser giustamente condannato a morte come pubblico nemico, se non lo avessero salvato le premurose e sincere istanze dell'offeso Imperatore, che supplicava il Senato a non far che fosse la purità del suo regno macchiata dal sangue di un Senatore benchè colpevole.

Congiura prevenuta.

Pertinace ucciso dai Pretoriani. A. D. 193. 28. Marzo.

Questi infelici successi non fecero che irritar maggiormente il furore dei Pretoriani.

(1) Se si può dar fede a Capitolino, Falco si condusse colla più indecente petulanza verso Pertinace il giorno del di lui avvenimento. Il savio Imperatore lo avvertì solamente della sua gioventù, e della sua inesperienza. Stor. Aug. pag. 55.

ni. Ai 28. di Marzo, ottantasei giorni solamente dopo la morte di Commodo, scoppiò nel campo una sedizion generale, che gli Uffiziali non poterono o non vollero sopprimere. Due o trecento dei più disperati soldati marciarono sul mezzogiorno verso il palazzo Imperiale coll'armi alla mano ed il furore negli occhi. Furono aperte le porte dai loro compagni, che vi eran di guardia, e dai domestici dell'antica corte, che avean già cospirato segretamente contro la vita del troppo virtuoso Imperatore. Alla nuova della loro venuta, Pertinace sdegnando di fuggire o di ascondersi andò incontro agli assassini; e rammentò loro la sua propria innocenza, e la sanità del recente lor giuramento. Per pochi momenti restaron quelli in un sospeso silenzio, vergognandosi del loro atroce disegno, ed atterriti dal venerabile aspetto e dalla maestosa costanza del lor Sovrano; ma la disperazion del perdono riaccese ben tosto il loro furore. Un barbaro nativo di Tongres (1) dette il primo colpo a Pertinace, che in un momento cadde trafitto da mille ferite. La sua testa divisa dal

cor-

(1) Oggi il Vescovato di Liegi. Questo soldato probabilmente era uno delle guardie Batave a cavallo, che per la maggior parte si reclutavano nel Ducato di Gueldria, e nei contorni, ed erano rinomate per il loro valore, e coraggio, con il quale traversavano a cavallo nuotando i fiumi i più larghi, e più rapidi. Tacit. Stor. IV. 12.; Dion. lib. LV. p. 727.; Giusto Lipsio *de magnitudine Romana* lib. I. cap. 4.

corpo e posta sopra una lancia fu portata in trionfo al campo dei Pretoriani alla vista di un popolo afflitto e sdegnato, che piangeva l'ingiusto fato di un Principe eccellente, e la passeggera felicità di un regno, la cui memoria dovea render più sensibili le imminenti calamità (1).



C A P I T O L O V.

I Pretoriani vendon pubblicamente l'Impero a Didio Giuliano. Clodio Albino nella Britannia, Pescennio Negro nella Siria, e Settimo Severo nella Pannonia si dichiarano contro gli assassini di Pertinace. Guerre civili, e vittorie di Severo contro i suoi tre rivali. Rilassamento della disciplina. Nuove massime di governo.

Propor-
zione
della
forza
militare
con il
numero
del Po-
polo.

L potere delle armi è più sensibile in una estesa monarchia che in una piccola società. Han calcolato i più abili politici, che niuno Stato, senza presto snervarsi, può mantenere più della centesima parte dei suoi sudditi nelle armi e nell'ozio. Ma benchè questa relativa proporzione esser possa uniforme, la sua influenza sul resto della società

va-

(1) Dione lib. LXXIII. p. 1232.; Erodiano l. II. p. 60. Stor. Aug. p. 58.; Vittore in Epitom. & in Caesaribus, Eutropio VIII. 16.

varierà secondo il grado della positiva sua forza. Sono inutili i vantaggi della scienza e della disciplina militare, se un numero competente di soldati non è unito in un sol corpo, ed animato da un solo spirito. Questa unione sarebbe inefficace in una piccola truppa, ed impraticabile in una numerosissima armata; e l'azion della macchina sarebbe ugualmente distrutta o dall'estrema piccolezza o dall'estremo peso delle sue molle. Per confermare questa osservazione serve solamente il riflettere che non vi ha superiorità veruna di forza naturale, di armi artificiali, o di acquistata destrezza, che possa render capace un uomo di tenere in soggezione costante cento suoi simili: il tiranno di una sola città o di un piccolo distretto presto si accorgerebbe che cento guerrieri armati sarebbero una debil difesa contro diecimila agricoltori, o cittadini; ma centomila ben disciplinati soldati comanderanno dispoticamente a dieci milioni di sudditi; ed un corpo di dieci o quindici mila guardie riempirà di terrore tutto il più numeroso popolo di una immensa Capitale.

Le truppe Pretoriane, il cui licenzioso furore fu il primo indizio e la prima cagione della decadenza dell'Impero Romano, appena ascendeano a quel numero (1). Dove-

I Pre-
toriani.

Loro
istitu-
zione.

(1) Il loro numero era originariamente di 9. o 10. mila uomini (giacchè Tacito, e Dione non sono quì d'accordo) divise in altrettante coorti. Vitellio lo portò fino a

vano esse l'istituzione loro ad Augusto. Avvistosi quell'accorto tiranno, che il suo usurpato dominio potea colorirsi dalle leggi, ma conservarsi solo con le armi, aveano a poco a poco formato questo corpo formidabile di guardie sempre pronte a difender la sua persona, a contenere il Senato, ed a prevenire o dissipare ogni primo moto di ribellione. Distinse queste truppe favorite con doppia paga e privilegj superiori; ma siccome avrebbe il loro formidabile aspetto atterriti e irritati insieme i Romani, ne fissò tre sole coorti nella Capitale; mentre il resto era disperso nelle circonvicine città dell'Italia (1). Ma dopo cinquant'anni di pace e di schiavitù, Tiberio ardì fare un passo decisivo, che strinse per sempre le catene della sua patria. Sotto gli speciosi pretesti di sollevar l'Italia dal grave peso de' quartieri militari, e d'introdur tra le guardie una disciplina più rigorosa, le radunò a Roma in un campo permanentemente (2), benissimo fortificato (3), e che per la sua situazione dominava tutta la città (4).

Que-

16. mila, e per quanto si può ricavare dalle iscrizioni questo numero in seguito non fu giammai molto minore. Ved. Giusto Lipsio *de magnitudine Romana*. I. 4.

(1) Sveton. in August. cap. 49.

(2) Tacito Ann. IV. 2. Sveton. in Tib. cap. 37. Dione Cassio lib. LVII. p. 867.

(3) Nella guerra civile tra Vitellio, e Vespasiano il campo dei Pretoriani fu assalito, e difeso con tutte le macchine solite a usarsi nell'assedio delle città meglio fortificate: Tacito Stor. III. 84.

(4) Vicino alle mura della città su i monti Quirinale, e Vi-

Questi servi così formidabili sono sempre necessarj, ma spesso fatali al trono del dispotismo. In questa maniera introducendo i Pretoriani, per così dire, dentro il palazzo, il Senato e gl'Imperatori li avvezzarono a conoscere la propria lor forza e la debolezza del governo civile; a riguardare i vizj dei loro Sovrani con un familiare dispreggio; ed a perdere quel riverente timore, che la sola distanza ed il mistero possono conservare verso un immaginario potere. In mezzo agli oziosi piaceri di una città opulenta, il loro orgoglio si nutriva col sentimento della forza loro irresistibile, nè era possibil celare a loro, che la persona del Sovrano, l'autorità del Senato, il pubblico tesoro, e la sede dell'Impero erano interamente nelle lor mani. Per distrarli da queste pericolose riflessioni, i Principi più saldi, e meglio stabiliti erano obbligati di framischiar le carezze ai comandi, le ricompense ai castighi, a lusingar il loro orgoglio, a condescendere a' loro piaceri, a dissimulare le loro irregolarità, ed a comprare la precaria lor fedeltà con un liberal donativo, ch'essi, dall'avvenimento di Claudio in poi, esigevano come un legittimo diritto, nell'elezione di ciascun nuovo Imperatore (1).

Forza
e loro
ardire.

I par-

e Viminale. Ved. Nardini Roma antica p. 174. Donato *Roma antiqua* p. 46.

(1) Claudio, che i soldati aveano innalzato all'Impe-

ro.

Loro
specio-
si di-
ritti.

I partitanti dei soldati procuravano di giustificare con gli argomenti una potenza, ch'essi sostenevan con le armi; e di provare che, secondo i migliori principj della costituzione, il lor consenso era essenzialmente necessario alla creazione di un Imperatore. L'elezione dei Consoli, dei Generali, e dei Magistrati, benchè recentemente usurpata dal Senato, era un antico incontrastabil diritto del popolo Romano (1). Ma dove allora trovar quel popolo? Non certamente tra la mista moltitudine degli schiavi e degli stranieri, che ingombrava le strade di Roma; vil plebaglia, non men dispregevole per la bassezza de' sentimenti, che per la miseria. I difensori dello Stato scelti tra il fiore della gioventù Italiana (2), ed allevati nell'esercizio dell'arme e della virtù, erano i veri rappresentanti del popolo, ed

avea-

ro, fu il primo, che lor facesse un donativo, Dette a ciascuno *quina dena* H. S. 240. zecchini. Svet. vita di Claudio cap. 10. Quando Marco Aurelio montò pacificamente sul Trono col suo collega Lucio Vero dette ad ogni Pretoriano *vicena* H. S. 320. zecchini Stor. Aug. p. 25. Dione lib. XLIII. p. 1231. Possiamo formarci qualche idea del totale di queste somme dal lamento di Adriano, a cui la promozione di un Cesare era costata *ter millies* H. S. quasi cinque milioni di zecchini.

(1) Cicerone *de legibus* 3. Il primo libro di Livio, ed il secondo di Dionigi d'Alicarnasso mostrano l'autorità del popolo ancora nell'elezione dei Re.

(2) Le leve si facevano originariamente nel Lazio, nell'Etruria, e nelle antiche Colonie. Tacito Annali IV. 5. L'Imperatore Ottone lusinga la vanità delle guardie chiamandole *Italiae alumni, Romana vere juventus*. Tacito Stor. I. 84.

aveano il miglior diritto ad eleggere il capo militare della Repubblica. Quest' argomento, benchè mancante di ragione, divenne convincentissimo, quando i fieri Pretoriani ne accrebbero il peso, gettando (come il barbaro conquistatore di Roma) le loro spade nella bilancia (1).

I Pretoriani che aveano violata la santità del trono con l'atroce assassinio di Pertinace, ne disonorarono la maestà con la loro successiva condotta. Il campo era senza capo, essendosi il prefetto Leto, autor della tempesta, prudentemente involato alla pubblica indignazione. In quel furioso tumulto Sulpiciano suocero dell'Imperatore, e governatore della città, ch'era stato mandato al campo al primo rumore di ribellione, procurava di calmare la furia della moltitudine, quando gli fu imposto silenzio dal clamoroso ritorno degli assassini portanti in una lancia la testa di Pertinace. Benchè la storia ci avvezzi a vedere ogni principio ed ogni passione cedere ai dettami imperiosi dell'ambizione, ciò non ostante pare appena credibile, che in quei momenti di orrore dovesse Sulpiciano aspirare a un trono macchiato di fresco dal sangue di un parente sì stretto, e di un Principe così eccellente. Aveva già egli principiato ad usare l'unico efficace argomento, a contrattar cioè la

Mettono l'Impero all'incanto.

di.

(1) Nell'assedio di Roma fatto dai Galli. Ved. Tito Livio V. 48. Plutarco vita di Cammillo p. 143.

dignità Imperiale; ma i più accorti tra i Pretoriani temendo di non conseguire in questo privato contratto il giusto prezzo di sì valutabil merce, corsero su i terrapieni, e ad alta voce pubblicarono, che il mondo Romano si sarebbe pubblicamente venduto al miglior compratore (1).

Giuliano lo compra A. D. 193. 28. Marzo.

Questa vergognosa proclamazione, eccesso il più insolente della militar licenza, riempì generalmente la città di dolore, di vergogna e di sdegno. Arrivò finalmente agli orecchi di Didio Giuliano Senatore opulento, che insensibile alle pubbliche calamità se ne stava occupato nei piaceri della tavola (2). La sua moglie e la figlia, i suoi liberti ed i suoi parassiti facilmente lo persuasero, ch' era degno del trono, ed instantemente lo scongiurarono ad abbracciare sì fortunata occasione. L'ambizioso vecchio andò in fretta al campo dei Pretoriani, dove Sulpiciano era sempre con loro in trattato, e dal basso del terrapieno principiò a fare dell'offerte. L'indegno mercato si faceva per mezzo di fedeli emissarj, che passavano alternativamente da un candidato all'altro, informando ciascuno dell'offerte del suo rivale. Avea già Sulpiciano promesso un

(1) Dione lib. LXXIII. p. 1234. Erodiano lib. II. p. 63. Stor. Aug. p. 60. Benchè tutti questi Storici si accordino a dire che fu una vendita pubblica, Erodiano solo afferma che fu proclamata come tale dai soldati.

(2) Sparziano addolcisce quel che v'era di più odioso nel carattere, e nell'elevazione di Giuliano.

donativo di cinquemila dramme, cioè più di 320. zecchini per soldato, quando Giuliano avido del trono salì ad un tratto alla somma di seimila dugento cinquanta, o sia più di 400. zecchini. Furon subito aperte le porte del campo al compratore; fu questi dichiarato Imperatore, e ricevè il giuramento di fedeltà dai soldati, ch' ebber tanta umanità di stipulare il perdono pel di lui competitor Sulpiciano.

Era dovere dei Pretoriani di eseguire le condizioni della vendita. Posero il lor nuovo Sovrano, che servivano e disprezzavano, nel centro de' loro ordini, lo circondarono da ogni parte con i loro scudi, e in ordine di battaglia lo condussero per le strade deserte della città. Fu ordinato al Senato di radunarsi, e gli amici più distinti di Pertinace, non meno che i nemici personali di Giuliano, crederono necessario di mostrarsi più degli altri lieti e contenti di questa felice rivoluzione (1). Dopo aver ripieno il Senato di armati Giuliano ragionò lungamente sulla libertà della sua elezione, sulle proprie eminenti virtù, e sulla sua piena confidenza nell'amor del Senato. L'ossequiosa assemblea si congratulò della propria e pubblica felicità, gli giurò fedeltà, e gli conferì tutte le diverse prerogative della potestà

Giuliano è riconosciuto dal Senato.

(1) Dione Cassio, allora Pretore, era nemico personale di Giuliano. Lib. I. LXXIII. p. 1235.

Prende
posses-
so del
Palaz-
zo.

stà Imperiale (1). Dal Senato fu Giuliano con la stessa militar processione condotto a prender possesso del palazzo. I primi oggetti, che percussero la di lui vista, furono il tronco cadavere di Pertinace, ed i frugali preparativi per la sua cena. Riguardò quello con indifferenza, questi con disprezzo. Ordinò che si preparasse un sontuoso banchetto, e consumò gran parte della notte giocando ai dadi, e vedendo i balli di Pilade celebre saltatore. Fu per altro osservato che, dileguata la folla dei cortigiani, e rimasto solo nell'oscurità, nella solitudine ed in balia de' suoi funesti pensieri, passò tutta la notte senza dormire, forse rammentando a se stesso la sua temeraria follia, il fato del suo virtuoso predecessore, e l'incerto e pericoloso possesso di un Impero, che non aveva acquistato col merito, ma comprato con il denaro (2).

Il Pub-
blico
malcon-
tento.

Egli aveva ragion di tremare sopra il trono del mondo. Si trovò senza amici, e senza aderenti. Le guardie stesse si vergognavano di servire a un Principe che avevano accettato per avarizia; nè v'era cittadino, il quale non considerasse con orrore il

(1) Stor. Aug. p. 61. Sappiamo da questo luogo una circostanza assai curiosa: un Imperatore di qualsivisia nascita era immediatamente dopo la sua elezione ascritto al numero dei Patrizj.

(2) Dione lib. LXXIII. p. 1235. Stor. Aug. p. 61. Ho procurato di conciliare le apparenti contraddizioni di questi Storici.

di lui innalzamento, come l'ultimo insulto fatto al nome Romano. I nobili, il rango cospicuo, e le ampie ricchezze dei quali esigevano le più attente precauzioni, dissimulavano i loro sentimenti, e ricevevano le affettate civiltà dell'Imperatore con un sorriso di compiacenza e proteste di fedeltà. Ma il popolo, che il numero e l'oscurità rendeva sicuro, lasciava libero il corso a' suoi trasporti. Per le strade e per le pubbliche piazze di Roma non si udivano che clamori ed imprecazioni. La moltitudine arrabbiata insultava la persona di Giuliano, rigettava le sue liberalità, e consapevole della propria debolezza chiamava ad alta voce le legioni delle frontiere a vendicare la violata maestà dell'Impero Romano.

La pubblica indignazione si sparse tosto dal centro alle frontiere. Le armate della Britannia, della Siria, e dell'Ilirico deplorarono la morte di Pertinace, in compagnia, e sotto il comando del quale avean fatte tante guerre e tante conquiste. Riceverono con sorpresa, con indignazione, e forse con invidia, la strana nuova della pubblica vendetta, che i Pretoriani fatta avean dell'Impero; e ricusarono unanimamente di ratificare il vergognoso accordo. La subita loro ed unanime sollevazione fu fatale a Giuliano, ed alla pubblica pace nel tempo stesso; giacchè i Generali delle rispettive armate, Clodio Albino, Pescennio Negro, e Settimio Severo, eran più ansiosi di succedere a Pertinace che di vendicarne la morte. Le loro
for-

Le armate della Britannia, della Siria, e della Pannonia si dichiarano contro Giuliano.

forze erano precisamente eguali. Ciascun di loro era alla testa di tre legioni (1) con un seguito numeroso di ausiliarj; e benchè diversi di carattere, eran tutti soldati d'esperienza e capacità.

Clodio
Albino
nella
Britan-
nia.

Clodio Albino, Governatore della Britannia, era superiore ai suoi rivali per la nobiltà della famiglia, contando tra i suoi antenati alcuni dei personaggi più illustri dell'antica Repubblica (2). Ma il ramo, da cui discendeva, era caduto in povertà e trapiantato in una provincia remota. E' difficile di formare una giusta idea del suo vero carattere. Viene accusato di aver sotto il filosofico manto dell'austerità nascosti tutti i vizj che disonorano l'umana natura (3). Ma i suoi accusatori sono quegli Scrittori venali, che adoravano la fortuna di Severo, calpestando le ceneri del suo infelice rivale. La virtù o l'apparenza di quella procurò ad Albino la confidenza e la stima di Marco Aurelio, e l'aver egli conservato sul figlio la medesima influenza ch'ebbe sul padre, è una prova almeno, ch'egli era d'un'indole assai pieghevole. Il favor di un tiranno non sempre suppone una mancanza di merito in

CO-

(1) Dione lib. LXXIII. p. 1235.

(2) Postumiano, e Cejoniano, il primo dei quali fu innalzato al Consolato cinque anni dopo la sua istituzione.

(3) Sparziano nelle sue confuse compilazioni fa un mescolamento di tutte le virtù, e di tutti i vizj, che compongono la natura umana, e li attribuisce a un solo soggetto. In tal guisa sono disegnati la maggior parte dei caratteri della Storia Augusta.

colui che ne è l' oggetto ; può egli a caso ricompensare un uomo di merito e di abilità ; o considerarlo utile al suo servizio . Non pare che Albino servisse il figliuolo di Marco Aurelio o come ministro delle di lui crudeltà , o come compagno de' di lui piaceri . Era egli lontano impiegato in un onorevol comando , quando ricevè dall' Imperatore una lettera familiare , in cui l' informava delle trame di alcuni generali malcontenti , e lo autorizzava a dichiararsi difensore e successore del trono , prendendo il nome e le insegne di Cesare (1) . Il Governator della Britannia saggiamente scansò quell' onore pericoloso , che lo avrebbe esposto alla gelosia , o involto nella prossima rovina di Commodo . Usò egli per innalzarsi degli artificj più nobili o almeno più speciosi . Ad un prematuro avviso della morte dell' Imperatore adunò le sue truppe , e deplorò con un eloquente discorso le inevitabili calamità del dispotismo ; descrisse la felicità e la gloria goduta dai loro antenati sotto il governo consolare , e dichiarò la sua ferma risoluzione di rendere al Senato ed al Popolo la loro legittima autorità . Le legioni Britanniche risposero con alte acclamazioni a questo discorso popolare , che fu ricevuto a Roma con applausi secreti . Tranquillo possessore di quel piccolo mondo , e comandante di un' armata meno distinta invero per la sua disciplina che
pel

(1) Stor. Aug. p. 80, 84.

pel numero e pel valore (1), Albino dispregiò le minacce di Commodo, conservò verso Pertinace un ambiguo ed altiero contegno, e subito si dichiarò contro l'usurpazion di Giuliano. Le convulsioni della Capitale davano un nuovo peso a' di lui sentimenti, o piuttosto alle proteste di patriottismo. Un decente riguardo gl'impedì di prendere i pomposi titoli di Augusto e d'Imperatore; forse imitando l'Esempio di Galba, che in una simile occasione avea preso il nome di Luogotenente del Senato e del Popolo (2).

Pescennio Negro nella Siria.

Il solo merito personale avea innalzato Pescennio Negro da una nascita oscura e da un oscuro stato al governo della Siria; impiego importante e lucroso, che in tempo di civil confusione gli dava un vicino prospecto del trono. Sembra per altro che i suoi talenti fosser più adattati al secondo rango che al primo. Rivale troppo debole, sarebbe riuscito un eccellente General di Severo, il quale ebbe bastante grandezza d'animo per adottare diverse utili istituzioni di un vinto nemico (3). Nel suo governo Negro si acquistò la stima dei soldati e l'amore dei Provinciali. La sua rigida disciplina accrebbe il valore, e conservò l'obbedienza de'

(1) Pertinace, che governava la Britannia alcuni anni avanti era stato lasciato per morto in un sollevamento dei soldati. Stor. Aug. p. 54. Essi per altro lo amarono, e lo piansero. „ *Admirantibus eam virtutem cui irascebantur* „

(2) Svet. vita di Galba c. 10.

(3) Stor. Aug. p. 76.

de' primi; mentre a' voluttuosi Sirj rendeva-
si grato con la moderata fermezza del suo
governo, e più ancora con l' affabilità delle
sue maniere, e colla soddisfazione, che ap-
parentemente dimostrava, assistendo alle lo-
ro frequenti e pompose feste (1). Appena
fu sparsa in Antiochia la nuova dell' atroce
assassinio di Pertinace, i voti di tutta l' Asia
invitarono Negro a prendere la porpora Im-
periale, e a vendicar la di lui morte. Le
Legioni della frontiera orientale si dichiara-
rono per lui; le ricche, ma inerme provin-
cie delle frontiere dell' Etiopia (2) fino all'
Adriatico con piacere si sottomisero a lui,
ed i Re, che erano di là dal Tigri e dall'
Eufrate, congratulandosi della di lui elezio-
ne gli offerirono omaggio e soccorso. Negro
non aveva l' animo assai grande per sostene-
re questa subita rivoluzione della fortuna; si
lusingò che il suo avvenimento non sarebbe
disturbato da alcun rivale, nè macchiato di
sangue civile; ed occupato nella vana pom-
pa del trionfo, trascurò i mezzi di assicu-
rarsi della vittoria. Invece di entrar in trat-
ta-

(1) Erodiano l. II. p. 68. La cronica di Giovanni Ma-
lala di Antiochia mostra il grande zelo dei suoi concit-
tadini per queste feste, che contentavano nel tempo stes-
so la lor superstizione ed il loro amore per i piaceri.

(2) Vien nominato nella Stor. Aug. un Re di Tebe in
Egitto come alleato, anzi come personale amico di Ne-
gro. Se Sparziano non si è ingannato, (come fortemen-
te ne dubito) egli ha prodotta una lista di Principi tri-
butarj affatto sconosciuta alla Stor.

tato con le potenti armate dell' Occidente ; che sole potevano o decidere o bilanciare almeno la gran contesa ; in vece di marciare immediatamente verso Roma e l' Italia , dove ansiosamente si aspettava la sua presenza (1) , Negro perdè nei piaceri di Antiochia quei preziosi momenti , dei quali seppe diligentemente profittare la decisiva attività di Severo (2) .

La Pannonia e la Dalmazia .

La provincia della Pannonia e Dalmazia , che si stendeva dal Danubio all' Adriatico , fu una delle ultime e più faticose conquiste dei Romani . Dugentomila di quei barbari , venuti una volta in campo a difendere la libertà nazionale , spaventarono il vecchio Augusto , ed esercitarono la vigilante prudenza di Tiberio , che li combattè alla testa di tutte le forze riunite dell' Impero (3) . I Pannonj finalmente cederono alle armi ed alla disciplina dei Romani . Ma però la fresca memoria della perduta libertà , la vicinanza o il mescolio ancora delle tribù indipendenti , e forse il clima stesso , che (come è stato osservato) produce gli uomini di statura gigantesca , ma di poco intelletto (4) , tut-
to

(1) Dione l. LXXIII. p. 1238. Erodiano l. II. p. 67.
Un verso, che allora era comune, pare che esprima la generale opinione che si aveva di quei tre rivali:

Optimus est Niger , bonus Afer , pessimus Albus .

Stor. Aug. p. 75.

(2) Erodiano lib. II. p. 71.

(3) Vedasi la relazione di questa memorabil guerra in Vellejo Paterec. II. 110. ec. il quale servì nell' armata di Tiberio.

(4) Tale è la riflessione di Erodiano l. II. p. 74. I moderni Austriaci vorrann' eglino convenire di questa influenza?

to in somma contribuì a conservar qualche avanzo della loro ferocia nativa, e sotto la mansueta sembianza di provinciali Romani si scorgevano sempre i fieri tratti della nazione. La guerriera lor gioventù forniva sempre di reclute le legioni accampate sulle rive del Danubio, le quali per le continue loro guerre contro i Germani ed i Sarmati, eran giustamente stimate le migliori truppe dell' Impero.

L'armata della Pannonia era allora comandata da Settimio Severo nativo dell' Africa, il quale nella lenta carriera degli onori privati avea saputo nascondere la sua ardua ambizione, che nè le attrattive del piacere, nè il timor del pericolo, nè le altre umane passioni avean fatta deviare dal costante suo corso (1). Alla prima nuova dell' assassinamento di Pertinace, egli radunò le sue truppe, dipinse con i colori più vivi il delitto, l'insolenza e debolezza dei Pretoriani, ed animò le legioni alle armi ed alla vendetta. Finì con un'eloquentissima perorazione, promettendo quasi ottocento zecchini ad ogni soldato, donativo magnifico, e doppio di quello, con cui l'infame Giuliano avea comprato l'Impero (2). Immedia-

Settimio Severo.

ta-

(1) Commodo nella già menzionata lettera ad Albino accusa Severo, come uno di quegli ambiziosi Generali, che criticavan la sua condotta, e desideravano di usurpare il suo posto. Stor. Aug. p. 30.

(2) La Pannonia era troppo povera per somministrare

Dichiarato Imperatore dalle legioni della Pannonia. A. D. 193. 13. Aprile.

tamente l'armata con grandi acclamazioni salutò Severo con i nomi di Augusto, di Pertinace, e d'Imperatore; ed egli così pervenne a quel grado sublime, al quale si credeva chiamato dal proprio merito, e da una lunga serie di sogni e di presagj, utili parti della sua superstizione o politica (1).

Il nuovo pretendente all'Impero conobbe il vantaggio particolare della sua situazione, e ne profitto. La sua provincia si estendeva fino alle alpi Giulie, che gli davano un facile accesso nell'Italia; ed egli si ricordò il detto di Augusto, che un'armata della Pannonia poteva in dieci giorni venire alla vista di Roma (2). Usando di una celerità proporzionata alla grandezza dell'impresa poteva con ragione sperare di vendicar Pertinace, punir Giuliano, e ricever gli omaggi del Senato e del Popolo, come loro legittimo Imperatore, prima che i suoi

com-

una tal somma. Fu questa probabilmente promessa nel campo, e pagata a Roma dopo la vittoria. Nel fissar questa somma ho adottata la congettura di Casaubono. Ved. Stor. August. p. 66. Comment. p. 155.

(1) Erodiano l. II. p. 78. Severo fu dichiarato Imperatore sulle rive del Danubio, ovvero a *Carnunto*, secondo Sparziano, Stor. Aug. p. 65. ovvero a *Sabaria* secondo Vittore. Il Sig. Hume supponendo che la nascita e la dignità di Severo fossero troppo inferiori al rango Imperiale, e ch'egli marciasse in Italia solamente come Generale, non ha considerato questo avvenimento con la sua solita accuratezza (Saggio sul patto originale).

(2) Vellejo Paterc. l. II. c. III. Partendo dalle più prossime frontiere della Pannonia, conveniva fare una marcia di 200. miglia per giungere a Roma.

competitori separati dall' Italia per un immenso tratto di mare e di terra, avessero alcuno avviso dei suoi successi o ancor della sua elezione. In tutta quella spedizione concesse appena pochi momenti al riposo ed al cibo; marciando a piedi, e coll' intera armatura, ed alla testa delle sue colonne, s' insinuava nella confidenza e nell' amore delle truppe, ne accresceva l' attività, animando il loro coraggio e le loro speranze; ed avea piacere per fino di esser a parte delle fatiche di ogni comune soldato, rappresentandogli sempre per altro la grandezza della ricompensa.

Lo sventurato Giuliano, che si aspettava e si credea preparato a disputare l' Impero con il Governator della Siria, vide inevitabile la sua rovina all' avvicinarsi delle rapide ed invincibili legioni della Pannonia. L' arrivo precipitoso di ogni corriere accresceva i suoi giusti timori. Gli fu successivamente annunziato che Severo avea passate le Alpi; che le città dell' Italia non volendo, o non potendo opporsi ai suoi progressi, lo avean ricevuto con le più vive proteste di gioja e sommissione; che la piazza importante di Ravenna si era renduta senza resistenza, e che la flotta Adriatica era in poter del conquistatore. Il nemico era allora a dugentocinquanta miglia da Roma, ed ogni momento accorciava il breve tempo accordato alla vita ed all' Impero di Giuliano.

Procurò egli per altro di prevenire o prolungare almeno la sua rovina. Implorò la

Si avvan-
za ver-
so Ro-
ma.

Angu-
stie di
Giulia-
no.

N 4

fe-

fede venale dei Pretoriani, fornì la Capitale di vani preparativi di guerra, tirò delle linee intorno ai subborghi; e si fortificò ancora nel palazzo, come se fosse stato possibile, dopo aver perduta ogni speranza, di difender quelle ultime trinciere contro il vittorioso invasore. La vergogna e il timore ritennero in dovere i Pretoriani; ma tremavano essi al solo nome delle legioni della Pannonia, comandata da un Generale sperimentato ed avvezzo a vincere i barbari sul gelato Danubio (1). Lasciavano essi sospirando i bagni ed i teatri per prender quelle armi, che non sapean quasi più maneggiare, ed il cui peso li opprimeva. Gl' indocili elefanti, il cui terribile aspetto si sperava che dovesse intimorire le armate del Settentrione, gettavano in terra i condottieri mal pratici. L'evoluzione degl' inesperti soldati, tratti dalla flotta di Miseno, erano oggetto di riso per la plebaglia, mentre il Senato vedeva con secreto piacere le angustie e la debolezza dell'usurpatore (2).

Sua incertezza.
22.

Ogni moto di Giuliano manifestava la sua timorosa incertezza. Ora insisteva presso il Senato, che dichiarasse Severo nemico del-

(1) Non è questa una puerile figura di rettorica, ma un' allusione ad un fatto reale rammentato da Dione, I. LXXI. p. 1181. E' probabile che più di una volta accadesse.

(2) Dione I. LXXIII. p. 1233. Erodiano I. II. p. 81. Non v'ha prova più sicura dell'abilità militare dei Romani, che l'aver essi prima superato il vano terrore, e dipoi sprezzato l'uso degli elefanti nella guerra.

della patria; ora desiderava che il Generale della Pannonia fosse associato all'Impero; ora mandava pubblici ambasciatori di rango consolare per trattare con il rivale; ed ora spediva dei secreti assassini per ucciderlo. Ordinò alle Vestali, ed a tutti i collegj dei Sacerdoti che co' loro abiti di cerimonia, e portando innanzi i sacri pegni della religione Romana andassero in processione solenne ad incontrare le legioni della Pannonia; e nel tempo stesso vanamente si sforzava d'interrogare o di placare i destini con magiche cerimonie ed illegittimi sacrifici (1).

Severo, che non temeva nè le di lui armi nè i di lui incantesimi, si assicurò dal solo pericolo di una secreta congiura, facendosi accompagnare da seicento soldati scelti e fidati, i quali sempre armati gli furon a' fianchi la notte ed il giorno, durante tutta la marcia. Nulla arrestò il suo rapido corso; ed avendo passato, senza ostacolo, le foci degli Appennini, trasse nel suo partito le truppe e gli ambasciatori spediti per ritardare i suoi progressi, e fece una breve fermata a Interamna, quasi settanta miglia lungi da Roma. Era già sicura la sua vittoria; ma la disperazione dei Pretoriani avrebbe potuta renderla sanguinosa; e Severo aveva la lodevolissima ambizione di voler salire sul trono senza sguainare la spada (2).

I

(1) Stor. Aug. p. 62. 63.

(2) Vittore ed Eutropio VIII. 17. fanno menzione di un

I suoi emissarj dispersi nella Capitale assicurarono le guardie, che se abbandonassero il loro indegno Principe, e gli autori della morte di Pertinace alla giustizia del conquistatore, egli non più riguarderebbe l'intero corpo come reo di quel funesto accidente. Gl' infidi Pretoriani, la resistenza dei quali era solamente sostenuta da una fiera ostinazione, accettarono con piacere sì vantaggiose condizioni, arrestarono la maggior parte degli assassini, e dichiararono al Senato ch' essi più non volevan difendere la causa di Giuliano. Quell' assemblea dunque, convocata dal Console, riconobbe unanimamente Severo per legittimo Imperatore, decretò gli onori divini a Pertinace, e pronunziò la sentenza di degradazione e di morte contro lo sventurato successore del medesimo. Fu Giuliano condotto in un appartamento privato dei bagni del palazzo, e decapitato come un vil delinquente, e dopo essersi comprato con immensi tesori un regno angustioso, e precario di soli sessantasei giorni (1).

La celerità quasi incredibile di Severo, che in sì breve tempo condusse una numerosa armata dalle rive del Danubio su quelle del Tevere, prova l'abbondanza delle provvisioni prodotta dall'agricoltura e dal commercio, la bontà delle strade, la disciplina del-

Con-
danna-
to e de-
capita-
to per
ordine
del Se-
nato A.
D. 193.
2. di
Giugno.

un combattimento vicino al ponte Milvio (il ponte Molle) sconosciuto ai migliori e più antichi scrittori.

(1) Dione l. LXXIII, p. 1240. Erodiano l. II, p. 83. Stor. Aug. p. 63.

delle legioni, e l' indolente carattere delle conquistate Provincie (1).

Le prime cure di Severo furon rivolte a due oggetti, uno dettato dalla politica, e l' altro dal decoro; cioè la vendetta, e gli onori dovuti alla memoria di Pertinace. Avanti di entrare in Roma, il nuovo Imperatore comandò, che i Pretoriani disarmati, e con gli abiti di cerimonia, con i quali eran soliti di accompagnare il loro Sovrano, aspettassero il suo arrivo in una vasta pianura vicino alla città. Fu obbedito da quelle orgogliose truppe, il cui pentimento era l' effetto dei lor giusti timori. Uno scelto distaccamento dell' armata Illirica li circondò colle lance distese. Non potendo nè fuggir, nè resistere aspettavano il loro fato con una tacita costernazione. Montò Severo sul tribunale, rimproverò sdegnosamente la loro perfidia e la lor codardia, li licenziò con ignominia come traditori, gli spogliò degli splendidi loro ornamenti, e li bandì sotto pena di morte alla distanza di cento miglia da Ro-

(1) Da questi sessantasei giorni convien prima sottrarne sedici, poichè Pertinace fu ucciso il 28. Marzo, e Severo probabilmente fu eletto il dì 13. Aprile (Ved. Stor. Aug. p. 65. e Tillemont Stor. degl' Imperatori tom. III. p. 393. nota 7.) Non si può accordar meno di dieci giorni dopo la sua elezione per mettere una numerosa armata in moto. Rimangono quaranta giorni per questa rapida marcia; e siccome possiam computare quasi 800. miglia da Roma alle vicinanze di Vienna, l' armata di Severo fece venti miglia il giorno senza mai fermarsi.

Roma. Durante questa esecuzione, era stato mandato un altro distaccamento ad impadronirsi delle armi e del campo loro, per prevenire le subite conseguenze della loro disperazione (1).

Il fune-
rale e
l'apo-
teosi di
Pertin-
nace.

Il funerale e la consacrazione di Pertinace fu dipoi celebrata con tutto l'apparato di lugubre magnificenza (2). Il Senato rendè con un piacer malinconico gli ultimi doveri a quel Principe eccellente, ch'egli avea amato, e che piangea tuttavia. La mestizia del di lui successore era probabilmente meno sincera. Egli stimava, è vero, le virtù di Pertinace, ma quelle virtù avrebber sempre ritenuta la sua ambizione in uno stato privato. Severo recitò la di lui orazion funebre con una eloquenza studiata, e non ostante la sua interna contentezza, affettò un vero dolore; e con questi religiosi officj verso la memoria di Pertinace, persuase alla credula moltitudine, ch'egli era il solo degno di succedergli. Conoscendo per altro che le armi e non le cerimonie potean sostenere le sue pretensioni all'Impero, lasciò Roma dopo trenta giorni, e senza gonfiarsi di una vittoria così facile, si preparò a combattere i suoi rivali più formidabili.

Succes-
si di Se-
vero
contro
Negro
e con-
tro Al-
bino.

I rari talenti e la fortuna di Severo hanno indotto un elegante Storico a paragonarlo

(1) Dione l. LXXIV. p. 1241. ; Erodiano l. II. p. 84.

(2) Dione l. LXXIV. p. 1244. che assistè alla cerimonia come Senatore, ne fa una pomposa descrizione.

lo al primo e al più grande dei Cesari (1); Il parallelo è imperfetto almeno. Come trovare nel carattere di Severo quella imponente superiorità d'animo, quella generosa clemenza, e quel vasto genio, che sapeva riunire e conciliare l'amor del piacere, la sete delle cognizioni, ed il fuoco dell'ambizione (2)? Possono al più questi due Principi paragonarsi con qualche ragione nella celerità de' loro moti e delle loro civili vittorie. In men di quattr'anni (3) Severo soggiogò i ricchi Orientali ed i valorosi abitatori dell'Occidente. Vinse due competitori abili e rinomati, e disfece numerose armate per armi e disciplina uguali alla sua. In quel secolo l'arte della fortificazione, ed i principj della tattica erano familiari ai Generali Romani; e la costante superiorità di Severo era quella di un artefice, che si serve dei medesimi strumenti, e con più abilità ed industria dei suoi rivali. Non entrerò per altro in un minuto dettaglio delle sue militari operazioni; ma siccome le due guerre civili contro Negro ed Albino furon

(1) Erodiano l. III. p. 112.

(2) Benchè Lucano non abbia certamente intenzione di esaltare il carattere di Cesare, pure l'idea ch'egli dà di quell'eroe nel decimo libro della Farsaglia equivale ad un magnifico panegirico. Tal lo dipinge, ch'ei faccia nel tempo stesso all'amore con Cleopatra, che sostenga un assedio contro le forze tutte dell'Egitto, e che conversi con i filosofi di quel paese.

(3) Contando dalla sua elezione 13. Aprile 193. alla morte di Albino 19. Febbrajo 197. Ved. la Cronol. di Tillem.

quasi simili per la condotta, per l'esito, e per le conseguenze, riunirò in un sol punto di vista le circostanze più forti, e più atte a mostrare il carattere del vincitore e lo stato dell'Impero.

La dissimulazione e la perfidia, benchè sembrino incompatibili con la dignità del governo, pure ci pajono meno vili negli affari di Stato che nell'ordinario commercio della privata società. Quà mostrano una mancanza di coraggio, là solamente una mancanza di forza; e siccome è impossibile agli uomini di Stato più abili di soggiogare con la forza lor personale milioni d'uomini e di nemici, il mondo perciò sotto il nome di politica pare che lor permetta una dose abbondante di astuzia e di dissimulazione. Ciò non ostante i più gran privilegj della ragione di stato non possono giustificare gli artifizj di Severo. Egli prometteva solamente per tradire, lusingava per rovinare, e sebbene, secondo le circostanze, si vincolasse con giuramenti e trattati, la sua coscienza, serva del suo interesse, sempre lo scioglieva da un'incomoda obbligazione (1).

Contro
Negro.

Se i suoi due rivali riconciliati dal loro comune pericolo si fossero avanzati contro di lui senza indugio, forse Severo sarebbe stato oppresso dalle lor forze riunite. Se almeno lo avessero attaccato nel tempo medesimo con fini diversi, e con armate diverse,

(1) Erodiano l. II. p. 85.

se, la contesa forse sarebbe stata lunga e dubbiosa, ma caddero un dopo l'altro facili vittime degli artifizj, e delle armi del loro accorto nemico, addormentati nella sicurezza della moderazione delle sue proteste, e sconcertati dalla rapidità delle sue azioni. Egli prima marciò contro Negro, la cui reputazione e potenza egli più temea: ma evitò ogni dichiarazione di guerra, e sopprimendo il nome del suo antagonista, espose solamente al Senato ed al Popolo la sua intenzione di ordinare le Provincie orientali. In privato parlava di Negro col più affettuoso riguardo, chiamandolo suo vecchio amico e suo successore (1), ed altamente applaudiva al suo generoso disegno di vendicare la morte di Pertinace. Era dovere di ogni Generale Romano di punire il vile usurpatore del trono; ma il perseverare nelle armi, e resistere ad un legittimo Imperatore riconosciuto dal Senato bastava per farlo reo (2). I figli di Negro erano caduti nelle sue mani insieme con quelli degli altri Governatori provinciali ritenuti a Roma come ostaggi per la fedeltà dei loro genitori.

(1) Mentre Severo era pericolosamente infermo, fece correre il rumore, ch' era risoluto di disegnare Albino e Negro per suoi successori. Siccome egli non potea esser sincero verso alcuno di essi, così forse ebbe idea d'ingannarli ambidue. Ma pure spinse tanto in là la sua ipocrisia fino ad attestar questa sua intenzione nelle memorie della sua vita.

(2) Ved. Stor. Aug. p. 65.

nitore (1). Finchè la potenza di Negro fu da temersi, o almeno da rispettarsi, Severo li fece educare colla più tenera cura in compagnia dei proprj figli; ma presto furono avvolti nella rovina del padre, e sottratti prima coll'esilio, poi colla morte alla pubblica compassione (2).

Verso
Albino.

Mentre Severo era occupato alla guerra in Oriente avea ragione di temere, che il Governatore della Britannia non passasse il mare e le alpi, occupasse la sede vacante dell'Impero, e si opponesse al suo ritorno coll'autorità del Senato, e colle forze dell'Occidente. La dubbia condotta di Albino nel non assumere il titolo Imperiale lasciò campo ai trattati, obbliando e le sue proteste di patriottismo, e la gelosia del potere sovrano. Egli accettò il rango precario di Cesare come ricompensa della sua fatale neutralità, finchè la prima contesa non fu decisa. Severo trattò un uomo, di cui avea giurata la morte, con ogni segno di stima e riguardo. Nella lettera medesima, nella quale gli annunzia la disfatta di Negro, chiama Albino suo fratello e collega, gl'invia gli affettuosi saluti della sua moglie Giulia e dei suoi figli; e lo prega a mantenere l'armate, e la Repubblica fedeli al lor

CO-

(1) Quest'usanza, inventata da Commodo, divenne utilissima a Severo. Trovò a Roma i figli di quasi tutti gli aderenti dei suoi rivali, e se ne servì più d'una volta per intimorire o per sedurre i loro genitori.

(2) Erodian. l. III. p. 96. Stor. Aug. p. 67. 68.

comune interesse. I latori di questa lettera aveano ordine di presentarsi a quel Cesare con rispetto, chiedere un'udienza privata, e immergergli i loro pugnali nel cuore (1). Fu la congiura scoperta, e il troppo credulo Albino passò alla fine nel continente, e si preparò a combattere contro un rival superiore, che gli andò incontro alla testa di una vittoriosa armata di veterani.

Le fatiche militari di Severo non sembrano adeguate alla grandezza delle sue conquiste. Due azioni, l'una vicina all' Elesponto, l'altra negli angusti passi della Cilicia decisero della sorte di Negro; e le truppe Europee conservarono il solito loro ascendente sugli Asiatici effemminati (2). La battaglia di Lione, dove combatterono 15000. Romani (3), fu ugualmente fatale ad Albino. Il valore dell'armata Britannica resistè lungamente alla prode disciplina delle legioni Illiriche, e tenne la vittoria dubbiosa. La riputazione, e la persona di Severo per pochi momenti sembrarono sicuramente perdute, finchè quel Principe guerriero raccolse le sue truppe impaurite, e le ricondusse a una de-

Esito
delle
guerre
civili.

(1) Stor. Aug. pag. 84. Sparziano ha riferita tutta intera questa lettera.

(2) Si consulti il III. libro di Erodiano, ed il LXIV. di Dione Cassio.

(3) Dione, l. LXXV. p. 1261.

decisiva vittoria (1). Quel memorabil giorno vide terminata la guerra.

Deciso
da una
o due
batta-
glie.

Le discordie civili dell' Europa moderna sono state rimarchevoli non solamente per la fiera animosità, ma ancora per l'ostinata perseveranza delle fazioni nemiche. Esse sono state generalmente giustificate per qualche principio, o almeno colorite con qualche pretesto di religione, di libertà, o di dovere. I Capi erano nobili indipendenti, che aveano per ricchezze, e per rango una grande influenza. I soldati combattevano come uomini interessati nella decisione della lite, e siccome lo spirito militare, e lo zelo di partito erano vivamente diffusi in tutta l'intera società, un vinto Generale era immediatamente soccorso da nuovi aderenti ansiosi di spargere il loro sangue nella causa medesima. Ma i Romani dopo la caduta della Repubblica non combattevano che per la scelta di un padrone: l'insegna di un pretendente popolare al trono era seguita da pochi per affetto, da alcuni per timore, da molti per interesse, da niuno per principio. Le legioni insensibili allo zelo di partito erano tratte alla guerra civile da liberali donativi, e da ancor più liberali promesse. Una disfatta togliendo al Generale i mezzi di

sod-

(3) Dione l. LXXV. p. 1261. Erodiano l. III. p. 110. Stor. Aug. p. 68. La battaglia seguì nella pianura di Trevous a tre o quattro leghe da Lione. Ved. Tillemont tom. III. p. 406, Nota 13.

soddisfare al suo impegno scioglieva i suoi mercenarj soldati dal giuramento, e loro permetteva di provvedere alla propria salvezza con abbandonare a tempo un partito infelice. Poco premea alle Provincie sotto nome di chi fossero oppresse o governate. Tratte dall' impulso del potere presente, appena questo cedeva ad una forza superiore, si affrettavano d' implorare la clemenza del vincitore, che per soddisfare al suo immenso debito sacrificava le Provincie più colpevoli all' avarizia dei suoi soldati. Nella vasta estensione dell' Impero Romano v' erano poche città fortificate, che dar potessero asilo ad un' armata sconfitta; nè v' era persona, famiglia, o ordine d' uomini, che col solo suo credito, non sostenuto dal poter del Governo, fosse capace di ristabilire la causa di un moribondo partito (1).

Nella guerra per altro tra Negro e Severo una sola città merita una distinzione onorevole. Bisanzio, uno dei passaggi più importanti dall' Europa nell' Asia, era stato perciò munito con una forte guarnigione; ed una flotta di cinquecento vascelli vi stava ancora nel porto (2). L' impetuosità di Severo rendè vano questo prudente apparato di difesa; lasciati i suoi Generali all' as-

se-

(1) Montesquieu. Consider. sulla grandezza e decadenza dei Romani. cap. XII.

(2) Molti di questi, come si può supporre, erano piccoli vascelli scoperti; alcuni per altro eran galere a due, e poche altre a tre ordini di remi.

sedio di Bisanzio, egli forzò il men difeso passo dell' Elesponto, ed impaziente di combattere un nemico men forte, si affrettò d' incontrare il rivale. Bisanzio assalito da una numerosa e crescente armata, e dopo da tutte le forze navali dell' Impero, sostenne un assedio di tre anni, e si mantenne fedele al nome ed alla memoria di Negro. I cittadini ed i soldati (non si sa per qual cagione) eran animati da egual furore; diversi dei principali uffiziali di Negro, che sdegnavano il perdono, o ne disperavano, si eran gettati in quell' ultimo asilo; le fortificazioni erano riputate inespugnabili, ed un celebre ingegnere adoperò nella difesa di quella piazza tutte le forze della meccanica conosciuta agli antichi (1). Bisanzio alla fine si rendè alla fame. I magistrati ed i soldati furon passati a fil di spada, le mura abbattute, i privilegj soppressi, e quella città che dovea poi esser Capital dell' Oriente, divenne un piccolo villaggio aperto, e soggetto alla insultante giurisdizion di Perinto. Dione lo Storico, che aveva ammirato il florido stato di Bisanzio, ne deplorò la calamità, accusando la vendetta di Severo di aver tolto al popolo Romano il baluardo più forte contro i barbari del Ponto e dell'

(1) L' ingegnere si chiamava Prisco. La sua abilità gli salvò la vita, e fu preso al servizio del vincitore. Per i fatti particolari dell' assedio ved. Dione Cassio l. LXXV. p. 125x. ed Erodiano l. III. p. 95. Per la teoria poi ved. l' immaginante Cav. Folard e Polibio, tom. 1. p. 76.

Nell' Asia (1). La verità di questa osservazione non fu che troppo giustificata nel secolo susseguente, quando le flotte dei Goti coprirono l' Eusino, e penetrarono per l' indifeso Bosforo nel centro del Mediterraneo.

Negro ed Albino furono scoperti ed uccisi ambedue, mentre fuggivano dal campo di battaglia. Il fato loro non eccitò sorpresa nè compassione. Avean giocata la vita per un Impero, e subirono la sorte stessa, che vincitori avrebber fatta subire al vinto, nè Severo avea quell' arrogante superiorità, che permette a un rivale di viver privato. Ma l' inesorabil suo carattere animato dall' avarizia lo portò alla vendetta, quando nulla ebbe più da temere. I più considerabili tra i Provinciali, che senza avversione alcuna al fortunato pretendente avevan ubbidito al Governatore, sotto l' autorità del quale si eran casualmente trovati, furon puniti con la morte, con l' esilio, e specialmente con la confiscazione dei loro beni. Molte città dell' Oriente furono private dei loro antichi onori, ed obbligate a pagare al tesoro di Severo il quadruplo delle somme, che aveano somministrate in servizio di Negro (1).

Morti di Negro e di Albino. Conseguenze crudeli delle guerre civili.

Fino all' ultima decision della guerra la crudeltà di Severo fu in qualche modo raffre-

Animosità di Severo contro il Senato.

(1) Non ostante l' autorità di Sparziano e di alcuni Greci moderni, possiamo esser certi, per l' assertiva di Dione e di Erodiano, che Bisanzio fu in uno stato di rovina molti anni dopo la morte di Severo.

(1) Dione l. LXXIV. p. 1250.

frenata dall'incertezza dell' evento, e dal suo simulato rispetto verso il Senato. Ma la testa di Albino, accompagnata da una lettera minacciante, annunziò ai Romani, ch' egli era risoluto di estermine tutti gli aderenti dei suoi sventurati competitori. Era irritato dal giusto sospetto, ch' egli avea, di non esser mai stato caro al Senato, e mascherò la sua antica animosità con il pretesto di nuovi tradimenti scoperti. Perdonò per altro sinceramente a trentacinque Senatori accusati di aver favorito il partito di Albino; e si sforzò poi con la sua condotta di convincerli, ch' egli avea perdonate ed obbliate le loro supposte offese. Ma nel tempo stesso condannò altri quarantuno (1) Senatori, dei quali la Storia ha trasmessi i nomi: le vedove, i figli ed anche i clienti loro subirono lo stesso supplizio, ed i più nobili Provinciali della Spagna e della Gallia caddero involti nella stessa rovina. Una così rigida giustizia, (giacchè così la chiamava) era nell' opinione di Severo la sola condotta valevole ad assicurare la pace al Popolo, o al Principe la tranquillità; e leggermente si lamentava che per poter essere clemente, gli convenisse prima esser crudele (2).

II

(1) Dione l. LXXV. p. 1265. Egli nomina 29. Senatori soltanto; ma nella Storia Augusta p. 64. ve ne sono menzionati 41. tra i quali sei portano il nome di Pescennio. Erodiano lib. III. p. 115. parla in generale delle crudeltà di Severo.

(2) Aurelio Vittore.

Il vero interesse di un Monarca assoluto in generale coincide con quel dei suoi sudditi. Il lor numero, l'opulenza, l'ordine, e la sicurezza loro sono i soli, e i più saldi fondamenti della sua vera grandezza; e quando ei fosse totalmente privo di virtù, potrebbe, anzi dovrebbe la prudenza invece di lei dettargli le stesse regole di condotta. Severo considerava l'Impero Romano come suo patrimonio, e quando se n'ebbe assicurato il possesso, rivolse ogni sua cura a coltivare, e migliorare un acquisto così prezioso. Leggi salutevoli inviolabilmente eseguite corresser ben presto la maggior parte degli abusi, che dalla morte di Marco Aurelio in poi si erano introdotti in ogni parte del Governo. Nell'amministrazione della giustizia l'attenzione, il discernimento, e l'imparzialità dettavano all'Imperatore le sentenze; e qualora deviò dal rigoroso sentiero della giustizia, fu generalmente per favorire i miseri e gli oppressi; non tanto a dir vero, per sentimento di umanità, quanto per la naturale inclinazione di un Despota ad umiliare la superbia dei Grandi, e ridurre tutti i sudditi allo stesso livello di assoluta dipendenza. Il suo dispendioso gusto per le fabbriche, per i pomposi spettacoli, e soprattutto una distribuzione liberale e costante di grano e di provvisioni, furono i mezzi più sicuri di cattivarsi l'amore del popolo Romano (1). Si dimenticarono le sven-

savezza
za e
giusti-
zia del
suo go-
verno.

classa
ment
della
militar
discipli
ca

(1) Dione l. LXXVI. p. 1272. Stor. Aug. p. 67. Severo

Pace e prospere-
 rità ge-
 nerale.

ture della guerra civile. Le Provincie gode-
 rono un'altra volta una tranquilla e prospe-
 ra calma, e molte città, ristabilite dalla
 munificenza di Severo, presero il titolo di
 sue colonie, ed attestarono con pubblici mo-
 numenti la loro gratitudine, e felicità (1).
 Quel guerriero e fortunato Imperatore (2)
 rendè alle armi Romane la loro riputazio-
 ne, e con giusto orgoglio si vantò di aver
 ricevuto l'Impero oppresso da guerre stranie-
 re e domestiche, e di lasciarlo tranquillo in
 una pace profonda, universale, gloriosa (3).

Rilassa-
 mento
 della
 militar
 discipli-
 na.

Benchè le ferite della guerra civile sem-
 brassero perfettamente saldate, il suo mortal
 veleno corrompeva sempre gli umori vitali
 della costituzione. Severo aveva vigore, e
 talento considerabile; ma l'anima ardita del
 primo dei Cesari, o la profonda politica di
 Augusto appena avrebber potuto abbassar l'
 in-

celebrò i giuochi secolari con una magnificenza straordi-
 naria, e lasciò nei pubblici granai una provvisione di
 grano per sette anni, a ragione di 75000. moggi. Credo
 ancor'io che i granai di Severo fosser provvisti per un
 gran tempo, ma credo altresì che la politica insieme e
 l'ammirazione abbian molto accresciuto il vero.

(1) Ved. il trattato di Spanhem. sulle medaglie anti-
 che, le iscrizioni, ed i dotti viaggiatori Spon e VVhee-
 ler, Shavv, Pocok ec. che han trovati più monumenti di
 Severo che di ogni altro Imperatore Romano nell'Affri-
 ca, nella Grecia, e nell'Asia.

(2) Portò le vittoriose sue armi fino a Seleucia, ed a
 Ctesifone, capitali della monarchia dei Parti. Avrò occa-
 sione di parlar di questa guerra nel proprio suo luogo.

(3) *Etiam in Britannis*. Era questa la sua giusta ed en-
 faticca espressione, Stor. Aug. 73.

insolenza delle vittoriose legioni. Severo per gratitudine, per una falsa politica, e per un' apparente necessità fu costretto ad allentare il freno della militar disciplina (1). Lusingò la vanità dei soldati coll' onor di portare l' anello d' oro, e permise loro di viver nell' ozio de' quartieri colle loro mogli. Aumentò la lor paga oltre ogni esempio passato, e li avvezzò ad aspettarsi, e ben presto ad esigere donativi straordinarj in ogni occasione di pubblico pericolo, o di pubbliche feste. Gonfiati dalle prosperità, snervati dal lusso, e posti al disopra degli altri sudditi con i loro pericolosi privilegi (2) divenner ben presto incapaci di sostenere le fatiche militari, gravosi alla patria, ed impazienti di una giusta subordinazione. I loro Uffiziali sostenevano la superiorità del lor rango con un lusso più ricercato e profuso. Esiste ancora una lettera di Severo, nella quale si lamenta della licenza dell' armata, ed esorta uno dei suoi Generali a cominciare dai Tribuni medesimi la necessaria riforma; giacchè (come giustamente riflette) l' Uffiziale che ha perduta la stima dei suoi soldati non può mai farsi ubbidire (3).
Se

(1) Erodiano l. III. p. 115. Stor. Aug. p. 68.

(2) Si può consultare sull' insolenza ed i privilegi dei soldati la Satira XVI. falsamente attribuita a Giovenale. Lo stile, e le circostanze di essa m' inducono a credere, che fosse composta sotto il regno di Severo, o di suo figlio.

(3) Stor. Aug. p. 73.

Se avesse l'Imperatore seguitato il corso di queste riflessioni, avrebbe veduto, che la primaria cagione di questa generale corruttela doveva ascrivarsi non certamente all'esempio, ma alla perniciosa indulgenza del principal comandante.

Nuovo
stabilimento
dei Pretoriani.

I Pretoriani, che uccisero il loro Imperatore, e venderono l'Impero, aveano ricevuto il giusto castigo del loro tradimento; ma quel necessario, benchè pericoloso corpo di soldati fu ben presto ristabilito da Severo sopra un nuovo sistema, e quattro volte accresciuto sopra l'antico numero (1). Da principio queste truppe si reclutavano nell'Italia; ma quando le Provincie adjacenti ebbero a poco a poco adottati gli ammolliti costumi di Roma, la Macedonia, il Norico, e la Spagna furono ancor esse comprese in quelle leve. In vece di quelle truppe magnifiche più adattate alla pompa della corte che agli usi della guerra, Severo stabilì che si scegliessero da tutte le legioni delle frontiere i soldati più forti, più valorosi, e fedeli, e fossero, come per onorevole ricompensa, arrolati nel numero delle guardie (2). Con questa nuova istituzione la gioventù Italiana fu allontanata dall'esercizio delle armi, e la Capitale atterrita dall'aspetto, e dai costumi feroci di una moltitudine di barbari. Ma Severo si lusingò che

(2) Erodiano l. III. p. 131.

(1) Dione l. LXXIV. p. 1243.

le legioni avrebbero considerati quei Pretoriani scelti tra loro come rappresentanti tutto l'ordine militare; e che il pronto ajuto di 50000. uomini superiori per armi, e per le istituzioni a qualunque armata, che potesse condursi in campo contro di loro, farebbe svanire per sempre le speranze di ribellione, e assicurerebbe l'Impero a lui, ed alla sua posterità.

Il comando di queste favorite, e formidabili truppe divenne subito la prima carica dell'Impero. Siccome il governo era degenerato in un militar dispotismo, il Prefetto del Pretorio, che in origine era stato un semplice Capitano delle guardie, fu posto non solamente alla testa dell'armata, ma ancora delle finanze e delle leggi medesime. In ogni dipartimento del Governo egli rappresentava la persona dell'Imperatore, e ne esercitava l'autorità. Il primo Prefetto, che godesse e abusasse di questo immenso potere, fu Plauziano, ministro favorito di Severo. Egli regnò, per così dire, dieci anni, finchè il matrimonio della sua figlia con il Primogenito dell'Imperatore, che pareva dovesse assicurare la sua fortuna, diventò l'occasione della sua perdita (1). Gl'
in-

Uffizio
del Pre-
fetto
dei Pre-
toriani,

(1) Uno degli atti più crudeli ed arditi del suo dispotismo fu la castrazione di cento liberi Romani, alcuni di essi maritati, ed ancor padri di famiglia, e questo solamente acciocchè la sua figlia nel suo matrimonio con

intrighi della corte irritando l'ambizione, ed eccitando il timore di Plauziano minacciarono di produrre una rivoluzione, ed obbligarono l'Imperatore, che ancor l'amava, ad acconsentire, suo malgrado, alla di lui morte (1). Dopo la caduta di Plauziano, il celebre Papiniano, illustre giureconsulto, fu destinato ad occupare la mista carica di Prefetto del Pretorio.

Fino al regno di Severo, gl'Imperatori virtuosi, o almeno prudenti, si eran distinti col loro zelo, o affettato rispetto verso il Senato, e con un tenero riguardo al delicato sistema della civile politica istituito da Augusto; ma Severo avea passata la gioventù nella cieca obbedienza del campo, e l'età più matura nel dispotismo del comando militare. Il suo carattere altiero e inflessibile non seppe, o non volle vedere il vantaggio, che v'era nel mantenere una potenza intermedia (benchè immaginaria) tra l'Imperatore e l'armata. Sdegnava egli di professarsi servo di un'assemblea, che detestava la sua persona, e tremava al suo aspetto. Comandava quando il pregare sarebbe

il giovane Imperatore potesse esser corteggiata da un treno di eunuchi degno di una Regina orientale, Dione l. LXXVI. p. 1271.

(1) Dione l. LXXVI. p. 1274. Erodiano l. III. p. 122. 329. Il Grammatico di Alessandria pare, secondo il solito, molto più istruito di questo misterioso affare, e più certo della colpa di Plauziano, di quel che se ne mostrò il Senatore.

be stato egualmente efficace; prese la condotta o il tuono di un Sovrano e di un conquistatore, ed esercitò senza riserva tutta la potestà legislatrice insieme ed esecutrice.

Questa vittoria sopra il Senato era facile, e senza gloria. Tutti gli occhi e tutte le passioni erano rivolte verso il Supremo Magistrato, padrone dell'armi, e delle ricchezze dello Stato; mentre il Senato non eletto dal popolo, non difeso dalle milizie, nè animato dallo spirito patriottico, appoggiava la sua cadente autorità sulla debole e vacillante base dell'antica opinione. Il bel sistema d'una Repubblica svanì insensibilmente, e dette luogo ai più naturali e sostanziali sentimenti della Monarchia. Siccome la libertà e gli onori di Roma furono successivamente comunicati alle Provincie, alle quali il vecchio governo era stato o sconosciuto o in odio, a poco a poco si dileguò la memoria delle massime repubblicane. Gl'istorici Greci del secolo degli Antonini (1) osservano con un maligno piacere, che sebbene il Sovrano di Roma, per rispetto ad un antico pregiudizio, non si fosse astenuto dal prendere il nome di Re, ne avea per altro il potere in tutta la sua estensione. Sotto il Regno di Severo il Senato fu ripieno di schiavi culti ed eloquenti venuti dalle Provincie orientali, che giustificavano l'adulazione personale, riducendo la servitù

Nuove
massime
della
pre-
rogati-
va Im-
periale

a

(1) Appiano in *Preem.*

a principj speculativi. Questi nuovi avvocati del dispotismo erano con piacere ascoltati dalla corte, e dal popolo con indifferenza, quando inculcavano i doveri dell'obbedienza passiva, e deploravano le calamità inevitabili, che accompagnano la libertà. I giureconsulti, e gl'istorici si accordavano ad insegnare, che l'autorità Imperiale non si appoggiava ad una commissione delegata, ma alla irrevocabil renunzia del Senato, e che l'Imperatore libero dal vincolo delle leggi civili avea un pieno arbitrio sulla vita, e su i beni dei sudditi, e potea disporre dell'Impero come del suo privato patrimonio (1). I più illustri giureconsulti, e specialmente Papiniano, Paulo, ed Ulpiano fiorirono sotto i Principi della famiglia di Severo; e la Romana giurisprudenza strettamente unita col sistema della monarchia, parve esser giunta all'ultimo grado di maturità e di perfezione.

I contemporanei di Severo alla tranquillità ed alla gloria del di lui Regno perdonarono le crudeltà, che lo condussero al trono. Ma i posterì, che provarono gli effetti funesti delle massime, e dell'esempio di lui, giustamente lo considerarono come

(1) Dione Cassio par che abbia scritto con la sola mira di riunire queste opinioni in un sistema storico. Le Pandette mostrano con quanta assiduità i giureconsulti lavoravano per sostener la prerogativa Imperiale.

il principale autore della decadenza dell' Impero Romano.

CAPITOLO VI.

Morte di Severo: tirannia di Caracalla: usurpazione di Macrino: pazzia di Eliogabalo: virtù di Alessandro Severo: sfrenata licenza dell' armata: stato generale delle finanze Romane.

LA strada della grandezza, sebbene ardua e pericolosa, anima sempre uno spirito attivo con la coscienza, e l' esercizio delle proprie sue forze; ma il possesso di un trono non può mai soddisfare pienamente un animo ambizioso. Provò Severo, e riconobbe questa trista verità. La fortuna ed il merito lo aveano da un umile stato innalzato al primo trono del mondo. „ Egli „ era stato tutto (come dicea egli stesso) „ e tutto era di piccol valore (1) „. Occupato dalla cura non di acquistare, ma di conservare un Impero, oppresso dall' età e dalle malattie, poco sensibile alla gloria (2), e sazio del trono, non vedeva alcun nuovo soggetto che lo potesse animare; il desiderio di conservar l' Impero nella sua fa-

mi-

Gran-
dezza e
dispia-
ceri di
Severo.

(1) Stor. Aug. p. 71. *Omnia fui. & nihil expedit.*

(2) Dione Cassio l. LXXVI. p. 1284.

miglia divenne il solo scopo della sua ambizione, e della paterna sua tenerezza.

L'Impe-
ratrice
Giulia
sua con-
sorte.

Severo, come la maggior parte degli Affricani, era appassionato per i vani studj della magia, e della divinazione, profondamente versato nell'interpretazione dei sogni e degli augurj, e dottissimo nella strologia giudiziaria, scienza che quasi in ogni secolo, fuori che nel nostro, ha dominato sullo spirito umano. Egli, essendo Governatore della Gallia Lionese, avea perduta la prima sua moglie (1). Nella scelta della seconda pensò solamente ad unirsi con una, il cui oroscopo promettesse fortuna; ed avendo rinvenuto che una giovane dama di Emesa nella Siria era nata sotto una costellazione che prometteva il trono, ne ricercò e ne ottenne la mano (2). Giulia Domna (tale era il suo nome) meritava tutto ciò che le stelle le promettevano. Conservò fino in una età avanzata le bellezze della persona (3), ed unì ad una vivace im-

(1) Verso l'anno 186. M. Tillemont è singolarmente imbarazzato per ispiegare un passo di Dione nel quale l'Imperatrice Faustina morta l'anno 175., viene introdotta come una che ha contribuito al matrimonio di Severo e di Giulia l. LXXIV. p. 1243. Questo dotto Compilatore non si rammentò, che Dione non riferisce un fatto reale, ma un sogno di Severo; ed i sogni non son circoscritti da' confini di tempo o di luogo. M. Tillemont s'immaginò egli che i matrimonj si consumassero nel tempio di Venere in Roma? Stor. degl' Imperatori tom. III, p. 389. Nota 6.

(2) Stor. Aug. p. 65.

(3) Stor. Aug. p. 85.

immaginazione una costanza d'animo, ed un giudizio esquisito, doti raramente concesse a quel sesso. Le sue amabili qualità non fecer mai grande impressione sul cupo e geloso carattere del suo consorte; ma nel regno del figlio essa amministrò gli affari principali dell'Impero con una prudenza, che sostenne l'autorità di Caracalla, e con una moderazione, che ne corresse talvolta le stravaganti follie (1). Giulia si applicò alle lettere ed alla filosofia con qualche successo e con gran riputazione. Era essa protettrice di tutte le arti, ed amica d'ogni uomo di talento (2). La grata adulazione dei letterati ha celebrate le di lei virtù; ma se diamo orecchio agli scandalosi racconti dell'antica storia, la castità non era la più cospicua virtù dell'Imperatrice Giulia (3).

Due figliuoli, Caracalla (4) e Geta, furono i frutti di questo matrimonio, e destinati eredi dell'Impero. Le belle speranze del padre e dei Romani furon ben presto deluse da quei vani giovani, che già mostrava-

I due loro figli Caracalla e Geta.

(1) Dione Cassio l. LXXVII. p. 1304. 1314.

(2) Vedi una Dissertazione di Menagio, al fine della sua edizione di Diogene Laerzio *de foeminis philosophis*.

(3) Dione l. LXXVI. p. 1285. Aurelio Vittore.

(4) Bassiano era il suo primo nome, come lo era stato del suo avo materno. Durante il suo regno prese quel di Antonino, che è usato dai Giureconsulti, e dagli Storici. Dopo la sua morte, la pubblica indegnazione gli pose i soprannomi di Taranto, e di Caracalla. Il primo era quello di un celebre gladiatore, il secondo gli fu dato per una lunga veste alla foggia dei Galli ch'egli distribuì al popolo Romano.

Loro
scam-
bievole
avver-
sione.

vano l' indolente sicurezza dei Principi ereditarij, ed una presunzione, che la fortuna dovesse tener il luogo del merito e dell' applicazione. Senza emulazione veruna di virtù o di talenti fin dall' infanzia mostrarono un verso l' altro un' antipatia costante ed implacabile. Quest' avversione cresciuta con gli anni, e fomentata dagli artifizj degl' interessati, loro favoriti, produsse prima delle contese da ragazzi, che a poco a poco divenner più serie, e finalmente divisero il teatro, il circo, e la corte in due fazioni animate dalle speranze e dai timori dei loro rispettivi capi. Il saggio Imperatore procurò con le ammonizioni e con l' autorità di soffogare questa crescente animosità. La fatal discordia de' figli oscurava le di lui belle vedute, e minacciava di rovesciare un trono alzato con tanta fatica, assicurato con tanto sangue, e difeso coll' impiego di tante armi e di tanti tesori. Tenendo egli fra loro con una mano imparziale la bilancia del suo favore, conferì ad ambidue il titolo di Augusto, con il venerando nome d' Antonino, e per la prima volta ebbe Roma tre Imperatori (1). Non per tanto questa condotta eguale servì solamente ad animar la contesa, mentre il fiero Caracalla allegava i diritti della primogenitura, e Geta più mo-
de-

Tre Im-
perato-
ri.

(1) L' elevazione di Caracalla è fissata dall' esatto M. de Tillement all' anno 198, e l' associazione di Geta all' anno 208.

derato si guadagnava l'affetto del popolo e dei soldati. Tra le angustie di un padre deluso, Severo predisse che il più debole dei suoi figli cadrebbe vittima del più forte, il quale sarebbe poi rovinato dai propri vizj (1).

In queste circostanze ricevè Severo con piacere la notizia di una guerra nella Britannia, e di una invasione in quella provincia dei barbari del Settentrione. Benchè la vigilanza dei suoi Generali potesse esser bastante a rispignere il lontano nemico, risolse di profittare di quel onorevol pretesto, per allontanare i suoi figli dal lusso della Capitale, che snervava i loro animi, ed irritava le loro passioni, e per assuefare la lor giovinezza alle fatiche della guerra e del comando. Non ostante la sua età avanzata (perchè avea allora più di sessant'anni) e la gotta che l'obbligava a farsi portare in lettiga, si trasferì personalmente in quell'Isola remota, accompagnato dai figli, da tutta la corte, e da una armata formidabile. Passò immediatamente le muraglie di Adriano e di Antonino, ed entrò nel paese nemico con idea di terminare la conquista per lungo tempo tentata della Britannia. Penetrò fino all'estremità Settentrionale dell'Isola senza incontrare nemico alcuno. Ma le nascoste imboscate dei Caledonj, che all'improvviso assalivano o la retroguardia o i fian-

Guerra
dei Cale-
donj A.
D. 208.

Parol-
lo del
Caledo-
ni
del
man-
Fingal
co i no-
Eroi.

(1) Erodiano l. III. p. 130. Le vite di Caracalla e di Geta nella Stor. Aug.

fianchi dell'armata, la freddezza del clima, e le fatiche di una marcia invernale per le montagne, ed i paludosi luoghi della Scozia fecer perire, per quel che si dice, cinquantamila Romani. I Caledonj cederono finalmente agli ostinati e possenti attacchi, supplicarono per la pace, e rilasciarono al vincitore una parte delle loro armi, ed un vasto tratto di territorio. Ma l'apparente lor sommissione durò finchè fu presente il terrore; e ritiratesi appena le legioni Romane, essi ripreser di nuovo la loro ostile indipendenza. L'inquieto loro spirito irritò Severo, che si risolse di mandare nella Caledonia un'altra armata con i più sanguinosi ordini di estirparli del tutto, ma li salvò la morte del loro fiero nemico (1).

Fingal
ed i suoi
Eroi.

Questa guerra di Caledonia, perocchè non distinta da decisivi eventi, nè seguitata da conseguenze importanti, meriterebbe appena la nostra attenzione, se non venisse supposto con gran probabilità, che l'invasion di Severo appartiene all'epoca più illustre della Storia, ovver della favola Britannica. Fingal, del quale un nostro moderno Autore ha fatto riviver la fama con quella de' Poeti e degli Eroi di quel tempo, comandava ai Caledonj in quella memorabile occasione: egli resistè alla potenza di Severo, e riportò sulle rive del Carun una segnalata vit-

(1) Dione l. LXXVI. p. 1280. ec. Erodiano l. III. p. 132. ec.

vittoria, nella quale il figlio *del Re del mondo Caracul* fuggì precipitosamente *attraverso i campi del suo orgoglio* (1). Queste tradizioni Scozzesi sono tuttavia coperte da qualche nebbia, che le più ingegnose ricerche dei critici moderni non han potuto ancor dissipare (2): ma se si potesse con certezza abbracciar la dilettevole supposizione, che sia vissuto Fingal, ed abbia Ossian cantato, il bel contrasto della situazione e dei costumi delle contrarie nazioni potrebbe divertire uno spirito filosofico. Il parallelo non sarebbe molto vantaggioso alla nazione più culta, se si paragonasse la vendetta implacabile di Severo colla generosa clemenza di Fingal; la timida e brutal crudeltà di Caracalla col valore, colla tenerezza, e col genio elegante di Ossian; i mercenarj uffiziali, che per timore o interesse servivano sotto le insegne Imperiali, con i liberi guerrieri, che alla voce del Re di Morven volavano alle armi; se in una parola si contem-

Parallelo dei Caledonj, e dei Romani.

plas-

(1) I poemi di Ossian vol. I. p. 175.

(2) Che il Caracul di Ossian sia il Caracalla della Storia Romana, è forse il solo articolo di antichità Britaniche, nel quale i Signori Macpherson e VWhitaker sono della stessa opinione; e pure l'opinione non è senza difficoltà. Nella guerra dei Caledonj il figlio di Severo era conosciuto soltanto col nome di Antonino; e può parere strano, che un poeta Scozzese lo abbia indicato con un soprannome, inventato quattro anni dipoi, appena usato dai Romani dopo la morte di quell'Imperatore, e raramente adoprato dai più antichi Storici. Vedi Dione l. LXXVII. p. 1317. Stor. Aug. 89. Aurelio Vittore, Euseb. nella Cronol. ad ann. 214.

plassero i rozzi Caledonj animati dalle virtù naturali, ed i Romani degenerati e corrotti dai bassi vizj del lusso e della schiavitù.

Ambi-
zione di
Caracalla.

La declinante salute, e l'ultima malattia di Severo infiammarono la fiera ambizione e le nere passioni dell'anima di Caracalla. Impaziente di ogni indugio o divisione dell'Impero, tentò più d'una volta di accorciare quei pochi giorni di vita, che restavano al padre, e procurò, ma vanamente, di eccitare una sedizione fra le truppe (1). Il vecchio Imperatore avea spesso criticata la malguidata indulgenza di Marco Aurelio, che con un solo atto di giustizia avrebbe salvati i Romani dalla tirannia dell'indegno suo figlio. Posto nelle medesime circostanze provò quanto facilmente la tenerezza di padre addolcisca il rigore di giudice. Egli deliberava, minacciava, ma non sapeva punire; e questo suo ultimo e solo esempio di clemenza fu più fatale all'Impero, che la lunga serie delle sue crudeltà (2).

Morte
di Seve-
ro, ed
avveni-
mento
dei suoi
due fi-
gli A.
D. 211.
il dì 4.
Febbra-
jo.

Le angustie dell'animo irritarono i mali del corpo: egli desiderava impazientemente la morte, e questa sua impazienza ne affrettò la venuta. Morì a Yorck l'anno sessantacinquesimo della sua età, e diciottesimo di un regno fortunato e glorioso. Nei suoi ultimi momenti raccomandò la concordia ai suoi

(1) Dione l. LXXVI. p. 1282. Stor. Aug. p. 71. Au-
rel. Victor.

(2) Dione l. LXXVI. p. 1283. Stor. Aug. 89.

suoi figli, ed i suoi figli; all'armata. Il salutare avviso non giunse al cuore, anzi neppur fissò l'attenzione di quei giovani impetuosi; ma le truppe più obbedienti, memori del lor giuramento di fedeltà e dell'autorità dell'estinto padrone, resistarono alle sollecitazioni di Caracalla e proclamarono ambedue i fratelli Imperatori di Roma. I nuovi Principi lasciarono subito i Caledonj in pace, ritornarono alla Capitale, celebrarono il funerale del padre con onori divini, e furono riconosciuti con piacere per Sovrani legittimi dal Senato, dal Popolo, e dalle Provincie. Pare che fosse accordata al maggiore qualche preeminenza di rango, ma governavan l'Impero ambedue con egual potere ed indipendenza (1).

Tal division di governo avrebbe prodotta delle discordie fra i due più affezionati fratelli. Era impossibile che potesse lungamente sussistere tra due implacabili nemici, che nè bramavano una riconciliazione, nè potevan fidarsene. Chiara cosa ell'era, che uno solamente regnar dovea, e l'altro perire; e ciascuno di loro dai suoi proprj disegni giudicando di quelli del suo rivale, usava la più esatta cura per difendersi dai ripetuti assalti del veleno o del ferro. Il rapido loro viaggio per la Gallia e l'Italia, durante il quale mai non mangiarono ad una stes-

Gelosia, e odio dei due Imperatori.

sa

(1) Dione l. LXXV. p. 1284. Erodiano l. III. p. 135.

sa tavola, o dormirono in una casa stessa; presentò alle Provincie l'odioso spettacolo della fraterna discordia. Arrivati a Roma, immediatamente si divisero la vasta estensione del palazzo Imperiale (1). Non fu lasciata comunicazione veruna tra i loro appartamenti; le porte ed i passaggi furono diligentemente fortificati, e poste e mutate sentinelle, come ad una piazza assediata. Gl'Imperatori non s'incontravano che in pubblico, in presenza dell'afflitta lor madre, e circondato ciascuno da un numeroso stuolo di armati. Ancora in queste occasioni di pubbliche cerimonie la dissimulazione delle corti potea mal celare il rancore de' loro cuori (2).

Questa guerra intestina già cominciava
a la-

(1) Il Sig. Hume si stupisce con ragione di un passaggio di Erodiano (l. IV. p. 139.) che in questa occasione rappresenta il palazzo degl'Imperatori come uguale in estensione al resto di Roma. Il monte Palatino, sul quale era fabbricato, aveva undici o dodici miglia di circonferenza (Ved. *notiz. e Vittore e la Roma antica* del Nardini) e conviene rammentarsi, che i palazzi e gl'immensi giardini dei Senatori circondavano quasi tutta la città, e che gl'Imperatori ne avean confiscata quasi la maggior parte. Se Geta dimorava sul Gianicolo nei giardini che portarono il suo nome, e se Caracalla abitava i giardini di Mecenate sul monte Esquilino, i fratelli rivali erano separati l'un dall'altro per il tratto di molte miglia. Lo spazio intermedio era occupato dai giardini Imperiali, di Sallustio, di Lucullo, d'Agrippa, di Domiziano, di Cajo ec. Questi giardini formavano un circolo intorno alla Capitale, e comunicavan fra loro e col palazzo ancora per mezzo di varj ponti gettati sul Tevere e che traversavano le strade di Roma. Se questo passaggio di Erodiano meritasse di essere spiegato, esigerebbe una dissertazione particolare, ed una carta dell'antica Roma.

(2) Erodiano l. IV. p. 139.

a lacerare lo Stato, quando fu suggerito un piano, che pareva ugualmente vantaggioso ai due fratelli nemici. Fu proposto, che non essendo possibile di riconciliare i loro animi, separassero i loro interessi, e dividessero fra loro l' Impero. Le condizioni del trattato erano già distese con qualche esattezza. In esse si conveniva, *che* Caracalla, come fratello maggiore, rimarrebbe padrone dell' Europa, e dell' Africa occidentale, rilasciando la sovranità dell' Asia, e dell' Egitto a Geta, il quale poteva risiedere in Alessandria, o in Antiochia, città per opulenza e grandezza poco inferiori alla stessa Roma; *che* si terrebbero costantemente accampate delle armate numerose sulle due rive del Bosforo Tracio, per difendere le frontiere delle Monarchie rivali; e *che* i Senatori d' origine Europea riconoscerrebbero il Sovrano di Roma, mentre i nativi dell' Asia seguirebbero l' Imperatore dell' Oriente. Le lagrime dell' Imperatrice Giulia ruppero un trattato, la cui prima idea avea ripieno ogni petto Romano e di sorpresa e di sdegno. La vasta massa dell' Impero era talmente assodata dalla mano del tempo e della politica, ch' era necessaria la più gran violenza per separarla in due parti. I Romani avevan ragion di temere, che le disgiunte membra sarebbon ben presto ridotte da una guerra civile sotto il dominio di un sol padrone; ma se la separazione era durevole la divisione delle Provincie dovea terminare nella dissoluzione di un Impero, la cui unità

tà erasi mantenuta fino a quel tempo inviolata (1).

Uccisione di Geta A. D. 217. 27. Febbrajo.

Se quel trattato fosse stato eseguito, il Sovrano dell'Europa avrebbe presto conquistata l'Asia; ma Caracalla riportò una vittoria più facile e più scellerata. Artificiosamente porse orecchie ai preghi della madre, e consentì di trovarsi nel di lei appartamento col suo fratello, per trattare delle condizioni della pace e della riconciliazione. In mezzo al loro abboccamento alcuni centurioni, che Caracalla avea nascosti, si avventarono colle spade sguainate addosso al misero Geta. La sventurata madre procurò di salvarlo nelle sue braccia; ma nell'inutile sforzo fu ferita ella stessa in una mano; e coperta del sangue di Geta, vide il barbaro fratello animare e secondare (2) il furore degli assassini. Appena fu commesso il misfatto, Caracalla coll'orrore sul volto corse frettoloso al campo dei Pretoriani, come suo unico asilo, e si prosternò dinnanzi alle statue dei Numi Tutelari (3). I soldati procuraron d'alzarlo e confortarlo. Egli con rotte e confuse parole l'informò del suo fortunato scampo

(1) Erodiano l. IV. p. 144.

(2) Caracalla consacrò nel tempio di Serapide la spada, con la quale si vantava di aver ucciso il suo fratello Geta. Dione l. LXXVII. p. 1307.

(3) Erod. l. IV. p. 147. In tutti i campi delle armate Romane s'innalzava accanto al quartier generale una piccola cappella, nella quale si custodivano ed adoravano le di-

po dall'imminente pericolo; fece loro credere di aver prevenuto i disegni del suo nemico, e dichiarò la sua risoluzione di vivere e di morire con le sue truppe fedeli. Geta era stato il favorito dei soldati; ma vano era il lamento, pericolosa la vendetta, ed essi rispettavano ancora il figliuol di Severo. Il loro disgusto si dissipò in oziose mormorazioni, e Caracalla presto li persuase della giustizia della sua causa, distribuendo loro con un prodigo donativo i tesori accumulati sotto il regno del padre (1). Le disposizioni dei soldati eran le sole importanti per la di lui potenza o salvezza; e la loro dichiarazione in suo favore produsse le rispettose proteste del Senato. Quella docile assemblea era sempre pronta a ratificare la decisione della fortuna; ma siccome Caracalla desiderava di adolcire i primi moti della pubblica indignazione, il nome di Geta fu rammentato con rispetto, ed egli ricevè gli onori funebri dovuti ad un Imperatore Romano (2). La posterità deplorandone la sventura ha gettato un velo sopra i di lui vizj. Noi consideriamo

divinità Tutelari. Le Aquile e le altre insegne militari tenevano tra queste il primo luogo. Questa eccellente istituzione avvalorava la disciplina con la sanzion della religione. Ved. Giusto Lipsio *de militia Romana*, IV. 5. V. 2.

(1) Erodiano l. IV. p. 148.; Dione Cassio l. LXXVII. p. 1289.

(2) Geta fu collocato tra gli Dei. *Sit divus*, disse il fratello, *dum non sit vivus*. Stor. Aug. p. 91. Si trovano tuttavia sulle medaglie alcuni indizj della consacrazione di Geta.

mo quel giovane Principe, come vittima innocente dell'ambizione del fratello; non rammentandoci, che gli mancò piuttosto il potere, che il desiderio per commettere attentati eguali di vendetta e di strage.

Rimorso e crudeltà di Caracalla.

Il delitto per altro non rimase impunito: nè le occupazioni, nè i piaceri, nè l'adulazione poterono sottrarre Caracalla ai rimorsi di una coscienza colpevole; ed egli confessò tra le angustie del suo spirito agitato, che la sconturbata sua fantasia gli presentava spesso le immagini sdegnose del padre e del fratello, tornati in vita a minacciarlo e rimproverarlo (1). La cognizione del suo delitto avrebbe dovuto indurlo a persuadere gli uomini colle virtù del suo regno, che quel sanguinoso misfatto era stato involontario effetto di una funesta necessità. Ma il pentimento di Caracalla lo portò solamente a toglier dal mondo tutto ciò che potea rammentargli la sua colpa, o risvegliargli la memoria dell'assassinato fratello. Ritornando dal Senato al palazzo trovò la sua madre, che in compagnia di varie nobili matrone piangeva l'acerbo fato del suo figliuolo minore. Il geloso Imperatore le minacciò di pronta morte; e fu la sentenza eseguita contro Fadilla ultima figlia dell'Imperator Marco Aurelio; ed anche l'afflitta Giulia fu obbligata a por fine ai lamenti, a soffo-

(1) Dione l. LXXVII. p. 1307.

fogare i sospiri, ed a ricevere l'assassino con riso di gioja e di approvazione. Si pretende che sotto il vago pretesto dell'amici-
zia di Geta, più di ventimila persone di am-
bidue i sessi subirono la morte. Le di lui
guardie, i liberti, i ministri degli affari
serj, ed i compagni dei piaceri, quelli che
aveano ottenuto da lui medesimo delle cari-
che nelle armate o nelle Provincie, e tutti
i numerosi lor clienti furono inclusi in quel-
la proscrizione; e con questa si procurò di
esterminare chiunque avesse avuta la mini-
ma corrispondenza con Geta, o pianta la sua
morte, o ricordato ancora il suo nome (1).
Elvio Pertinace figlio del Principe di questo
nome perdè la vita per un motto impruden-
te (2). Fu bastante delitto per Trasea Pri-
sco il discendere da una famiglia, in cui l'
amore della libertà pareva uua qualità eredi-
taria (3). I particolari motivi di calunnia,
e di sospetto furono finalmente esauriti; e
quan-

(1) Dione l. LXXVII. p. 1290.; Erodiano l. IV. p. 150. Dione Cassio dice (p. 1298.) che i poeti comici non ardirono più far uso del nome di Geta nelle lor com-
medie, e che si confiscavano i beni di coloro, che ave-
vano fatto qualche legato a quel Principe infelice.

(2) Caracalla aveva presi i nomi di molte vinte na-
zioni; ed avendo egli riportate alcune vittorie su i Goti
o sia Geti, Pertinace osservò che il nome di *Getico* con-
veniva benissimo all'Imperatore dopo quelli di Partico,
Allemannico ec. Stor. Aug. p. 89.

(3) Dione l. LXXVII. p. 1291. Discendeva probabil-
mente da Elvidio Prisco e da Peto Trasea, cittadini illu-
stri, dei quali Tacito ha immortalata l'intrepida, ma
inutile ed inopportuna virtù.

quando un Senatore era accusato di esser secreto nemico del Governo, l'Imperatore si contentava della generica prova, che fosse quegli ricco o virtuoso: piantato una volta questo principio, egli ne dedusse le più sanguinose conseguenze.

Morte
di Papi-
niano.

Il supplizio di tante vittime innocenti era accompagnato dalle lagrime secrete dei loro amici e delle loro famiglie. La morte di Papiniano Prefetto del Pretorio fu deplorata come una pubblica calamità. Negli ultimi sette anni di Severo egli avea esercitato l'impiego più importante dell'Impero, e guidati con i suoi savj consigli i passi dell'Imperatore nel sentiero della giustizia e della moderazione. Severo ben conoscendone la virtù ed i talenti, sul punto di morire lo supplicò di vegliare alla prosperità ed all'unione della famiglia Imperiale (1). Le onorate fatiche di Papiniano servirono solamente a infiammare l'odio, che già Caracalla avea concepito contro il ministro del padre. Dopo l'assassinio di Geta, il Prefetto ebbe ordine d'impiegare tutta la forza del suo sapere e della sua eloquenza, per fare una studiata apologia di quell'atroce misfatto. Il filosofo Seneca aveva condiscusso a comporre una lettera somigliante al Senato in nome del figlio, e dell'assassino di

Agrip-

(1) Si pretende che Papiniano fosse parente dell'Imperatrice Giulia.

Agrippina (1). „ E' più facile il commettere un parricidio, che giustificarlo „; questa fu la nobile risposta di Papiniano (2), che non esitò un momento tra la perdita della vita, o quella dell'onore. Una virtù così intrepida, che si era mantenuta pura ed illibata tra gl'intrighi della corte, tra gli affari più serj, e tra gli artifizj della sua professione, dà più lustro alla memoria di Papiniano, che tutti i suoi grandi impieghi, le numerose sue opere, e la riputazione di eccellente giureconsulto, ch'egli ha avuta in tutti i secoli della giurisprudenza Romana (3).

Era fin' allora stata particolar felicità dei Romani, e loro consolazione in quei tempi infelici, che la virtù degl'Imperatori fosse ripiena di attività, e i loro vizj d'indolenza. Augusto, Trajano, Adriano, e Marco Aurelio visitarono in persona i loro vasti dominj, ed il loro passaggio era distinto con atti di prudenza, e beneficenza. La tirannia di Tiberio, di Nerone, e di Domiziano, che quasi costantemente risedevano in Roma, o nelle ville adjacenti, fu ristretta negl'ordini Senatorio, ed Equestre (4).

La tirannia di Caracalla si estende per tutto l'Impero.

Ma

(1) Tacito an. XIV. 11.

(2) Stor. Aug. p. 88.

(3) Sul proposito di Papiniano, vedi Hist. Juris Rom. dell'Einecc. l. 330. ec.

(4) Tiberio e Domiziano non si allontanarono mai dai contorni di Roma. Nerone fece un piccol viaggio nella Grecia. *Et laudatorum Principum usus ex aequo quamvis procul agentibus. Saevi proximis ingruunt.* Tacit. Stor. IV. 75.

A. D. 213. Ma Caracalla fu il nemico comune del genere umano. Lasciò la Capitale (nè mai più vi fece ritorno) quasi un anno dopo la morte di Geta. Il resto del suo regno lo passò nelle diverse Provincie dell' Impero, particolarmente nelle Orientali, ed ogni Provincia fu a vicenda il teatro della sua rapina e della sua crudeltà. I Senatori forzati dal timore a secondar tutti i suoi capricci, erano obbligati di prepararli ogni giorno con immense spese nuovi divertimenti, che con disprezzo abbandonava alle sue guardie, e ad erigere in ogni città palazzi e teatri magnifici, ch'egli o sdegnava di visitare, o comandava che tosto fossero demoliti. Le più ricche famiglie furono rovinate con tasse e confiscazioni private, mentre il corpo intero dei sudditi era oppresso da ricercate e gravose imposizioni (1). In mezzo alla pace, e per una leggierissima offesa condannò generalmente alla morte gli abitanti di Alessandria in Egitto. Da un posto sicuro nel tempio di Serapide, contemplava e regolava la strage di molte migliaja di cittadini e di stranieri, senza aver riguardo alcuno al numero, o alla colpa di quegl' infelici; giacchè (com' egli freddamente ne scrisse al Senato) *tutti* gli Alessandrini, quelli ch' eran periti, e quelli che si eran

sal-

(1) Dione l. LXXVII. p. 1294.

salvati, meritavano ugualmente la morte (1).

Le savie istruzioni di Severo non fece-
ro mai una impressione durevole sullo spiri-
to del suo figlio, che sebbene avesse dell'
immaginazione e dell'eloquenza, non avea
né giudizio, né umanità (2). Caracalla ri-
peteva sempre una massima pericolosa degna
di un tiranno, e che sempre adottò „: assi-
„ curarsi l'affezione dei soldati, e poco va-
„ lutare il resto dei sudditi (3) „. Ma la
liberalità del padre era stata regolata dalla
prudenza, e la di lui indulgenza verso le
truppe fu temperata dalla fermezza e dall'
autorità. Il figlio non conobbe altra politica
che una cieca profusione, la quale produsse
l'inevitabil rovina dell'armata e dell'Impe-
ro. Il valor dei soldati in vece di esser for-
tificato dalla severa disciplina del campo, si
ammollì nel lusso delle città. L'accrescimento
eccessivo della lor paga e i donativi (4) im-
po-

(1) Dione l. LXXVII. p. 1307.; Erodiano l. IV. p. 158. Il primo rappresenta questa strage come un atto di crudeltà: l'altro pretende che vi si usasse ancor la perfidia. Sembra che gli Alessandrini avessero irritato il Tiranno con le loro satire, e forse con i loro tumulti.

(2) Dione l. LXXVII. p. 1296.

(3) Dione l. LXXVI. p. 1284. Il Sig. Votton (Stor. di Roma p. 330.) crede che questa massima fosse inventata da Caracalla, ed attribuita a suo padre.

(4) Secondo Dione (l. LXXVIII. p. 1343.) i donativi straordinarj, che Caracalla faceva alle sue truppe, ascendevano annualmente a settanta milioni di dramme, circa

poverirono lo Stato per arricchire l'ordine militare, che si mantiene assai più modesto in pace, ed utile in guerra con una povertà onorevole. Il contegno di Caracalla era altiero, e pieno d'orgoglio, ma colle truppe egli dimenticava per fino la dignità del proprio rango, incoraggiava l'insolente loro familiarità, e trascurando gli essenziali doveri di un Generale, affettava d'imitare il vestire, ed i costumi di un soldato comune.

Assassini-
nio di
Caracal-
la A. D.
217. 8.
Marzo

Era impossibile, che il carattere e la condotta di Caracalla potessero ispirare amore o stima; ma finchè i suoi vizj furono utili alle armate, visse sicuro da ogni pericolo di ribellione. Una secreta congiura suscitata dalla propria sua gelosia fu fatale al Tiranno. La Prefettura del Pretorio era divisa tra due ministri. Il dipartimento militare era affidato ad Avvento, soldato di maggior esperienza che abilità; e presedeva al dipartimento civile Opilio Macrino, che
per

cinque milioni di zecchini. Vi ha, sul proposito delle paghe militari, un altro passo di Dione, che sarebbe molto interessante, se non fosse oscuro, imperfetto, e forse corrotto. Tutto quel che vi si può ricavare, è che i soldati Pretoriani ricevevano ogni anno 1250. dramme (Dion. l. 77.) Sotto il regno di Augusto avevano per ogni giorno due dramme o sia due denari il giorno, (Tacito an. l. 17.) Domiziano, che aumentò la paga delle truppe per un quarto, dovè far montar quella dei Pretoriani a 960. dramme l'anno (Gronovio de Pecun. veter. l. III. c. 2.) Queste successive aumentazioni rovinarono l'Impero, perchè il numero dei soldati si accrebbe insieme con la paga. I soli Pretoriani, che non erano a principio che dieci mila, furono poi 50000.

per la sua destrezza negli affari erasi innalzato a quella sublime carica. Ma il favore, ch' egli godeva, variava secondo il capriccio dell' Imperatore, e la di lui vita poteva dipendere dal più leggiero sospetto, o dalla più casuale circostanza. La malizia o il fanatismo avea dettata ad un Affricano, profondamente versato nella scienza del futuro, una predizione molto pericolosa; cioè, che Macrino, e il suo figlio erano destinati all' Imperò. Se ne sparse subito il rumore per la Provincia; e quando il Profeta fu mandato carico di catene a Roma, egli ancora in presenza del Prefetto della città sostenne la verità della sua predizione. Quel magistrato, che avea ricevute le più premurose istruzioni di far ricerca dei *successori* di Caracalla, spedì immediatamente l' esame dell' affricano alla corte Imperiale, che risedeva allora nella Siria. Ma non ostante la celerità dei pubblici corrieri, un amico di Macrino trovò mezzo di avvertirlo del suo vicino pericolo. L' Imperatore ricevè le lettere da Roma, e siccome egli era allora impegnato di guidare un cocchio alla corsa, le consegnò senza aprirle al Prefetto del Pretorio, ordinandogli di spedire gli affari ordinari, e di dargli ragguaglio dei più importanti. Lesse Macrinio l' imminente suo fato, e risolse di prevenirlo. Infiammò alcuni subordinati Uffiziali già malcontenti ed impiegò la mano di Marziale, un disperato soldato, che non avea potuto ottenere il grado di Centurione. La deyozione di Caracalla avealo mosso a

Q 2

fare

fare un pellegrinaggio da Edessa al celebre tempio della Luna a Carre. Era accompagnato da un corpo di cavalleria; ma essendosi fermato sulla strada per qualche necessario bisogno, le guardie si tennero per rispetto in distanza, e Marziale accostandosi a lui sotto pretesto di ossequio, lo trafisse con un pugnale. Fu il temerario assassino immediatamente ucciso da un arciere Scita della guardia Imperiale. Questo fu il fine di quel mostro, la cui vita disonorò l'umana natura, e il cui regno accusò la pazienza dei Romani (1). I soldati riconoscenti obbliando i di lui vizj, ne rammentavano solamente la parziale generosità, ed obbligarono i Senatori a prostituire la loro dignità, e quella della religione, con accordargli un posto fra i Numi.

Imita-
zione di
Alessan-
dro.

Finchè egli fu sulla terra, Alessandro il Grande fu il solo Eroe, che questo Nume giudicò degno della sua ammirazione. Ne prese il nome e l'insegne, formò per la sua guardia una falange Macedone, perseguì i discepoli di Aristotile, e con entusiasmo puerile fece mostra del suo sentimento, che indicava qualche stima per la virtù e per la gloria. Noi possiamo facilmente concepire, che dopo la battaglia di Narva e la conquista della Pollonia, Carlo XII., benchè non avesse le più amabili qualità del figliuolo di Filippo, potea vantarsi d'averne emulato il

(1) Dione l. LXXVIII. p. 1312. Erod. l. IV. p. 168.

valore e la magnanimità. Ma Caracalla in tutte le azioni della sua vita non mostrò la minima somiglianza coll' Eroe Macedone, se non che nell' uccisione di un gran numero dei suoi amici, e di quei di suo padre (1).

Dopo l'estinzione della famiglia di Severo, il mondo Romano rimase per tre giorni senza padrone. La scelta dell' armata (giacchè poco riguardo si avea all' autorità di un Senato lontano e debole) restò sospesa, non presentandosi alcun pretendente, che per merito o per nascita potesse fissare l'affetto, ed i suffragj dei soldati. La decisiva influenza delle guardie Pretoriane gonfiò le speranze dei loro Prefetti, e quei possenti ministri cominciarono a sostenere il *legittimo* loro diritto di occupare il trono vacante. Avvento, benchè il Prefetto più anziano, conoscendo la sua età ed i suoi incomodi, la sua piccola reputazione ed i suoi mediocri talenti, rinunziò quell' onore pericoloso alla scaltra ambizione del suo collega Macrino, che affettando un vero dolore, evitò il sospetto di avere avuto parte alla morte del suo Sovrano (2). Le truppe non amavano, nè stimavano il di lui carattere. Girarono gli occhi all' intorno in cerca d' un altro

Elezio-
ne e ca-
rattere
di Ma-
crinio.

com-

(1) La passione di Caracalla per Alessandro comparisce ancor sulle sue medaglie. Ved. Spanhem. *de usu numismat.* Dissert. XII. Erodiano (l. IV. p. 154.) aveva veduto un quadro ridicolo, che da una parte somigliava Alessandro, e dall'altra Caracalla.

(2) Erod. l. IV. p. 169. Stor. Aug. p. 94.

Q 3

competitore, e finalmente cederono con ripugnanza alle di lui promesse di un illimitata liberalità ed indulgenza. Poco tempo dopo il suo avvenimento conferì al figlio Diadumeniano in età di 10. anni il titolo Imperiale, e il nome di Antonino sì caro al Popolo. Si sperò che la bellezza del giovane, assistita da un donativo straordinario, al quale quella cerimonia servì di pretesto, potesse guadagnare il favore dell'armata, ed assicurare il trono vacillante di Macrino.

A. D. 17. II.
Marzo.
Il Senato mal contento.

L' autorità del nuovo Sovrano era stata ratificata dalla lieta sommission del Senato e delle Provincie. Esultavano per l'inaspettata loro liberazione da un odiato tiranno; e non sembrava necessario di esaminare le virtù di un successore di Caracalla. Ma appena furono cessati i primi trasporti di sorpresa e di gioja, si cominciò ad esaminare i meriti di Macrino con una severa critica, ed a biasimare la precipitata scelta dell'armata. Si era fino allora considerato, come principio fondamentale della costituzione, che l'Imperatore dovesse essere scelto tra i Senatori, e che il Sovrano potere, non più esercitato da quell'intero corpo, fosse sempre delegato a qualchedun dei suoi membri. Ma Macrino non era Senatore (1). La su-
bita

(1) Eliogabalo rimproverò il suo predecessore di avere osato di sedere in trono, benchè come Prefetto del Pretorio non avesse la libertà di entrare in Senato, quando il pubblico aveva ordine di ritirarsi. Il favor personale di

bita elevazione dei Prefetti del Pretorio faceva rammentare la bassezza della loro origine; e l'Ordine Equestre avea sempre posseduto quell'impiego importante, che esercitava un arbitrario potere sopra le vite e sopra i beni de' Senatori. Si cominciò a mormorare, che un uomo, la cui estrazione (1) non era mai stata illustrata da qualche segnalato servizio, osasse portar la porpora, invece di rivestirne qualche distinto Senatore, per nascita e per dignità meritevole dello splendor del trono. Appena i malcontenti ebbero esaminato con occhio acuto il carattere di Macrino, vi scoprirono facilmente alcuni vizj e molti difetti. La scelta dei suoi ministri gli meritò spesso dei giusti rimproveri; ed il popolo mal soddisfatto con la solita libertà accusava insieme l'indolente dolcezza e l'eccessiva severità del Sovrano (2).

La

di Plauziano e di Sejano gli aveva messi al di sopra di tutte le leggi. Eran, per vero dire, stati tratti dall'Ordine Equestre; ma conservarono la prefettura con il rango di Senatore, e con il Consolato ancora.

(1) Egli nacque a Cesarea nella Numidia, e fu da prima impiegato nella casa di Plauziano, e poco mancò che involto non fosse nella sua rovina. I suoi nemici han preteso che nato schiavo egli avesse esercitate diverse infami professioni, e fra le altre quella di gladiatore. L'uso di avvilire l'origine e la condizione di un avversario sembra aver durato dal tempo degli oratori Greci fino ai dotti grammatici dell'ultimo tempo.

(2) Dione ed Erodiano parlan delle virtù e dei vizj di Macrino con imparziale sincerità. Ma l'autore della sua vita nella Stor. Aug. sembra che abbia ciecamente copiato

Q 4

L'arma-
ta anco-
ra mal-
conten-
ta.

La di lui temeraria ambizione l'aveva fatto montare a tale altezza, ch'era difficile il mantenervisi, ed impossibile il caderne senza incontrare la morte. Educato nelle arti della corte e tra gli affari civili, tremava in presenza della fiera e indisciplinata moltitudine, della quale aveva preso il comando; eran disprezzati i di lui militari talenti, ed era sospetto il di lui coraggio. Un rumore sparsosi pel campo scoprì il fatal secreto della congiura contro l'estinto Imperatore; la viltà dell'ipocrisia aggravò l'atrocità del delitto, e s'unì l'odio a far maggiore il disprezzo. Per alienare affatto i soldati, e a procacciarsi una rovina inevitabile, altro non mancava a Macrino, che pretendere di riformare la disciplina; e per la sua particolare sventura si vide costretto a cominciare questa odiosa riforma. La prodigalità di Caracalla avea quasi rovinato lo Stato e lasciato tutto in disordine; e se quell'indegno Tiranno fosse stato capace di riflettere sulle inevitabili conseguenze della sua condotta, si sarebbe forse rallegtrato al triste prospetto delle miserie e calamità, che preparava ai suoi successori.

Macrino
procura
di riformare l'
armata.

Usò Macrino in quella necessaria riforma una circospetta prudenza, che avrebbe con modo facile e impercettibile saldate le piaghe dello Stato, e renduto alle armate

Ro-

alcuni di quegli scrittori, la cui penna venduta all'Imperatore Eliogabalo aggravò la memoria del suo predecessore,

Romane il primo vigore. Fu egli costretto di lasciare ai soldati già arrolati i pericolosi privilegj e l' esorbitante paga accordata loro da Caracalla; ma obbligò le nuove reclute ad accettare il più moderato, comechè liberal sistema di Severo, ed a poco a poco le avvezzò alla modestia ed all' obbedienza (1). Un errore funesto distrusse i salutevoli effetti di un piano così giudizioso. In vece di disperdere immediatamente nelle diverse Provincie la numerosa armata, che l' ultimo Imperatore avea radunata in Oriente, Macrino la lasciò riunita nella Siria per l' intero inverno, che seguì il suo avvenimento. In mezzo all' ozioso lusso dei loro quartieri conobber le truppe la loro forza ed il lor numero, si comunicarono i lor lamenti, e sospirarono per una nuova rivoluzione. I veterani, in vece di esser lusingati dalla vantaggiosa distinzione, riguardarono quel primo passo come sicuro presagio dell' intera riforma, che l' Imperator meditava. Le reclute entravano con ritrosia e ripugnanza in un servizio, le cui fatiche erano state accresciute, e diminuite le ricompense da un Sovrano avaro e codardo. Le mormorazioni dell' armata finirono impunemente in sediziosi clamori, ed i particolari ammatinamenti in-

(1) Dione l. LXXXIII. p. 1336. Il senso dell' autore è chiaro come l' intenzione del Principe; ma il Sig. VVotton non ha inteso nè l' uno nè l' altra, applicando la distinzione non ai veterani ed alle reclute, ma alle antiche e nuove legioni (Stor. di Roma p. 347.)

indicavano il disgusto e l'avversione generale, che aspettava il più leggiero pretesto per scoppiar da per tutto in una general ribellione. Presto se ne presentò l'occasione ad animi sì disposti.

Morte
dell'Im-
peratri-
ce Giu-
lia. Edu-
cazione,
preten-
sioni, e
ribellio-
ne di E-
liogaba-
lo, chia-
mato
prima
Bassiano
e Anto-
nino.

L'Imperatrice Giulia avea provate tutte le vicende della fortuna. Da un umile condizione era stata innalzata ad un alto posto per gustarne soltanto la superiore amarezza. Fu condannata a deplorar la morte di uno dei figli, e la vita dell'altro. Il crudo fato di Caracalla (benchè da gran tempo la sua prudenza glielo avesse fatto prevedere) risvegliò in lei tutta la sensibilità di una madre e di una Imperatrice. Non ostante i rispettosì riguardi, che l'usurpatore avea per la vedova di Severo, fu cosa ben dura per una Sovrana il discendere al rango di suddita; e con una morte volontaria mise prontamente fine all'angustiosa ed umiliante sua dipendenza (1). Giulia Mesa di lei sorella ebbe ordine di lasciare la corte ed Antiochia. Si ritirò in Emesa con immense ricchezze, frutto di un favor di vent'anni accompagnata da due figliuole, Soemia e Mamea, ciascuna delle quali era vedova, ed avea un sol figlio. Bassiano, che tale era il nome del figlio di Soemia, si era consacrato all'onorevole ministero di gran sacerdote del Sole; e questo stato abbracciato per pru-

den-

(1) Dione l. LXXVIII. p. 1330. Il compendio di Xifilino, benchè men ripieno di particolarità, è qui più chiaro dell'originale.

denza, o per superstizione contribuì ad innalzare il giovane Siro all' Impero di Roma. Un numeroso corpo di truppe era accampato in Emesa; e siccome la severa disciplina di Macrino le costringeva a passare l'inverno nel campo, erano ansiose di vendicarsi della crudeltà di quelle insolite fatiche. I soldati, che concorrevano in folla al tempio del Sole, riguardavano con venerazione e piacere l'abito e la figura elegante del giovane Pontefice: vi riconobbero, o credono di riconoscervi, i tratti di Caracalla, di cui adoravan ancor la memoria. L'artificiosa Mesa si avvide con piacere di quella nascente parzialità, e prontamente sacrificando la riputazione della sua figlia alla fortuna del suo nipote, fè correr la voce, che Bassiano era figlio naturale del loro ucciso Sovrano. Le somme distribuite con mano liberale dagli emissarj di lei, dileguarono ogni obbiezione, e quella profusione provò sufficientemente la parentela, o almeno la somiglianza di Bassiano con Caracalla. Il giovane Antonino (giacchè egli prese e di-^{A.D.218.}sonorò quel venerabil nome) fu dichiarato^{16. Mar-20.} Imperatore dalle truppe di Emesa, attestò il suo ereditario diritto, ed invitò ad alta voce le armate a seguir le insegne di un Principe giovane e liberale, che avea preso le armi per vendicare la morte del padre, e l'oppressione dell'ordine militare (1).

Men-

(1) Secondo Lampridio (Stor. Aug. p. 135.) Alessandro

Disfatta
e morte
di Ma-
crino.

Mentre da una compagnia di donne e di eunuchi si concertava la congiura con prudenza, e si conduceva con vigorosa rapidità, Macrino che con un moto decisivo avrebbe potuto schiacciare il suo nemico fanciullo, ondeggiava fra i due opposti estremi del terrore, e della sicurezza, che lo ritennero ad Antiochia nell'indolenza. Lo spirito di ribellione si diffuse per tutte le armate, e le guarnigioni della Siria: diversi distaccamenti successivamente uccisero i loro Uffiziali (1), e si unirono ai ribelli; e la tarda restituzione, che fece Macrino della paga e dei privilegj militari, fu attribuita alla nota sua debolezza. Egli finalmente partì d'Antiochia per incontrarsi col giovane rivale, la cui armata piena di zelo diventava ogni giorno più formidabile. Le truppe di lui si presentarono alla battaglia senza ardore e con qualche ripugnanza, ma nel ca-

dro Severo visse ventinov'anni, tre mesi, e sette giorni. Siccome fu ucciso il 19. Marzo 235., bisogna fissar la sua nascita il 12. Dicembre 205. Egli aveva allora tredici anni, ed il suo cugino quasi diciasette. Questo computo convien meglio alla Storia di questi due Principi, di quello di Erodiano, che li fa più giovani di tre anni (l. V. p. 181.) Dall'altro canto, questo autore prolunga di due anni il regno di Eliogabalo. Si posson vedere le particolarità della congiura in Dione l. LXXVIII. p. 1339., ed in Erodian. l. V. p. 184.

(1) In virtù di un fatal proclama del preteso Antonino, ogni soldato, che recava la testa del suo Uffiziale, succedeva ai di lui beni ed al di lui grado,

lore del combattimento (2) le guardie Pretoriane, quasi per un impulso involontario, sostennero la superiorità del loro valore e della loro disciplina. Le file dei ribelli erano già rotte, quando la madre o l'ava del Principe Siro (che secondo il costume orientale seguitavano l'armata) si gettarono dai loro coperti carri, ed eccitando la compassione dei soldati, procurarono di rianimare il cadente coraggio. Antonino stesso, che nel resto della sua vita non fece mai azioni da uomo, in quella importante crisi del suo destino operò da eroe. Montò a cavallo, ed alla testa delle riordinate sue truppe si gettò colla spada alla mano dove erano più folti i nemici; mentre l'eunuco Ganni, la cui sola occupazione fino allora era stata la cura del serraglio, e l'effeminato lusso dell'Asia, spiegava i talenti di un Generale abile e sperimentato. Era incerta ancor la vittoria, e forse Macrino l'avrebbe riportata, se non avesse tradita la propria causa con una fuga vile e precipitosa. La sua codardia servì solamente a prolungargli la vita per pochi giorni, e ad imprimere sopra le sue disgrazie la meritata ignominia. E' inutile aggiungere, che il suo figlio Diadumeniano fu involto nella stessa rovina. Appena gli ostinati Pretoriani si avvidero, che combattevano per un Principe, che

(2) Dione l. LXXXIII. p. 1345.; Erodiano l. V. pag. 186. La battaglia fu data vicino al villaggio d'Imma a sette leghe incirca da Antiochia.

che vilmente li avea abbandonati, si renderono al vincitore: le due emule armate Romane mescolando le loro lagrime di tenerezza e di gioja si riunirono sotto le insegne dell'immaginario figlio di Caracalla, e l'Oriente riconobbe con piacere il primo Imperatore che nato fosse nell'Asia.

Elioga-
baloscri-
ve al Se-
nato.

Macrino si era degnato di scrivere al Senato avvisandolo dei piccoli torbidi cagionati nella Siria da un impostore; e fu fatto immediatamente un decreto, che dichiarava il ribelle e la sua famiglia pubblici nemici; colla promessa del perdono per altro a qualunque dei delusi aderenti, che lo meritasse coll'immediato ritorno al loro dovere. Nei venti giorni che passarono da questa dichiarazione alla vittoria di Antonino (giacchè fu in sì breve intervallo deciso il destino dell'Impero Romano) la Capitale e le Provincie, specialmente le Orientali, furono tra la speranza e il timore agitate dai tumulti, e macchiate di civil sangue inutilmente versato, poichè qualunque dei due rivali vincesses nella Siria, l'Impero dovea in esso avere un padrone. Le lettere studiate, colle quali il giovane vincitore annunziò all'obbediente Senato la sua vittoria, erano ripiene di proteste, di virtù, e di moderazione. Egli promettea di seguitar nel suo governo i luminosi esempj di Marco Aurelio e di Augusto; ed affettava di gloriarsi della forte rassomiglianza che l'età sua e la sua fortuna avea con quella di Augusto, il quale nella prima gioventù con una guerra fe-

felice vendicò la morte del di lui padre. Prendendo il nome di Marco Aurelio Antonino figlio di Antonino, e nipote di Severo, tacitamente sostenne il suo ereditario diritto all' Impero; ma arrogandosi il potere tribunizio e proconsolare avanti che un decreto del Senato glielo avesse conferito, offese la delicatezza dei pregiudizj Romani. Questa nuova ed imprudente violazione della costituzione fondamentale deve forse attribuirsi all' ignoranza dei cortigiani della Siria, o alla sprezzante alterigia delle milizie che lo seguivano (1).

Siccome l' attenzione del nuovo Imperatore veniva distratta dai più frivoli divertimenti, ei consumò molti mesi nel pomposo suo viaggio dalla Siria nell' Italia, passò a Nicomedia il primo inverno dopo la sua vittoria, e differì fino alla nuova estate il suo trionfale ingresso nella Capitale. Un fedel ritratto però, che lo precedette, e fu posto per ordin suo sull' altare della Vittoria nel tempio dove si radunava il Senato, presentò ai Romani la giusta, ma vergognosa immagine della persona e dei costumi di lui. Era dipinto nei suoi abiti sacerdotali di seta e d' oro, sciolti ed ondegianti, secondo la moda dei Medi e dei Fenici; avea sulla testa un' alta tiara, e le numerose collane, ed i monili, di cui era adorno, eran tutti coperti di gemme preziose. Avea
le

Ritratto
di Elio-
gabalo
A.D. 219.

(1) Dione l. LXXIX. p. 1350.

le ciglia tinte di nero, e le gote dipinte di un rosso e bianco artificiale (1). I gravi Senatori confessarono sospirando, che dopo aver lungamente sofferta la truce tirannia dei suoi concittadini, Roma era finalmente avvilita sotto l'effeminato lusso del dispotismo Orientale.

Sue su-
persti-
zioni.

Il Sole era in Emesa adorato sotto il nome di Eliogabalo (2), e sotto la forma di una pietra nera fatta a cono, che secondo l'universale credenza era caduta dal cielo in quel sacro luogo. A questo Nume suo tutelare attribuiva Antonino non senza qualche ragione il suo innalzamento al trono; e in tutto il suo regno l'unica sua seria occupazione fu di far mostra della superstiziosa sua gratitudine. Il grande oggetto del suo zelo e della sua vanità fu di far trionfare il Dio di Emesa sopra tutte le religioni della terra; e il nome di Eliogabalo (giacchè pretese come Pontefice, e favorito di prender quel sacro nome) gli fu più caro, che tutti i titoli della grandezza Imperiale. In una solenne processione per le strade di Roma il suolo era coperto di polvere d'oro, e la pietra nera adornata di preziose gemme era posta sopra un carro tirato da sei bianchissimi cavalli riccamente guarniti. Il de-

(1) Dione l. LXXIX. p. 1363. Erod. l. V. p. 189.

(2) Questo nome vien da due parole Siriache *Ela*, Dio, e *gabal*, formare; il Dio formatore o sia plastico, nominazione giusta ed adattata al Sole. Votton Stor. di Roma pag. 378.

devoto Imperatore tenea le redini, e sostenuto dai suoi ministri si muovea lentamente all' indietro, per aver la sorte di goder sempre la vista di quella divinità. Furono celebrati con ogni accompagnamento di lusso e di solennità i sacrificj del Dio Eliogabalo in un tempio magnifico innalzato sul monte Palatino. I vini più squisiti, le vittime più rare, ed i più preziosi aromati si consumavano con profusione sull' ara. Intorno ad essa un coro di Sire donzelle intrecchiavano danze lascive al suono di barbari strumenti, mentre i più gravi personaggi dello stato, e dell' armata vestiti di lunghe toghe Fenicie vi esercitavano le più vili funzioni con uno zelo affettato, ed una indignazione secreta (1). Il fanatico Imperatore volle deporre in quel tempio, come nel centro comune della religione, gli Ancilj, il Palladio (2), e tutti i sacri pegni del culto di Numa. Una moltitudine di divinità inferiori diversamente situate corteggiava la maestà del Dio di Emesa; ma la sua corte era ancora imperfetta, finchè una compagna di un rango superiore non fosse ammessa nel di lui letto. Pallade era stata da principio eletta per sua consorte; ma temendosi che

(1) Erodiano l. V. p. 190.

(2) Egli violò il Santuario di Vesta, e ne involò una statua da lui creduta il *Palladium*; ma le Vestali si vantaron di avere con una pia frode ingannato il sacrilego, presentandogli un falso simulacro della Dea: Stor. Aug. p. 103.

che il suo guerriero aspetto non atterrisse la molle delicatezza di un Nume della Siria, fu la Luna, che gli Affricani adoravano sotto il nome di Astarte, creduta più conveniente per esser consorte del Sole. La di lei immagine, con le ricche offerte del di lei tempio, come per dote, fu trasportata con solenne pompa da Cartagine a Roma, e il giorno di queste mistiche nozze fu generalmente celebrato nella Capitale e nell'Impero (1).

Sue sfrenate dissolutezze.

Un voluttuoso, che non abbia rinunziato alla ragione, segue con invariabil rispetto i moderati dettami della natura, ed accresce i dilette del senso col sociale commercio, coi dolci legami, e con i delicati colori del gusto e dell'immaginazione. Ma Eliogabalo, (parlo dell'Imperatore di questo nome) corrotto dalle passioni della gioventù, dai costumi della sua patria, e dalla propria prosperità, si abbandonò ai piaceri più grossolani con isfrenato furore, e trovò presto la sazietà e la nausea nel mezzo dei suoi godimenti. Si chiamarono in soccorso tutti gl'irritanti rimedj dell'arte: una moltitudine confusa di donne, di vini, e di cibi, e la ricercata varietà d'atteggiamenti lascivi e di salse servivano a ravvivare i di lui languenti appetiti. Nuovi termini, e

finuo-

(1) Dione l. LXXIX. p. 1360. Erodiano l. V. p. 193. I Sudditi dell'Impero furono obbligati di fare dei ricchi regali ai nuovi sposi. Mammea dipoi esigè dai Romani tutto quel ch' essi avevan promesso vivente Eliogabalo.

nuove invenzioni in queste scienze, le sole che il Sovrano coltivasse e proteggesse (1), segnarono il suo regno, e ne trasmisero l'obbrobrio alla posterità. Una capricciosa prodigalità suppliva alla mancanza del gusto e dell'eleganza; e mentre Eliogabalo dissipava i tesori dello Stato nelle maggiori stravaganze, egli stesso e i suoi adulatori applaudivano al genio, ed alla magnificenza incognita alla bassezza de' suoi predecessori. I suoi più deliziosi divertimenti erano il confonder gli ordini delle stagioni, e dei climi (2), il farsi beffe delle passioni, e dei pregiudizj dei sudditi, e sovvertire tutte le leggi della natura, e della decenza. Un numeroso seguito di concubine, ed una rapida successione di mogli (tra le quali vi fu una Vestale rapita a forza dal sacro asilo (3)), non servivano a soddisfare le sfrenatezze delle di lui passioni. Il padrone del mondo Romano affettando d'imitare le femmine nel vestito e nelle maniere preferì la conocchia allo scettro, disonorò le prime cariche dell' Impero, distribuendole ai suoi nu-
me-

(1) La scoperta di una nuova vivanda era magnificamente ricompensata; ma se questa non piaceva, l'inventore era condannato a non mangiare altro che di quel piatto, finchè non ne avesse immaginato un altro che più piacesse al palato dell'Imperatore. Stor. Aug. p. 111.

(2) Non mangiava mai pesce, se non quando era lontanissimo dal mare; allora ne distribuiva ai paesani una immensa quantità delle specie più rare, ed il trasporto costava spese enormi.

(3) Dione l. LXXIX. p. 1358.; Erod. l. V. p. 192.

merosi amanti; uno de' quali riceve pubblicamente il titolo e l'autorità di marito (1) dell'Imperatore, o dell'Imperatrice, come ei da se stesso più propriamente si nominava.

Disprezzo che i Tiranni di Roma aveano per le leggi della decenza.

Forse l'immaginazione, il pregiudizio e la calunnia hanno ingranditi i vizj e le pazzie di Eliopabalo (2). Ma restringendoci ancora alle pubbliche scene rappresentate avanti il Romano popolo, e contestate da gravi e contemporanei scrittori, la loro indicibile infamia vince quella d'ogni altro secolo o paese. Le dissolutezze di un Sultano restano nascoste agli occhi dei curiosi dalle inaccessibili mura del suo serraglio. I sentimenti di onore e di maniere galanti hanno introdotto nelle moderne corti di Europa un raffinamento di piacere, un rispetto per la decenza, ed un riguardo per la pubblica opinione; ma i doviziosi e corrotti cittadini di Roma adottavano tutti i vizj, che v' introduceva il concorso delle nazioni

e

(1) Jeroele ebbe questo onore; ma sarebbe stato supplantato da un certo Zotico, se trovato non avesse il modo d'indebolire il suo rivale con una bevanda. Fu questi vergognosamente scacciato dal palazzo, quando si trovò che la sua forza non corrispondeva alla sua riputazione. (Dione l. LXXIX. p. 1363. 1364.) Un ballerino fu fatto Prefetto della città; un cocchiere, Prefetto della guardia; un barbiere, Prefetto delle provvisioni. Vedi la Stor. Aug. p. 105. ove parlasi delle qualità che rendevano stimabili questi tre ministri e molti altri inferiori.

(2) Il credulo compilatore della sua vita è inclinato ancor esso a credere che i suoi vizj possano essere stati esagerati. Stor. Aug. p. 111.

e dei costumi stranieri. Sicuri dell' impunità, e non curanti della censura vivevan senza alcun freno nell'umile e sommessa società dei loro schiavi e dei loro parassiti. L'Imperatore dal canto suo riguardando tutti i suoi sudditi con ugual dispreggio ed indifferenza, sosteneva senza ritegno veruno la superiorità del suo rango colle dissolutezze e col lusso.

I più indegni tra gli uomini non arrossiscono di condannare negli altri quei vizj medesimi, nei quali essi pure s'ingolfano. Per giustificare questa parzialità sono sempre pronti a trovare qualche leggiera differenza nell'età, nel carattere, o nelle circostanze. I licenziosi soldati, che avevano innalzato al trono l'indegno figlio di Caracalla, arrossirono dell'infame loro scelta, e fremendo alla vista di quel mostro, si rivolgevano con piacere a contemplare le nascenti virtù del suo cugino Alessandro, figliuol di Mammea. L'accorta Mesa prevedendo, che il suo nipote Eliogabalo con i suoi proprj vizj correva a precipitarsi, volle dare alla sua famiglia un altro più sicuro sostegno. Profittando di un momento favorevole di tenerezza e di devozione, avea indotto il giovane Imperatore ad adottare Alessandro, e dargli il nome di Cesare, affinchè le sue divine occupazioni non fossero più lungamente interrotte dalle cure terrene. Quel Principe amabile posto nel secondo rango, presto si acquistò l'amore del pubblico, ed eccitò la gelosia del Tiranno,

R 3

che

che risolse di por fine ad un pericoloso paragone, corrompendo i costumi del suo rivale, o togliendogli la vita. Furono inutili i suoi tentativi, ed i suoi vani disegni furono sempre scoperti dalla sua folle loquacità, o sconcertati da quei domestici virtuosi e fedeli che la prudente Mammea avea dati al suo figlio. In un precipitoso trasporto di collera risolse Eliogabalo di far con la forza quel che non avea potuto eseguir con la frode, e con una sentenza dispotica degradò il suo cugino dal rango e dagli onori di Cesare. Fu ricevuto quest'ordine dal Senato con silenzio, e dalle truppe con furore. I soldati Pretoriani giurarono di difendere Alessandro, e vendicar la maestà di un trono disonorato. I pianti e le promesse del tremante Eliogabalo, che solamente pregavali a lasciargli la vita, ed il suo amato Jerocle, sospesero il lor giusto sdegno; e si contentarono d'incaricare i loro Prefetti di vegliar sulla salvezza d'Alessandro, e sulla condotta dell'Imperatore (1).

Sedizio-
ne dei
Pretor-
iani ed
uccisio-
ne di E-
liogaba-
lo. A.
D. 222.
10. Mar-
zo.

Era impossibile che tal reconciliazione potesse durare, o che Eliogabalo, per vile che fosse, volesse regnare a condizioni così umilianti. Procurò ben presto con una pericolosa prova di esplorare gli animi dei soldati. Il rumor della morte di Alessandro, ed

(1) Dione l. LXXIX. p. 1365. Erodiano l. V. p. 195. 201. Stor. Aug. p. 105. L'ultimo di questi Storici par che abbia seguitato i migliori autori nel racconto della rivoluzione.

ed il natural sospetto, ch'egli fosse stato veramente ucciso, eccitò nel campo una ribellione, che la presenza e l'autorità di quel Principe amabile poterono sole acquietare. Irritato da questa novella prova del loro affetto verso il suo cugino, e del loro disprezzo verso la sua persona, l'Imperatore si arrischiò a punire alcuni capi della sedizione. La sua intempestiva severità divenne in un momento funesta ai suoi favoriti, alla sua madre, a lui stesso. Fu Eliogabalo trucidato dagl' indegni Pretoriani, strascinato il suo mutilato cadavere per le strade di Roma, e gettato nel Tevere. Il Senato sparse la di lui memoria di perpetua infamia, e la posterità ha ratificato questo giusto decreto (1).

In

(1) L'epoca della morte di Eliogabalo e dell'avvenimento di Alessandro ha esercitata l'erudizione e la sagacità di Pagi, di Tillemont, di Valsecchi, di Vignoli, e di Torre Vescovo di Adria. Questo punto di Storia è per vero dire oscurissimo; ma io mi attengo all'autorità di Dione, il di cui calcolo è evidente, ed il testo non può esser corrotto, giacchè Xifilino, Zonara, e Cedreno si accordano tutti con lui. Eliogabalo regnò tre anni, nove mesi, e quattro giorni dopo la sua vittoria contro Macrino, e fu ucciso il 10. Marzo 222. Ma che direm noi leggendo sopra autentiche medaglie il quinto anno della sua potestà tribunizia? Replicheremo con il dotto Valsecchi, che non si ebbe riguardo alcuno all'usurpazione di Macrino, e che il figlio di Caracalla datò il suo regno dalla morte del padre. Dopo aver risoluto questa gran difficoltà è facile di sciogliere e recidere gli altri nodi della questione.

R 4

Avveni-
mento
di Ales-
sandro
Severo.

In luogo di Eliogabalo fu da' Pretoriani innalzato al trono il di lui cugino Alessandro. La relazione che questi avea con la famiglia di Severo, di cui prese il nome, era la stessa con quella del suo predecessore: la di lui virtù ed il pericolo, che avea corso, lo avevan renduto caro ai Romani, ed il Senato con gran liberalità gli conferì in un sol giorno tutti i titoli e tutto il potere della dignità Imperiale (1). Ma siccome Alessandro era un modesto e rispettoso giovane in età di soli diciassette anni, le redini del governo furono lasciate in mano della sua madre Mammea, e di Mesa sua ava. Dopo la morte di questa ultima, che poco sopravvisse all' elevazione di Alessandro, Mammea fu la sola reggente e del figlio e dell' Impero.

Potere
della sua
madre
Mam-
mea.

In ogni secolo ed in ogni paese, il sesso più saggio, o almeno più forte, ha usurpato tutte le cariche dello Stato, e confinato l'altro nelle cure e nei piaceri della vita domestica. Nelle monarchie ereditarie per altro, e particolarmente in quelle dell' Europa moderna, lo spirito di cavalleria, e la legge di successione ci hanno avvezzi ad una singolare eccezione; ed una donna è spesso riconosciuta per assoluta Sovrana di un vasto regno, nel quale sarebbe creduta

(1) Stor. Aug. p. 114. Con una tanto straordinaria precipitazione il Senato avea idea di distrugger le speranze dei pretendenti e di prevenir le fazioni delle armate.

incapace di esercitare il minimo impiego militare o civile. Ma siccome gl' Imperatori Romani eran sempre considerati come Generali e Magistrati della Repubblica, le loro consorti e le madri loro, benchè distinte col nome di *Auguste*, non furono mai associate ai loro onori personali; ed uno scettro retto da una man femminile sarebbe sembrato un portento inespiable agli occhi di quei primi Romani, che si maritavano senza amore, ed amavano senza delicatezza e rispetto (1). La superba Agrippina tentò, è vero, di aver parte agli onori dell' Impero, al quale essa avea innalzato il suo figlio; ma la sua folle ambizione detestata da tutti i cittadini, che ancor veneravano la maestà di Roma, fu sconcertata dalle arti e dalla fermezza di Seneca e di Burro (2). Il buon senso o l'indifferenza dei Principi successivi si trattenne dall'offendere i pregiudizj dei loro sudditi; ed era riservato all'infame Eliogabalo di disonorare i decreti del Senato con il nome della sua madre Soemia, che sedeva accanto ai Consoli, e soscriveva, come gli altri Senatori, i decreti di quell'assemblea legislatrice. La sua sorella Mam-

mea

(1) „ Se la natura fosse stata liberale fino a darci l' „ esistenza senza il soccorso delle donne, noi saremmo „ liberi da una compagnia molto importuna „. Così si espresse Metello Numidico il censore dinanzi al popolo Romano; ed aggiunse che il matrimonio dovea considerarsi come il sacrificio di un piacere particolare ad un pubblico dovere. Aulo Gellio. I. 6.

(2) Tacito Ann. XIII. 5.

mea ricusò prudentemente questa inutile ed odiosa prerogativa, e fu promulgata una legge solenne, che escludeva per sempre le donne dal Senato, e consacrava agli Dei infernali il capo di chiunque violasse un tal decreto (3). L'oggetto della virile ambizione di Mammea era la realtà, non l'apparenza del potere. Ella si conservò un Impero assoluto e durevole sullo spirito del figlio, ed in ciò non potè quella madre soffrire un rivale. Alessandro col di lei consenso sposò la figlia di un Patrizio, ma il di lui rispetto pel suocero, e l'amore per l'Imperatrice, erano incompatibili colla tenerezza, o coll'interesse di Mammea. Il Patrizio ben presto accusato di tradimento soffrì l'ultimo supplizio, e la moglie di Alessandro fu scacciata vergognosamente dal palazzo, e relegata nell'Africa (1).

Saviezza, e moderazione del suo governo.

Non ostante quest'atto di gelosa crudeltà, e l'avarizia di cui viene tacciata Mammea, il general tenore del suo governo fu ugualmente utile al figlio, ed all'Impero. Coll'approvazione del Senato scelse sedici dei

(3) Stor. Aug. p. 102. 107.

(1) Dione l. LXXX. p. 1369. Erodiano l. VI. p. 206. Stor. Aug. p. 131. Secondo Erodiano, il Patrizio era innocente. La Stor. Aug. sull'autorità di Dexippo, lo condanna come colpevole di una congiura contro la vita di Alessandro. E' impossibile di decidere. Ma Dione è un indubitato testimonio della gelosia e della crudeltà di Mammea verso la giovane Imperatrice, di cui Alessandro deplorò l'infelice sorte senza avere il coraggio di opporvisi.

dei più saggi e virtuosi Senatori, che formarono un perpetuo Consiglio di stato, ove si agitassero, e si decidessero tutti gli affari pubblici d'importanza. Questo Consiglio aveva per capo il celebre Ulpiano, illustre egualmente per la sua scienza, e pel rispetto alle leggi Romane. La fermezza e la prudenza di questa aristocrazia ristabilì l'ordine, e l'autorità del Governo. Dopo avere purgata la città da ogni culto e lusso straniero, residui della capricciosa tirannia di Eliogabalo, si applicarono ad allontanare le di lui indegne creature da ogni dipartimento della pubblica amministrazione, e sostituire in lor vece persone abili e virtuose. La dottrina e l'amore della giustizia divennero le sole raccomandazioni per gli uffizj civili, ed il valore e l'amore della disciplina, i soli requisiti per gl'impieghi militari (1).

Ma la cura più importante di Mammea e dei saggi suoi consiglieri fu l'educazione del giovane Imperatore, le cui qualità personali doveano fare la felicità, o la miseria del mondo Romano. La fertilità del suolo secondava, e quasi preveniva la mano coltivatrice. L'eccellente intendimento di Alessandro lo persuase ben presto dei vantaggi del-

Educa-
zione,
e vir-
tuoso
caratte-
re di A-
lessan-
dro.

(1) Erodiano l. VI. p. 203. Stor. Aug. p. 119. Secondo quest'ultimo Storico, quando si trattava di fare una legge, si ammettevano nel consiglio degli abili giureconsulti, e dei Senatori esperti, i quali davano separatamente il loro parere, ch'era poi messo in iscritto.

Giornale della sua vita ordinaria.

della virtù, del piacere d'istruirsi, e della necessità del lavoro. Una dolcezza ed una moderazione naturale lo preservarono dagli assalti della passione, e dalle attrattive del vizio. Il suo inviolabile rispetto per la madre, e la sua stima pel saggio Ulpiano difesero l'inesperta sua giovinezza dal veleno dell'adulazione.

La semplice descrizione delle giornaliere sue occupazioni presenta il bel quadro di un perfetto Monarca (1), e col dovuto riguardo alla differenza dei costumi meriterebbe l'imitazione dei Principi moderni. All'alba si levava Alessandro: i primi momenti della sua giornata erano consacrati alla privata devozione, e la sua cappella domestica era ripiena dell'immagini di quegli Eroi, che perfezionando o riformando l'umana vita avevano meritata la grata venerazione della posterità. Ma essendo egli persuaso, che il servire agli uomini era il culto più grato agli Dei, impiegava la maggior parte della mattina nel suo Consiglio, dove discuteva i pubblici affari, e decideva le cause private con una pazienza, ed una saviezza superiore alla sua età. L'amenità della letteratura lo ricreava dalla noja degli affari; ed una parte del tempo era sempre riservata ai favoriti suoi studj della poesia, della storia,

e

(1) Ved. la sua vita nella Stor. Aug. Il compilatore ha riunito senza criterio veruno una folla di fatti e di circostanze, tra le quali poche ve ne sono delle interessanti.

e della filosofia . Le opere di Virgilio , e di Orazio , le Repubbliche di Platone , e di Cicerone , formavano il di lui gusto , ne dilatavano l'intendimento , e gli fornivano le più nobili idee dell' uomo e del governo . Agli esercizj dello spirito succedevano quelli del corpo ; ed Alessandro ch' era di alta statura , attivo , e robusto , superava quasi tutti i suoi eguali nelle arti ginnastiche . Dopo il bagno , ed un piccolo pranzo si applicava con nuovo vigore agli affari del giorno , e fino all' ora di cena (ch' era il pasto principale dei Romani) stava in compagnia dei suoi segretarj , leggendo e rispondendo alla moltitudine delle lettere , dei memoriali , e delle suppliche , che naturalmente dovevan indirizzarsi al padrone della maggior parte del mondo . La sua tavola era semplice e frugale , ed ogni volta che potea seguire liberamente la sua propria inclinazione , invitava pochi scelti amici , dotti e virtuosi , ed era U piano sempre in quel numero . I loro discorsi eran familiari , ed istruttivi , e gl' intervalli opportunamente ravvivati dalla letteratura di qualche piacevole composizione , invece dei ballerini , dei comedianti , e fino dei gladiatori così spesso chiamati alle tavole dei ricchi e lussuriosi Romani (1) . Il vestir di Alessandro era semplice e modesto ; il suo contegno cortese ed affabile . In certe ore il suo palazzo
era

(1) Ved. Gioven. Sat. XIII,

era aperto a tutti i sudditi; ma s' udiva la voce di un banditore, che come nei misteri Eleusini pronunziava la medesima salutare ammonizione „ Niuno entri in queste „ sacre mura, se non ha l'animo puro ed „ innocente (2) „.

Felicità
genera-
le dei
Roma-
ni. A. D.
222, 235.

Questo uniforme tenor di vita, che non lasciava un momento al vizio od alla follia, dimostra più di tutti i frivoli dettagli compilati da Lampridio la saviezza, e la giustizia del governo di Alessandro. Dall'avvenimento di Commodò in poi l'Impero Romano avea sofferto per quarant'anni i successivi e diversi vizj di quattro tiranni. Dopo la morte di Eliogabalo, godè per tredici anni una fortunata calma. Le Provincie, sollevate dalle gravose tasse inventate da Caracalla e dal suo preteso figlio, fiorivano nella pace e nella prosperità sotto l'amministrazione dei magistrati, i quali eran persuasi dall'esperienza, che il migliore ed unico modo di ottenere il favor del Sovrano consisteva nel conciliarsi l'amore dei sudditi. Mentre che si mettevano alcune moderate restrizioni all'eccessivo lusso dei Romani, diminuì il prezzo delle grascie, ed il cambio della moneta per le paterne cure di Alessandro, che con prudente liberalità sapeva, senza nuocere all'industria, sovvenire ai bisogni ed ai divertimenti del popolo. Fu ristabilita la maestà, la libertà, e l'au-
to-

(1) Stor. Aug. p. 119.

torità del Senato, ed ogni virtuoso Senatore potea accostarsi all' Imperatore senza timore e senza rossore.

Il nome di Antonino, nobilitato dalle virtù di Pio e di Marco, era stato comunicato per adozione al dissoluto Vero, e per discendenza al barbaro Commodo. Dopo essere stato il più onorevol distintivo dei figli di Severo fu conferito al giovane Diadumeneano, e finalmente prostituito all' infame gran Sacerdote di Emesa. Alessandro, malgrado le studiate e forse sincere istanze del Senato, nobilmente ricusò l' imprestato lustro d' un nome, mentre con tutta la sua condotta procurava di ristabilire la gloria e la felicità del secolo (i) dei veri Antonini.

Nel governo civil di Alessandro, la prudenza era rinvigorita dall' autorità; ed il popolo, persuaso della pubblica felicità, ricompensava il suo benefattore con l' amore e con la gratitudine. Restava a compirsi l' impresa più grande, più necessaria, e più pericolosa, la riforma cioè delle milizie, l' interesse ed il carattere delle quali confermato da lunga impunità le rendeva incapaci di freno, ed insensibili alla felicità dello

sta-

(i) Il racconto della disputa che nacque su questo articolo tra il Senato ed Alessandro, è estratto dai registri di quella adunanza: Stor. Aug. p. 116. 127. Cominciò il 6. Marzo, probabilmente l' anno 223. quando già i Romani avevano gustate per quasi dodici mesi le dolcezze di un nuovo regno. Avanti che fosse offerto al Principe il nome di Antonino come un onore, il Senato gli propose di prenderlo come un nome di famiglia.

Stato. Nell' esecuzione del suo disegno l' Imperatore fece sembiante d' amar le truppe senza temerle. La più rigida economia in ogni altro dipartimento del Governo gli somministrava un fondo d' oro e d' argento per la paga ordinaria e per le ricompense straordinarie. Le liberò dall' obbligo di portare sulle spalle marciando le provvisioni per diciassette giorni. Furono lungo le pubbliche strade eretti degli ampi magazzini, ed appena entravano i soldati in paese nemico, un numeroso seguito di muli, e di cammelli accompagnava la loro orgogliosa mollezza. Siccome Alessandro disperava di poter reprimere il lusso dei soldati, procurò almeno di dirigerlo verso oggetti di pompa, e di ornamento marziale, bei cavalli, armi lucenti, e scudi adorni di argento e d' oro. Prendeva parte a tutte le fatiche, ch' era costretto d' imporre, visitava in persona i malati ed i feriti, teneva un esatto registro dei loro servizj e della sua propria gratitudine, e mostrava in ogni occasione il più gran riguardo per un corpo, la cui conservazione era (com' egli stesso affettava di esprimersi) così intimamente connessa con quella dello Stato (1). Colle vie le più dolci procurò d' ispirare a quella fiera moltitudine il sentimento del suo dovere, e di ristabilire almeno una debole immagine di quel-

(3) L' Imperatore era solito di dire: *se milites magis servare quam se ipsum; quod salus publica in his esset.* Stor. Aug. p. 130.

quella disciplina, alla quale i Romani dovevano i loro successi contro tante altre nazioni guerriere al pari di loro e più di loro potenti. Ma fu vana la sua prudenza, e funesto il suo coraggio; poichè i tentativi di una riforma non servirono che ad irritare quei mali, ch'egli intendeva di guarire.

I Pretoriani erano sinceramente affezionati al giovane Alessandro, lo amavano come un tenero pupillo, ch'essi aveano salvato dal furore di un tiranno, e collocato sul trono. Quel Principe amabile non avea obbliato i loro servizj. Ma siccome la ragione e la giustizia mettevano dei limiti alla sua gratitudine, i Pretoriani furono presto più malcontenti delle virtù di Alessandro, di quello che lo fossero stati dei vizj di Eliogabalo. Il savio Ulpiano loro Prefetto era amico delle leggi del Popolo, ma era considerato come nemico dei soldati, e s'imputava ai di lui perniciosi consigli ogni piano di riforma. Un leggiero accidente cangiò il loro disgusto in una fiera sedizione; e mentre il Popolo grato difendeva la vita di quell'eccellente ministro, Roma fu per tre giorni esposta a tutti gli orrori della guerra civile. Atterrito finalmente il Popolo dalla vista d'alcune case incendiate, e dalle minacce d'un incendio generale cedè sospirando, e rilasciò il virtuoso, ma sfortunato Ulpiano, al di lui proprio destino. Fu egli inseguito sin dentro il palazzo Imperiale, e trucidato ai piedi del suo padrone, che invano si sforzava di coprirlo col suo mant-

Sedizio-
ne dei
Pretor-
iani e
uccisio-
ne diUl-
piano.

to; ed ottenere il di lui perdono da quegli inesorabili soldati. Tale era la deplorabile debolezza del Governo, che l'Imperatore non potè vendicare il suo trucidato amico e la sua insultata maestà, senza ricorrere alle arti della pazienza e della dissimulazione. E pagato il principal condottiere dei sollevati, fu mandato lungi da Roma nell'onorevole impiego di Prefetto dell'Egitto: da quell'alto posto a poco a poco fu degradato al Governo di Creta; e quando il tempo e la lontananza lo fecer dimenticare ai soldati, Alessandro si arrischiò di fargli subire il tardo, ma giusto castigo dei suoi delitti (1). Sotto il regno di un Principe giusto e virtuoso, la tirannia dell'armata minacciava di pronta morte i di lui più fedeli ministri, quando si sospettava ch'essi volessero riformare i loro eccessivi disordini. Dione Cassio lo storico, aveva comandate le legioni della Pannonia con i principj dell'antica disciplina, i loro compagni, che stavano a Roma, abbracciando la causa comune della licenza militare, domandarono la testa del riformatore. Alessandro per altro in vece di cedere ai loro sediziosi clamori, mostrò quanto stimava i servizj ed il merito di Dione fa-

Pericolo
che cor-
se Dione
Cassio.

(1) Benchè l'autore della vita di Alessandro (Stor. Aug. p. 132.) parli della sedizione dei soldati contro Ulpiano, passa sotto silenzio la catastrofe, che poteva nel suo Eroe essere un segno di debolezza nell'amministrazione. Da una simile omissione si può giudicare della fedeltà di questo Autore e della credenza che merita.

facendolo suo collega nel Consolato, e pagando col suo proprio danaro la spesa di quella vana dignità; ma siccome giustamente si temeva, che se i soldati lo vedevano con le insegne della carica, non vendicassero nel suo sangue un tale insulto, il primo apparente magistrato della Repubblica, per consiglio dell' Imperatore, si allontanò da Roma, e passò la maggior parte del suo Consolato nelle sue ville della Campania (1).

La dolcezza dell' Imperatore aumentò l' ^{Tumulti} insolenza delle truppe; le legioni imitarono ^{delle le-} l' esempio delle guardie, e difesero la lor ^{gioni.} licenziosa prerogativa con lo stesso ostinato furore. Il governo di Alessandro fu un debole sforzo contro la corruttela del secolo. Nell' Illirico, nella Mauritania, nell' Armenia, nella Mesopotamia, e nella Germania scoppiavano sempre nuove congiure: furono trucidati i suoi Uffiziali, insultata la sua maestà, e finalmente sacrificata la sua vita al furore de' malcontenti soldati (2).

In una sola occasione le truppe rientra- ^{Fermezza} rono nel loro dovere e nell' obbedienza: è ^{za dell'} questo un fatto particolare che merita di es- ^{Impera-} ser rammentato, e serve a ben conoscere il ^{tore.} carattere di quei soldati. Mentre l' Imperatore stava in Antiochia nel tempo della guerra Persiana, di cui parleremo tra poco più este-

(1) Si può vedere nel fine tronco della Storia di Dione l. LXXX. p. 1371. qual fosse il fato di Ulpiano ed a quali pericoli fosse esposto Dione.

(2) Reymar Note a Dione l. LXXX. p. 1369.

estesamente, il castigo di alcuni soldati, che erano stati sorpresi nel bagno delle donne, eccitò un tumulto nella loro legione. Alessandro montò sul suo tribunale, e con una modesta fermezza rappresentò a quella moltitudine armata l'assoluta necessità, e l'inflessibile sua risoluzione di correggere i vizj introdotti dal suo impuro predecessore, e di mantenere la disciplina, senza la quale il nome e l'Impero Romano dovea necessariamente perire. Furono dai loro clamori interrotte queste moderate rappresentanze. „ Riservate le vostre grida „ disse il coraggioso Imperatore „ finchè non siete „ in campo contro i Persiani, i Germani, „ ed i Sarmati: tacete alla presenza del vostro Sovrano e benefattore, che vi concede il grano, le vesti, ed il denaro delle Provincie: tacete, o più non vi chiamerò soldati, ma *cittadini* (1), se pure quelli che calpestanto le leggi di Roma meritano d'esser annoverati anche tra i più vili del popolo „. Le sue minacce irritarono il furore della legione, e le loro armi impugnature minacciavano la sua persona. „ Il vostro coraggio „ riprese l'intrepido Alessandro „ s'impiegherebbe più nobilmente in un campo di battaglia; potete togliermi la vita, ma non già intimorir-

(1) Giulio Cesare avea sedata una ribellione con la stessa parola *quirites* che opposta a quella di *soldati* era un termine di disprezzo, e riduceva i colpevoli alla meno onorifica condizione di cittadini. Tacito Ann. I. 43.

55 rirmi, e la severa giustizia della Repub-
 55 blica punirebbe il vostro delitto, e ven-
 55 dicherebbe la mia morte „. La legione
 continuava i suoi clamori, quando l'Impe-
 ratore pronunziò ad alta voce la decisiva
 sentenza: „ *cittadini*, deponete le armi, ri-
 55 tiratevi in pace alle vostre rispettive abi-
 55 tazioni „. Fu la tempesta immediatamen-
 te calmata: i soldati pieni di dolore e di
 vergogna confessarono tacitamente la giusti-
 zia del loro castigo, ed il potere della di-
 sciplina: depositarono le armi e le insegne
 militari, e senza tornare al campo, confu-
 samente si ritirarono ne' diversi alberghi
 della città. Alessandro per trenta giorni go-
 dè l'edificante spettacolo del loro pentimen-
 to, nè li ristabilì nel lor grado primiero,
 finchè non ebbe puniti colla morte quei Tri-
 buni, la connivenza dei quali avea cagiona-
 to il tumulto. La grata legione si mantene-
 ne fedele all'Imperatore finchè egli visse;
 e morto lo vindicò (1).

Le risoluzioni della moltitudine gene-
 ralmente dipendono da un momento; e il
 capriccio della passione poteva egualmente
 determinare la legione sediziosa a gettar le
 armi ai piedi dell'Imperatore, o ad immer-
 gergliele nel seno. Forse scópriremmo le
 cagioni secrete della intrepidezza del Prin-
 cipe, e dell'obbedienza delle truppe in quel
 fatto singolare, se fosse questo stato sotto-
 po-

Difetti
 del suo
 regno e
 del suo
 caratte-
 re.

(1) Storia Aug. p. 132.

posto all'esame di un filosofo; e forse se lo avesse riferito uno storico giudizioso, quest'azione, degna di Cesare, perderebbe tutto il suo merito, riducendosi al comun livello delle altre azioni convenienti al carattere di Alessandro Severo. Sembra che i talenti di quel Principe amabile non sieno stati proporzionati alla sua critica situazione; e che la fermezza della sua condotta non fosse eguale alla purità delle sue intenzioni. Le sue virtù aveano, come i vizj di Eliogabalo, contratta una tintura di debolezza nell'effeminato clima della Siria, dov'egli era nato; arrossiva egli per altro d'essere d'origine straniero, e con una vana compiacenza ascoltava gli adulatori genealogisti, che lo facevano discendere dalla più antica nobiltà di Roma (1). La superbia e l'avarizia della madre oscurarono alquanto la gloria del di lui regno; e Mammea espose alla pubblica derisione il proprio carattere, e quello del figlio (2), con esigere da esso negli

(1) Dei *Metelli*, Stor. Aug. p. 119. La scelta era felice. In dodici anni i *Metelli* ebbero sette consolati e cinque trionfi. Ved. *Vellejo Patercolo* II. 11. ed i *Fasti*.

(2) La vita di Alessandro nella Stor. Aug. presenta il modello di un Principe perfetto: è questa una debil copia della *Ciropedia* di Senofonte. La descrizione del suo regno, tal quale ce l'ha data Erodiano, è sensata, e combina con la Storia generale del secolo. Alcuni dei tratti più odiosi, ch'essa contiene, sono ugualmente riportati nei frammenti di Dione. Ma la maggior parte de' nostri scrittori moderni, acciecati dal pregiudizio, sfigurano Erodiano e copiano servilmente la Stor. Aug. Ved. *Tillemont*

negli anni più maturi la medesima rispettosa obbedienza, ch' essa avea giustamente presa dall' inesperta di lui giovinezza. Le fatiche della guerra Persiana irritarono i malcontenti soldati; e l' esito sfortunato avvili la reputazione dell' Imperatore, come Generale e come soldato. Ogni cagione preparava, ed ogni circostanza affrettava una rivoluzione, che lacerò poi l' Impero Romano con una lunga serie d' intestine calamità.

La tirannica dissolutezza di Commodò, le guerre civili cagionate dalla di lui morte, e le nuove massime di politica, introdotte dalla famiglia di Severo, aveano insieme contribuito ad accrescere il pericoloso poter dei soldati, ed a cancellare dalla mente dei Romani la rimastavi languida immagine delle leggi e della libertà. Noi abbiamo già procurato di spiegare con ordine e chiarezza questo interno cambiamento, che indebolì i fondamenti dell' Impero. I caratteri personali degl' Imperatori, le loro vittorie, leggi, follie e fortune non ci possono interessare, se non in quanto sono connesse colla storia generale della decadenza e rovina della Monarchia. La nostra costante attenzione a quel grand' oggetto non ci permetterà di esaminare un editto molto importante di Antonino Caracalla, che comuni-

Digres-
sione
sulle fi-
nanze
dell'Im-
pero.

mont e Vvotten. L' Imperator Giuliano al contrario (*in Caesaribus* p. 31.) si compiace nel descriver la debolezza effeminata del Siro, e la ridicola avarizia di sua madre.

nicò a tutti i liberi abitanti dell' Impero il nome ed i privilegj di cittadini Romani. Questa eccessiva liberalità non derivava per altro dai sentimenti di un animo generoso; era l'effetto di una sordida avarizia. Alcune osservazioni sulle finanze dei Romani dai secoli vittoriosi della Repubblica fino al regno di Alessandro Severo proveranno la verità di questa riflessione.

Imposi-
zione
del tri-
buto su
i citta-
dini Ro-
mani,

L'assedio di Veja in Toscana (prima considerabile impresa dei Romani) durò dieci anni più per l'inabilità degli assediati, che per la forza della città. Le insolite fatiche di tante campagne d'inverno, in distanza di quasi venti miglia da casa (1), esigevano incoraggiamenti più che comuni; ed il Senato saggiamente prevenne i clamori del popolo, accordando ai soldati una paga regolare, alla quale si supplì con un general tributo imposto con giusta proporzione sopra i beni dei cittadini (2). Per più di 200. anni dopo la conquista di quella città le vittorie della Repubblica aumentarono più

(1) Secondo l'esatto Dionigi di Alicarnasso, la città stessa non era lontana da Roma che cento stadi, circa a quattro leghe, benchè alcuni posti avanzati potessero estendersi più in là verso l'Etruria. Nardini ha confutato in un trattato particolare e l'opinione ricevuta e l'autorità di due Papi, che ponevano Veja ove è ora Cività castellana; questo erudito crede che quell'antica città fosse situata in un piccolo luogo chiamato Isola, a mezza strada da Roma al lago Bracciano.

(2) Ved. Tito Livio l. IV. e V. Nel censo dei Romani si proporzionavano esattamente i beni, le facultà, e la tassa.

più la potenza, che la ricchezza di Roma: Gli Stati dell' Italia pagavano il loro tributo col solo servizio militare, e le immense forze terrestri, e marittime, impiegate nelle guerre Puniche, furono tutte mantenute a spese dei Romani medesimi. Quel Popolo generoso (sì grande è talvolta il nobile entusiasmo della libertà) si sottometteva con piacere alle più eccessive e volontarie gravanze nella giusta fiducia di presto godere la ricca ricompensa delle sue fatiche. Non furono deluse le sue speranze. In pochi anni le ricchezze di Siracusa, di Cartagine, della Macedonia, e dell' Asia furono in trionfo portate a Roma. I soli tesori di Perseo ascendevano circa a quattro milioni di zecchini, ed il popolo Romano, sovrano di tante nazioni, fu per sempre liberato dal peso delle tasse (1). La rendita delle Provincie, che sempre andava aumentando, servì per supplire alle spese ordinarie della guerra e del governo, e la superflua massa dell' oro e dell' argento fu depositata nel tempio di Saturno, e riserbata per qualunque improvvisa necessità dello Stato (2).

La storia non ha forse mai sofferta una perdita più grande, o più irreparabile, che nello smarrimento di quell' interessante registro lasciato da Augusto al Senato, nel

Tributi delle Provincie.

qua-

(1) Plinio Stor. Nat. l. XXXIII. c. 3. Cicerone *de officiis* II. 22. Plutarco vita di Paolo Emilio p. 275.

(2) Ved. una bella descrizione di questi tesori accumulati nella Farsaglia di Lucano l. III. v. 155. cc.

quale quel Principe sperimentato avea fatto un così esatto bilancio dell' entrate e delle spese dell' Impero Romano (1). Privi di questo chiaro ed esteso ragguaglio, siam ridotti a raccogliere pochi imperfetti indizj da quegli antichi; che accidentalmente hanno interrotta la parte più brillante della lor narrazione per dar luogo a più utili considerazioni. Sappiamo che le conquiste di

Dell'A- Pompeo fecero ascendere i tributi dell' Asia
sia.

Dell'E- timo ed il più indolente dei Tolomei l'E-
gitto. gitto rendeva 12500. talenti, che equivalgono a più di 10. milioni di zecchini; ma fu questa rendita dipoi considerabilmente aumentata dalla più esatta economia dei Romani, e dal cresciuto commercio dell' Etiopia e dell' India (3).

Della La Gallia si arricchiva colle rapine, co-
Gallia. me l' Egitto con il commercio, ed i tributi di queste due gran Provincie par che a un di presso fossero di egual valore (4). I dieci mila talenti Euboici, o Fenicj (quasi 8. milioni di zecchini (5)) che la vinta

Car-

(1) Tacito Ann. I. 2. Sembra che questo registro esistesse al tempo di Appiano.

(2) Plutarco, vita di Pompeo p. 642.

(3) Strabone l. XVII. p. 798.

(4) Vellejo Patercolo l. II. c. 39. Questo autore pare che dia la preferenza alla rendita della Gallia.

(5) I talenti Euboici, Fenicj, ed Alessandrini pesavano il doppio dei talenti Attici. Vedi Hooper su i pesi e le misure degli antichi p. IV. c. 5. E' probabile che il medesimo talento fosse portato da Tiro a Cartagine.

Cartagine fu condannata a pagare nel termine di cinquant'anni, erano un leggiero tributo in segno della superiorità di Roma (1), il quale non può in modo alcuno paragonarsi colle tasse, che furon imposte di poi sulle terre e sulle persone di quegli abitanti, quando la fertile costa dell' Affrica fu ridotta in Provincia (2).

La Spagna, per un destino singolare, era il Messico ed il Perù dell' antico mondo. La scoperta del ricco occidental continente fatta dai Fenicj, e l'oppressione di quei popoli innocenti forzati a faticare nelle loro proprie miniere pel vantaggio degli stranieri, formano un esatto quadro della più recente storia dell' America Spagnuola (3). I Fenicj non conoscevano, che la costa marittima della Spagna; ma l'avarizia insieme e l'ambizione portarono le armi di Roma e di Cartagine nel cuore di quella Provincia, e vi furono quasi in ogni parte trovate delle miniere di rame, d'argento, e d'oro. Vien fatta menzione di una miniera vicina a Cartagine, che rendea venticinque mila dramme d'argento il giorno, ovvero quasi seicentomila zecchini l'anno (4). Le Provincie dell' Asturia, della Galizia,

(1) Polibio l. XV. c. 2.

(2) Appiano *in Punicis* p. 84.

(3) Diodoro di Sicilia l. V. Cadice fu fabbricata dai Fenicj, un poco più di mille anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Ved. Vellejo Patercolo l. 2.

(4) Strabone l. III. p. 148.

zia, e della Lusitania rendevano annualmente venti mila libbre di peso d'oro (1).

Dell' I-
sola di
Giera.

Non abbiamo nè tempo nè materiali per continuare questa curiosa ricerca riguardo a tutti quei potenti Stati, che assorbiti rimasero nell'Impero Romano. Possiamo per altro formarci qualche idea della rendita di quelle Provincie, nelle quali v'erano ricchezze considerabili o depositatevi dalla natura, o ammassate dagli uomini, se osserviamo la severa attenzione, che si avea alle sterili e solitarie contrade. Augusto ricevé una supplica dagli abitanti di Giera, i quali umilmente lo pregavano d'esser sollevati di un terzo delle loro eccessive imposizioni. L'intera lor tassa non era, per vero dire, maggiore di cento cinquanta dramme. Ma Giera era una Isoletta, o piuttosto uno scoglio del mare Egeo, mancante d'acqua dolce, e di ogni cosa necessaria alla vita, ed abitata soltanto da pochi miserabili pescatori (2).

Somma
dell'en-
trate.

Da questi deboli ed incerti lumi saremmo portati a credere, 1. che (avuto ogni riguardo alla differenza dei tempi e delle circostanze) la rendita generale delle Provincie Romane raramente fosse minore di

30.

(1) Plinio Stor. Nat. l. XXXIII. c. 4. Parla egli ancora di una miniera d'argento nella Dalmazia, che rendeva allo Stato cinquanta libbre il giorno.

(2) Strabone l. X. p. 485. Tacito. Ann. III. 69. e IV. 30. Ved. in Tournefort (viaggio del Levante l. VIII.) una eloquente descrizione dell'attuale miseria di Giera.

30. o 40. milioni di zecchini (1); Il. che una entrata così considerabile dovesse pienamente servire a tutte le spese del moderato governo istituito da Augusto, la corte del quale non eccedeva il treno modesto di un Senator privato, il cui militare stabilimento era calcolato per la sola difesa delle frontiere, senza alcuna mira ambiziosa di far conquiste, od alcun serio timore d'una invasione straniera.

Non ostante l'apparente probabilità di queste due conclusioni, la seconda almeno è positivamente contraria al linguaggio ed alla condotta di Augusto. Non è facile di decidere, se allora egli agì da padre comune del mondo Romano, o da oppressor della libertà; se volle sollevar le Provincie o impoverire il Senato e l'ordine Equestre. Che che ne sia, non sì tosto ebbe egli prese le redini del governo, che cominciò a fare spesse rappresentanze sulla scarsezza dei tributi, e sulla necessità di far soffrire a Roma ed all'Italia una giusta porzione delle pubbliche gravezze. Prese per altro caute e salde misure per l'esecuzione di questo odioso disegno. L'introduzione delle gabelle fu seguitata dallo stabilimento di una tassa sulle vendite, ed il piano dell'imposizione generale con accortezza esteso su i beni e sulle

Tasse imposte da Augusto su i cittadini Romani.

(1) Giusto Lipsio (*de magnitudine Romana* l. 2. c. 3.) fa montare l'entrata a cento cinquanta milioni di scudi d'oro; ma tutta la sua opera, benchè ingegnosa e piena di erudizione, è il frutto di una fantasia riscaldata.

le persone dei cittadini Romani, che per un secolo e mezzo erano stati esentati da qualunque contribuzione.

Gabelle. I. In un Impero vasto, come il Romano, la natural bilancia della moneta dovea stabilirsi a poco a poco da sè medesima. E' già stato osservato, che siccome le ricchezze delle Provincie erano tirate alla Capitale dalla forza della conquista e della potenza, così le Provincie industriose insensibilmente ne ricuperavano una gran parte per l'influenza del commercio e delle arti. Sotto il regno di Augusto e dei suoi successori, furono imposti dei diritti sopra ogni specie di mercanzie, che per mille varj canali scorrevano verso il gran centro della ricchezza e del lusso; e in qualunque modo fosse concepita la legge, era il compratore Romano, non il mercante Provinciale, che pagava la tassa (1). La tariffa dei diritti variava dall'ottava alla quarantesima parte del valore delle merci; e possiamo con ragione supporre che la diversità fosse regolata dalle massime inalterabili della politica; che gli oggetti di lusso pagassero un dazio maggiore che quei di necessità; e che per i prodotti e per le manifatture dell'Impero si avesse una maggiore indulgenza, che pel nocivo o almeno infruttuoso commercio dell'
Ara-

(1) Tacito Ann. XIII. 31.

Arabia e dell' India (1). Esiste ancora un lungo, ma imperfetto catalogo delle mercanzie Orientali, che verso il tempo di Alessandro Severo eran soggette alle imposizioni, ed erano la cannella, la mirra, il pepe, lo zenzero, e tutti gli aromati; una gran varietà di pietre preziose, tra le quali il diamante era la più riguardevole pel suo valore, e lo smeraldo per la sua bellezza (2); le pelli che venivano dalla Partia e da Babilonia, i cotonei, le sete greggie e lavorate, l'ebano, l'avorio, e gli eunuchi (3). E' da notarsi che l'uso ed il prezzo di questi schiavi effemminati andò crescendo in proporzione della decadenza dell' Impero.

II. L'imposizione sulle vendite, introdotta da Augusto dopo le guerre civili, era tenue ma generale. Passò raramente l'imposizione sulle vendite per 100. ma comprendeva tutto ciò che si vendea nei mercati o all'asta pubblica dagli acquisti più considerabili di terreni o di case fino a quei minuti oggetti, il cui prodotto

(1) Ved. Plinio (Stor. Nat. l. VI. c. 23. l. XII. c. 18.) Osserva egli che le merci dell' Indie si vendevano a Roma cento volte più del loro primitivo valore: dal che si può formare una idea del prodotto delle dogane, poichè questo valore primitivo a detta del medesimo Plinio montava per lo meno a *millies centena milla sestertium*.

(2) Gli antichi ignoravano l'arte di facettare il diamante.

(3) Il Sig. Bouchaud nel suo trattato delle imposizioni dei Romani ha trascritto questa lista che si trova nel Digesto, ed ha voluto illustrarla con un prolisso commentario.

to non può divenire importante che pel loro infinito numero, e giornaliero consumo. Una simil tassa, che aggrava tutta la nazione, ha sempre cagionato delle lagnanze e dei disgusti. Un Imperatore, che conosceva perfettamente i bisogni dello Stato e i mezzi per supplire ai medesimi, fu costretto a dichiarare con un pubblico editto, che il mantenimento dell'armata si ricava-va in gran parte dall'imposizion sulle vendite (2).

Tasse su
i legati
e sulle e-
redità.

III. Quando Augusto si risolse di stabilire una milizia permanente per difendere il suo governo contro i nemici esterni e domestici, istituì un tesoro particolare per la paga dei soldati, per le ricompense dei veterani, e per le spese straordinarie della guerra. L'ampia rendita della imposizion sulle vendite, benchè tutta si applicasse a quegli usi, pure non fu sufficiente; e per supplire alla mancanza l'Imperatore suggerì una nuova tassa di *cinque per cento* sopra tutti i legati e tutte l'eredità. Ma i nobili Romani si mostrarono più gelosi dei loro beni, che della lor libertà. Augusto udì le loro lagnanze con la sua solita moderazione. Rimise egli di buona fede l'affare al Senato, esortandolo a rintracciare qualche altro meno odioso espediente per provvedere
alla

(2) Tacito Ann. l. 78. Due anni dopo che l'Imperator Tiberio avea soggiogato il regno di Cappadocia, diminuì la metà dell'imposizion sulle vendite; ma questa diminuzione fu di poca durata.

alla pubblica utilità. Erano i Senatori divisi e perplessi, ma avendo egli detto, che la loro ostinazione l'obbligherebbe a proporre una tassa generale sopra i terreni e sopra le teste, consentirono senza far più parole al primo progetto (1). La nuova imposizione sopra i legati e le eredità fu per altro mitigata da alcune restrizioni. Essa non avea luogo, se l'oggetto non avea un determinato valore probabilmente di cinquanta o cento pezzi d'oro (2); nè si poteva esigere dal parente più prossimo per parte di padre (3). Assicurati così i diritti della natura e della povertà, parve cosa assai ragionevole che uno straniero o un parente lontano, che acquistava un aumento inaspettato di beni, potesse con piacere consacrarne la ventesima parte al vantaggio dello Stato (4).

Una simil tassa, il cui prodotto deve essere immenso in ogni Stato opulento, era per buona sorte adattata alla situazione dei Romani, che poteano nei loro arbitrarj testamenti seguitare la ragione o il capriccio, non essendo vincolati dai moderni legami di sostituzioni e di convenzioni matrimoniali.

Conforme alle leggi ed ai costumi.

Per

(1) Dione l. LV. p. 794. l. LVI. p. 825.

(2) Una tal somma si fissa per congettura.

(3) Per molti secoli, nei quali sussistè il diritto Romano i *cognati* o parenti dal canto di madre non eran chiamati alla successione. Questa legge crudele fu insensibilmente distrutta dall'umanità, e finalmente abolita da Giustiniano.

(4) Plinio paneg. c. 37.

Per varie cagioni la parzialità dell'affetto paterno spesso perdeva la sua influenza sopra i feroci Republicanì, e sopra i dissoluti nobili dell'Impero; e se il padre lasciava al figlio la quarta parte del suo patrimonio, non v'era luogo a legittime querele (1). Ma un ricco vecchio senza figliuoli era un tiranno domestico, ed il suo potere cresceva con gli anni e con le malattie. Una folla servile, tra la quale spesso si trovavano e dei Pretori e dei Consoli, lo corteggiava per ottenere il di lui favore, lusingava la sua avarizia, applaudiva alle sue follie, serviva le sue passioni, e con impazienza attendeva la sua morte. L'arte della compiacenza e dell'adulazione divenne una scienza lucrosa, e quelli, che la professavano, furono conosciuti sotto un nome particolare; e tutta la città, secondo le vivaci descrizioni della satira, era divisa in due parti, i *cacciatori* (2), e la *cacciagione*. Mentre dunque ogni giorno tanti strani, ed ingiusti testamenti venivan dettati dall'accortezza, e sottoscritti dalla follia, alcuni pochi erano suggeriti da una sensata stima o virtuosa gratitudine. Cicerone, che tanto spesso aveva difeso le vite ed i beni dei suoi concittadini, fu ricompensato con legati, la cui somma ascese quasi a trecento quaranta mila zecchini (3); nè pare che gli amici di

Pli-

(1) Ved. Enecc. *antiq. juris Rom.* l. II.

(2) Orazio l. II. Sat. V. Petronio c. 116. cc. Plinio l. II. let. 10.

(3) Cicerone Filipp. II. c. 16.

Plinio il giovane fosser men generosi verso quell' amabile oratore (1). Qualunque fosse il motivo del testatore, il tesoro reclamava, senza distinzione, la ventesima parte dell' eredità, e nel corso di due o tre generazioni l' intero patrimonio del suddito doveva a poco a poco passare nella cassa dello Stato.

Nei primi anni felici del regno di Nerone, quel Principe, per desiderio di rendersi popolare, o forse per un cieco impulso di beneficenza, ebbe l' idea di abolire tutti i gravami delle gabelle e delle imposizioni sopra le vendite. Applaudirono i Senatori più prudenti alla sua magnanimità, ma lo distolsero dall' esecuzione di un disegno, che avrebbe distrutta la forza e le sorgenti delle ricchezze della Repubblica (2). Se fosse stato possibile di condurre ad effetto questo sogno chimerico, Trajano e gli Antonini avrebbero certamente con ardore abbracciata la gloriosa occasione di rendere un servizio così segnalato al genere umano. Contenti pertanto di alleggerire le pubbliche gravezze, non tentarono di abolirle. La dolcezza e la precisione delle loro leggi fissò la regola e la misura delle imposizioni, e protesse il suddito d' ogni rango contro le arbitrarie
in-

Regolamenti
degli
Imperatori.

(1) Ved. le sue lettere. Tutti questi testamenti gli davano occasione di mostrare il suo rispetto per i morti, e la sua giustizia per i vivi. Si può veder la condotta, ch' ei tenne con un figlio diseredato dalla madre (V. 1.)

(2) Tacito Ann. XIII. 50. *Esprit. des loix* l. XII. c. 19.

interpretazioni, le antiquate pretensioni, e le insolenti vessazioni degli appaltatori (1). E' per altro cosa singolare, che in ogni secolo, i migliori e più savj Imperatori Romani seguissero il pericoloso metodo di dare in appalto i rami principali almeno delle gabelle e delle imposizioni sopra le vendite (2).

Editto
di Caracalla.

La situazione ed i sentimenti di Caracalla erano per vero dire ben diversi da quelli degli Antonini. Disattento, anzi nemico del pubblico bene si trovò nella necessità di soddisfare all'avarizia insaziabile, ch'egli medesimo destata avea nelle truppe. Di tutte le diverse imposizioni introdotte da Augusto il *ventesimo* sulle eredità, e su i legati era la più fruttifera e la più estesa. Siccome non era ristretta ai soli abitanti di Roma o dell'Italia, se ne aumentava continuamente il prodotto a misura che si dilatava la *cittadinanza Romana*. I nuovi cittadini, benchè egualmente sottoposti alle nuove tasse (3), dalle quali erano stati esenti come sudditi, si credevano ampiamente compensati dal nuovo rango, dai nuovi privilegi e dal bello aspetto di onori e di ricchezze,

(1) Ved. il paneg. di Plinio; la Stor. Aug., e Burmanno *de vectigal.*

(2) Giacchè i buoni Principi condonarono spesso molti milioni di rate decorse.

(3) La condizione dei nuovi cittadini è esattamente descritta da Plinio (Panegir. c. 37. 38. 39.) Traiano pubblicò una legge molto a loro favorevole.

ze, che si presentava alla loro ambizione :
 Ma questi vantaggi svanirono quando Cara-
 calla togliendo ogni distinzione costrinse tut-
 ti i Provinciali a prendere il vano titolo e
 le obbligazioni reali di cittadini Romani.
 Nè l' avido figlio di Severo si contentò del-
 la tassa, della quale si erano contentati i
 moderati suoi predecessori. In vece del ven-
 tesimo egli esigè il *decimo* di tutte le eredi-
 tà e di tutti i legati, e durante il suo re-
 gno (perocchè dopo la sua morte fu l'im-
 posizione rimessa sull' antico piede) tutte le
 parti dell' Impero furono egualmente oppres-
 se dal peso del suo scettro di ferro (1).

Quando in tal guisa furono tutti i Pro-
 vinciali sottomessi alle imposizioni partico-
 lari dei cittadini Romani, dovevano legitti-
 mamente esser esentati da quelle, ch' erano
 soliti di pagar nella prima condizione di
 sudditi. Ma queste non erano le massime di
 governo adottate da Caracalla, e dal prete-
 so suo figlio. Le Provincie si ritrovarono
 aggravate dai nuovi e dagli antichi tributi.
 Era riservato al virtuoso Alessandro di sol-
 levarle in gran parte da quella intollerabile
 oppressione, riducendo i tributi alla trente-
 sima parte di quello ch' erano al suo avve-
 nimento (2). E' impossibile di congetturare

(1) Dione l. LXXVII. p. 1295.

(2) Chi era tassato a dieci aurei, ordinario tributo,
 non pagò più che il terzo di un aureo ; ed Alessandro
 fece in conseguenza batter nuove monete d'oro. Stor.
 Aug. p. 128. con i commentarj di Salmasio.

per qual motivo egli lasciasse sussistere quel piccol residuo della pubblica calamità. Questa pianta fatale, non ben sradicata, tornò a germogliare sempre più vigorosa, e nei secoli successivi stese la sua ombra mortifera sopra tutto il mondo Romano. Nel corso di questa storia saremo bene spesso obbligati a far menzione della tassa sopra i terreni e sopra le teste, e delle gravose contribuzioni di grano, di vino, d'olio, e di carni, che si esigevano dalle Provincie per l'uso della corte, dell'armata, e della Capitale.

Conse-
guenze
dell'uni-
versal
cittadi-
nanza
Romana.

Finchè Roma e l'Italia furono conside-
rate come il centro del governo, gli anti-
chi cittadini conservarono uno spirito nazio-
nale, che i nuovi insensibilmente adottaro-
no. Le principali cariche dell'armata erano
occupate da uomini di una educazione libe-
rale, che ben conoscevano i vantaggi delle
leggi, e delle lettere, e si erano avanzati
con passi eguali nella regular carriera degli
onori civili e militari (1). Alla loro in-
fluenza, al loro esempio si può in qualche
parte attribuire la moderata obbedienza del-
le legioni nei due primi secoli degl'Impe-
ratori.

Ma quando Caracalla ebbe abbattuto l'
ultimo riparo della costituzione Romana,
al-

(1) Ved. la Stor. di Agricola, di Vespasiano, di Tra-
jano, di Severo, dei suoi tre competitori, e generalmen-
te di tutti gli uomini illustri dell'Impero.

alla distinzione dei ranghi a poco a poco successe la diversità delle professioni. I più culti cittadini delle interne Provincie furono i soli che si trovasser capaci ad essere o Magistrati, o Avvocati. La più dura professione delle armi fu abbandonata ai contadini ed ai barbari delle frontiere, che non conoscendo altra patria che il loro campo, altra scienza che quella della guerra, disprezzavano le leggi civili, ed appena osservavano quelle della disciplina militare. Colle sanguinose lor mani, con i selvaggi costumi, e colle disperate risoluzioni qualche volta difesero, ma più spesso rovesciarono il trono degl' Imperatori.

F I N E.

che d'ordinazione dei ranghi a poco a poco
suscitò la divisione delle professioni. I più
cospicui ordini delle interne provincie loro
non soltanto si riuscirono capaci ad essere
o far parte di un'Autorità. La più dura pro-
fessione della vita si abbandonò ai conti-
danti ed ai parati della fortuna, che non
composero le altre parti del loro campo,
alla scienza che, quella della guerra, dis-
prezzavano le leggi civili, ed appena esse
vedevano che le discipline militari, Col-
le sanguinose loro mani, non si solleva-
stano, e colle disperate risoluzioni qualche
volta dilettano, ma più spesso rovesciano
il trono degli imperatori.

FINE



GIBBON

1

A
5359